



Elba romana: la villa delle Grotte

Sonia Casaburo

Introduzione di Orlanda Pancrazzi

Prefazione alla collana di Marcello Pacini



MEMORIA E PROGETTO

Memoria e progetto

1. Sonia Casaburo, *Elba romana: la villa delle Grotte*.
Introduzione di Orlanda Pancrazi, prefazione alla collana di Marcello Pacini.
2. Michele Lungonelli, *Un passato industriale. Miniere e siderurgia all'isola d'Elba fra Otto e Novecento*.
Prefazione alla collana di Marcello Pacini.
3. Amelio Fara, *Portoferraio. Architettura e urbanistica 1548-1877*.
Prefazione alla collana di Marcello Pacini.

Sonia Casaburo

Elba romana: la villa delle Grotte

Introduzione di Orlanda Pancrazzi

Prefazione alla collana di Marcello Pacini

Elba romana: la villa delle Grotte / Sonia Casaburo; introduzione di Orlanda Pancrazzi; prefazione di Marcello Pacini – XX, 154 p. : illustrazioni : 24 cm

1. Archeologia romana – Toscana
2. Architettura – Ville romane

I. Casaburo, Sonia
II. Pancrazzi, Orlanda

Copyright © 1997 by *Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli*
via Giacosa 38, 10125 Torino

ISBN 88-7860-140-3

Indice

<i>Prefazione alla collana «Memoria e progetto», di Marcello Pacini</i>	p. IX
<i>Introduzione, di Orlanda Pancrazzi</i>	XV
Elba romana: la villa delle Grotte	
1. Dagli eruditi locali agli interventi di scavo	3
1. Gli eruditi locali e i viaggiatori	3
2. Gli scavi degli anni 1960-72	7
2. Tecniche edilizie e fasi costruttive	13
1. La documentazione e l'elaborazione dei dati	13
2. Le tecniche edilizie	15
3. Le fasi edilizie e il matrix degli elevati	19
3. I materiali dello scavo	27
1. I materiali da costruzione	28
2. I materiali per la decorazione architettonica	31
3. L'instrumentum domesticum	44
4. La villa	57
Tavole	65
VIII Indice	
Abbreviazioni	p. 135
Riferimenti bibliografici	137
Glossario	147
Indice degli autori e dei personaggi	151
Nota sugli autori	155

poter servire alla società civile locale come fondamento di una riflessione sulla propria identità, dall'altro, trovare più efficaci canali di valorizzazione, a loro volta in grado di promuovere risorse e attività che si integrino con le tradizionali vocazioni dell'isola.

Nella convinzione che un recupero delle radici storiche della città e del territorio culturalmente maturo e consapevole costituisca un passaggio obbligato per una riaffermazione dello «spirito civico» e delle ragioni della società civile, «Memoria e progetto» ha inteso inoltre diffondere un'idea della conoscenza del passato elbano come presupposto indispensabile per progettare il futuro di ciascuno e per trovare nuove opportunità di ricchezza culturale, di benessere economico, di apertura e di dialogo verso l'Europa e il Mediterraneo.

Sullo specifico versante della ricerca storica, «Memoria e progetto» aveva manifestato l'intendimento di approfondire temi di respiro nazionale ed europeo, per legare Portoferraio e l'Elba alla grande storia. Per questo motivo nel 1994 erano stati selezionati quattro temi: la storia dell'architettura e dell'urbanistica di Portoferraio come piazzaforte militare; la villa romana delle Grotte, principale sito archeologico dell'Elba; le attività minerarie e siderurgiche dell'isola dai primi progetti alla cessazione delle attività; infine, i rapporti fra l'Elba e il Regno di Sardegna.

Quest'ultima ricerca, affidata ad Andrea Merlotti, è stata realizzata principalmente sui documenti contenuti presso l'Archivio di Stato di Torino. Il volume che ne riporta i risultati è stato pubblicato in edizione fuori commercio nel 1994 con il titolo *L'organizzazione consolare del Regno di Sardegna all'Isola d'Elba dalla Restaurazione all'Unità (1814-1860)*.

Le altre tre ricerche vengono ora pubblicate contemporaneamente a conclusione del programma.

Il volume di Amelio Fara – *Portoferraio. Architettura e urbanistica 1548-1877* – ricostruisce la nascita e le trasformazioni di Portoferraio in un arco storico di tre secoli. Come è noto, a modellare originariamente il volto della città contribuì il fior fiore della cultura architettonica e ingegneristica dell'epoca, nella figura di architetti famosi sulla scena europea quali Giovanni Camerini, Giovanni Battista Bellucci, Gabrio Serbelloni, Bernardo Buontalenti, e successivamente Claudio Cogorano e Ferdinando Tacca. Fara ricostruisce analiticamente l'evoluzione di tale intensa attività progettuale e costruttiva, i cui risultati furono tanto notevoli da far scrivere al cardinale di Retz, che visitò l'Elba nel 1654: «per quanto abbiate assistito a splendide rappresentazioni, non avete certo visto uno scenario così fastoso come quello di Portoferraio. Bisognerebbe essere uomo di guerra per descriverlo: io mi accontenterò di dirvi che la sua forza supera il suo splendore. È l'unica fortezza imprendibile che ci sia al mondo» (*Memorie*, Milano, 1981). Anche nei decenni successivi vi furono continui adeguamenti, particolarmente rilevanti nel primo decennio dell'Ottocento. La storia si conclude con la descrizione degli ultimi piani elaborati dal nuovo Stato unitario nel 1877.

Il volume illustra, con l'aiuto della più ampia documentazione sull'immagine di Portoferraio nella storia e nella contemporaneità che sia mai stata pubblicata, come l'urbanistica di Portoferraio abbia seguito per più di tre secoli l'evoluzione della tecnologia militare e si sia sempre rinnovata secondo le esigenze del Principe, come si addiceva ad una terra di frontiera.

Va osservato come il ricordo dell'eccellenza culturale e tecnica che ha presieduto allo sviluppo urbanistico di Portoferraio non abbia solamente il valore di un richiamo a un nobile passato. È piuttosto un invito e insieme un augurio a essere coerenti con tale passato, rispettandolo, tutelandolo, valorizzandolo.

Da questo punto di vista, il caso di Portoferraio non ha alcuna originalità. Al contrario, tutte le città storiche italiane hanno, sia pure con intensità e urgenza diverse, il medesimo problema: conciliare la tutela dei beni culturali con il loro uso per finalità economiche. Non mi riferisco, si badi, al tradizionale problema di fare convivere i beni culturali con l'utilizzazione dell'ambiente e dello spazio urbano per attività industriali. Mi riferisco, piuttosto, al tema relativamente nuovo di come usare lo stesso bene culturale al fine di creare attività economica e, con essa, nuova occupazione e ricchezza. Se questo bisogno è presente più o meno in ogni territorio italiano, esso è naturalmente più importante nelle località a economia prevalentemente turistica. E fra queste, in quei luoghi, come Portoferraio, dove il monumento coincide con la città.

Sta finalmente diventando opinione condivisa la convinzione che l'uso a fini economici del monumento non soltanto sia legittimo, ma sia doveroso nell'interesse della città e del monumento stesso, che deve perdere ogni immagine di bene improduttivo e fonte solamente di costi, nobili quanto si vuole, ma comunque costi. Una moderna filosofia dell'uso a fini economici dei beni culturali non può però che scaturire da una cultura radicata e consapevole della reale dimensione storica, artistica e tecnica del bene stesso. Non è soltanto un problema di restauri, ma più in generale di riusi. Qualunque nuova destinazione deve essere coerente con la qualità del monumento e con la cultura che esso esprime; ciò presuppone una conoscenza scientifica e analitica del passato, senza la quale è impossibile avere un rapporto corretto con un bene culturale. Il volume realizzato da Amelio Fara con scrupolo filologico assolve in modo eccellente a questo compito, presentandosi come strumento per leggere la realtà delle fortificazioni di Portoferraio, non solo di quelle medicee, e farne uscire alla luce il complesso retroterra culturale.

Il secondo volume, *Elba romana: la villa delle Grotte*, realizzato da Sonia Casaburo con l'introduzione di Orlanda Pancrazzi, contiene uno studio intorno al più significativo sito archeologico di epoca romana presente all'Elba. La villa ha sempre suscitato l'interesse degli storici locali e dei viaggiatori che hanno visitato l'isola, fino a diventare un itinerario, sia pure minore, del *Grand Tour*, ossia della grande occasione formativa che l'Italia ha offerto nei secoli XVIII e XIX alle élite europee.

Le considerazioni fatte per il volume sull'architettura di Portoferraio possono essere ripetute per il volume sulla villa romana, in quanto esso rappresenta un supporto indispensabile per avere un'immagine più precisa e compiuta del sito, propedeutica alla definizione di circostanziati progetti di conservazione e d'uso, che devono essere in primo luogo coordinati con il Museo archeologico di Portoferraio e, in secondo luogo, con le istituzioni preposte agli altri siti archeologici romani all'Elba e fuori.

La ricerca di Michele Lungonelli, *Un passato industriale. Miniere e siderurgia all'isola d'Elba fra Otto e Novecento*, prende avvio dal documento sulle «Miniere di ferro attualmente in eserci-

zio nell'Isola dell'Elba». Siamo nel 1878, proprio quando il libro di Amelio Fara ha termine; quasi un'ideale staffetta tra la progettazione militare e la progettazione industriale.

Portoferraio si accinge a cambiare pelle e il passaggio dalla funzione di piazzaforte militare a quella di polo industriale è destinato a segnare in profondità la popolazione, lo stile di vita, la memoria dei singoli e della collettività.

La vita industriale dell'Elba è breve, ma intensa: si avvia in concreto alla fine del secolo scorso per terminare appena cinquant'anni dopo, nel 1949. Ha dato agli elbani un periodo «mitico» – il benessere del lavoro di fabbrica e lo stile di vita della piccola borghesia impiegatizia – che fu oggetto di permanente rimpianto per almeno i due decenni seguenti. Fu anche causa di una profonda crisi sociale che anticipò, con ammortizzatori sociali praticamente inesistenti, le crisi che altri territori italiani hanno conosciuto in epoche successive. Dal 1949 l'Elba cessò di essere prevalentemente industriale e iniziò la riconversione verso il terziario turistico. La logica, ineccepibile e infine vincente, di Oscar Sinigaglia, che aveva previsto le nuove condizioni dell'economia europea e mondiale, costrinse l'Elba e soprattutto Portoferraio a diventare «laboratorio» di uno di quei dolorosi processi di adeguamento dei sistemi locali alle tendenze economiche italiane e internazionali che diventeranno frequenti nei decenni successivi. Il processo di conversione della propria vocazione economica al turismo che si avviò allora si è da tempo felicemente concluso, come dimostrano le statistiche sul reddito procapite degli otto comuni elbani, tutti nelle prime posizioni nell'ambito della regione Toscana.

In anni in cui molto si discute sulle conseguenze talvolta dirompenti del processo di globalizzazione sulle economie e le società locali, la fine della siderurgia all'Elba costituisce un esempio emblematico di un evento oggi temutissimo in ogni economia industriale: la totale scomparsa di una filiera industriale e tecnologica come conseguenza della concorrenza internazionale. Per l'Elba si è trattato di un'esperienza di innovazione radicale. Un territorio che per secoli ha vissuto al servizio del Principe, prima come piazzaforte militare e poi come piccola *company town*, si è trovato all'improvviso ad affrontare una situazione completamente nuova che ne ha mutato le condizioni economiche e finanziarie, il profilo infrastrutturale, la cultura e la mentalità.

La ricostruzione di Lungonelli si ferma, come detto, al 1949. Varrebbe probabilmente la pena di proseguire la ricerca estendendola agli anni successivi per cercare di capire come ha funzionato il «laboratorio» Elba, isola toscana, inserita però amministrativamente all'interno del territorio oggetto di interventi della Cassa del Mezzogiorno.

Con la pubblicazione di questi libri il programma «Memoria e Progetto» giunge a conclusione. Certamente non si esaurisce la necessità di studiare la storia dell'Elba e, ancora meno, di progettare il futuro. Spetta in particolare alla società civile locale il compito di interpretarne le esigenze, le prospettive, i sentieri di crescita civile ed economica.

La principale indicazione che si può trarre da queste ricerche è relativa alla permanenza dei legami con la storia «più grande» italiana, europea, mediterranea.

È l'indicazione di una via e di una prospettiva. L'Elba, ormai «non più isola», può solo diventare un pezzo d'Europa. Un traguardo importante e impegnativo, ma realizzabile.

L'augurio è che questi volumi siano in qualche modo utili per non smarrirsi in tale processo di trasformazione, evitando di renderlo banale, radicando un progetto di futuro in un passato nobile e vigoroso in un momento in cui, più che in altri periodi storici, il domani ha un accentuato carattere di incertezza e di indeterminatezza.

Marcello Pacini

Introduzione

Lo scavo della villa romana delle Grotte, condotto dall'archeologo Giorgio Monaco, allora Direttore Generale per l'isola d'Elba, ebbe inizio il 18 luglio 1960. Il primo atto ufficiale della Regia Soprintendenza, che riconosce la villa degna di far parte dell'«elenco degli edifici monumentali» come «ruderi d'importanza regionale... di epoca prossima all'Era Volgare... Opere d'arte. Non ve ne sono», è del 1901.

Passano dieci anni prima che, nel 1911, venga notificato al proprietario il vincolo archeologico; in seguito, la pratica da tempo riavviata riuscirà a essere rinnovata nel 1960 dal Soprintendente Giacomo Caputo, in vista dell'imminente inizio dello scavo.

Intanto, tra il 1953 e il 1958 si svolge una fitta corrispondenza tra l'Ente Valorizzazione Elba, gli ispettori onorari elbani e la Soprintendenza Archeologica; si richiedeva, dall'Elba, un intervento teso alla valorizzazione del sito, anche al fine di inserire la villa negli itinerari turistici; dal 1958 ebbe responsabilità sull'isola Monaco, che fece numerosi sopralluoghi con particolare attenzione alle Grotte. Una pratica destinata a ottenere un finanziamento dalla Cassa del Mezzogiorno incontra ostacoli burocratici che lasciano presagire tempi lunghi; inaspettatamente, le difficoltà finanziarie vengono superate grazie al generoso – e volontariamente anonimo – contributo del dottor Vittorio Bonetti.

Dal luglio 1960 ha quindi inizio una lunga campagna di scavo che, pur con qualche interruzione, si protrae fino al settembre 1961. Altre brevi campagne si svolgono negli anni 1967, 1971 e 1972, mentre nei periodi intermedi è possibile procedere soltanto a piccoli lavori di pulizia e di manutenzione.

Nel 1972 Monaco lascia il servizio per raggiunti limiti di età, anche se continua a occuparsi dell'Elba come direttore della sezione archeologica del Centro Nazionale di Studi Napoleonici e di Storia dell'Elba.

Quando muore, non molti anni più tardi, non esiste ancora un suo elaborato complessivo sulla villa delle Grotte; la documentazione è affidata alle relazioni stese in forma di diario, che egli puntualmente e settimanalmente ha inviato al Soprintendente, e che contengono anche schizzi di strutture e qualche riferimento al materiale rinvenuto¹. Il pubblicato si limita a brevi comunica-

¹ Tutta la documentazione relativa è stata messa a nostra disposizione dalla Soprintendenza Archeologica della Toscana, nella persona dell'Ispettrice di zona Silvia Ducci, che qui sentitamente ringrazio; estendo i miei ringraziamenti a Gianfranco Vanagolli e a Guglielmo Maetke per la cortesia dimostratami nel fornirmi informazioni sul lavoro di Giorgio Monaco all'Elba.

zioni sui *Fasti Archaeologici* e su *Studi Etruschi*. È utile lo spoglio bibliografico (comprensivo degli interventi principali sulla stampa locale) contenuto nell'edizione del manoscritto di Vincenzo Mellini, che Monaco cura nel 1965, aggiungendo un'ampia raccolta di bibliografia e di osservazioni sull'isola, chiaramente impostata a uso di una redigenda carta archeologica. Dopo il 1965, restano, a testimonianza della sua attività, un intervento al I Convegno di Storia dell'Elba del 1967 (atti pubblicati nel 1975), e le pagine dedicate alla villa nella guida (1976) redatta in collaborazione con Mario Tabanelli².

È impossibile dire se negli anni successivi al 1972 Monaco avesse continuato un lavoro che aveva condotto con tanta passione: quando morì, la sua biblioteca privata e le sue carte vennero smembrate e disperse.

La strategia di scavo adottata da G. Monaco per la villa delle Grotte è quella – senza niente di più, senza niente di meno – normalmente in uso per la larga maggioranza degli archeologi classici degli anni cinquanta e sessanta, in particolare per scavi «monumentali»: si conduce uno sterro ampio, mirato a individuare le strutture murarie e appunto a evidenziare l'aspetto «monumentale», con scarsa o più spesso assente attenzione alla stratificazione, che di quei muri contiene la vita e la storia.

Questo tipo di approccio al terreno, che continua senza molte variazioni una radicata tradizione ottocentesca, ha avuto comunque, anche in Italia, alcune eccezioni, rare e spesso mal comprese. Proprio verso la fine degli anni sessanta (ma soprattutto negli anni settanta) comincia, tra gli archeologi classici, a maturare l'esigenza di un diverso modo di intervenire sul terreno e di una documentazione più obiettiva e rigorosa. Circolano le tecniche della scuola inglese, il metodo di scavo di buona parte dei paletnologi e la loro attenzione al terreno cominciano a non esser più considerati, pur col dovuto rispetto – non scevro di paludata ironia – «scavi da farmacisti»; l'archeologia dei medievisti, disciplina giovane in Italia, nasce senza pesanti eredità da imitare pigramente. Il vero salto epistemologico avverrà nel corso degli anni settanta e proseguirà nei primi anni ottanta; proprio perché è stato frutto di un'esigenza profondamente sentita, discussioni, approfondimenti e aperture su nuove tematiche continuano tuttora, ed è sperabile che continuino senza sterili passi indietro³.

Protagonista involontaria della *quaestio* sul metodo degli anni settanta fu indubbiamente, non solo fra gli archeologi italiani, la metodologia della scuola inglese. Come dice Daniele Manacorda⁴, il metodo Wheeler – pur codificato dal 1954 – in Italia non ha mai attecchito; ma, anche se ora appare obsoleta la strategia dello scavo per quadrati con testimoni intermedi, e una registrazione basata su sezioni «reali», che privilegia una lettura del terreno verticale e necessariamente frazionata, dopo Wheeler è difficile ignorare che il metodo stratigrafico riguarda *anche* gli archeologi classici. Certo Nino Lamboglia, seguito da alcuni, adottandolo superò con intelligenza parte dei limiti tecnici insiti nel metodo Wheeler.

² FA XIII 1958, n. 4133; XV 1960, n. 4397; XVII 1962, n. 4825; SE XXVIII 1960, p. 440; XXIX 1961, p. 248; XXX 1962, p. 271; XXXI 1963, p. 171; XXXIII 1965, p. 419; XXXVI 1968, p. 158; XXXVII 1969, p. 274; XXXVIII 1970, p. 252; Mellini-Monaco 1965, pp. 240-49; Monaco 1975; Monaco-Tabanelli 1976, pp. 188-96.

³ Si veda l'introduzione di Manacorda a Harris 1983; Manacorda 1982; Carandini 1991; e l'introduzione di D'Agostino a Barker 1981. La fioritura di testi degli anni ottanta è senz'altro significativa, ma si sente ora l'esigenza di un raffinato aggiornamento, quale può venire, ad esempio, dalla scuola padovana.

⁴ Manacorda in Harris 1983, p. 22.

Intorno alla metà degli anni settanta (ma prima sperimentano, dopodiché scrivono) Philip Barker propone una diversa strategia per l'approccio al terreno, quella per grandi aree aperte, con una lettura «orizzontale» degli strati, che non prescinde certo dalle sezioni; Edward C. Harris approfondisce e amplia la nozione di strato identificandolo con il risultato registrabile di azioni non solo positive ma anche negative. Harris quindi mette a punto la cosiddetta *matrix*, cioè il diagramma della sequenza stratigrafica, uno degli strumenti basilari per la corretta costruzione e l'interpretazione della sequenza culturale di un sito⁵.

Questa è – fu – «aria nuova» che ha avuto la possibilità di circolare ampiamente, suscitando anche perplessità e dissensi, ma ha portato – attraverso molti incontri e molti tentativi «sul campo» – a validi risultati concreti; sarebbero forse più concreti se alcuni (numero difficile da stabilire) non continuassero a scavare con la mentalità di un filologo che pensi: «una scarsa conoscenza della lingua giova alla comprensione del testo». Il terreno – fra l'altro – prima fonte di informazione per l'archeologo, non è lingua, ma linguaggio, sempre registrabile, talvolta incomprensibile o, peggio ancora, fraintendibile. L'archeologo, quando entra nella storia di un terreno, deve avere zampe più delicate e diffidenti di quelle di un gatto che cerca di farsi accogliere in una casa che ha eletto a sua dimora.

L'«aria nuova», dicevamo, circolò. Non dipendeva certo soltanto dall'auspicabile esigenza di un rinnovamento del metodo d'intervento sul terreno, ma ovviamente da un clima culturale ben precedente che cercava la ridefinizione dell'«oggetto» della ricerca archeologica; ridefinizione che, in quegli anni, passò attraverso la cosiddetta nozione di «cultura materiale», che nozione non è, ma un diverso approccio all'antichità, un diverso punto di avvistamento che scopre ciò che era sempre stato sotto lo sguardo di chi avesse la volontà – quella che ebbe Marc Bloch – di dar voce ai «muti della storia». Se al pragmatismo inglese si deve in gran parte la ricerca sul metodo e sulle tecniche, è invece, a partire dagli anni trenta, la scuola francese (ricordiamo qui soltanto la grande lezione delle *Annales E.C.S.*) che diffonde nuove correnti di pensiero e nuove tematiche di ricerca. Ma non bisogna dimenticare gli apporti della scuola polacca, e in genere le esperienze teorico-pratiche dell'archeologia dell'Est⁶.

Così, negli anni settanta, poiché «nuove correnti di pensiero generano una metodologia adatta al loro oggetto», una disciplina che – come l'archeologia – cerca dignità di scienza, «si sforza di stabilire leggi verificabili»⁷; purtroppo, poiché nello scavo archeologico la possibilità della verifica viene elusa dalla irripetibilità dell'esperimento alle stesse condizioni date, dovremo forse – ma non è detto – contentarci di una scienza inesatta, confortata dalla volontaria tendenza costante a riferire con decente acribia sui resti del nostro passato.

⁵ Barker 1981; Harris 1983; Carandini 1991.

⁶ Non è questa la sede per ripercorrere quello che è stato un fermento di scambi – non sempre pacifici – di letture e di parole. Un felice momento in cui si discuteva – fra l'altro – dei contrasti fra «cultura materiale» e «cultura dei valori», forse con eccessiva passione; certo lo rimpiango perché era il momento della mia più che matura giovinezza. Ha dato frutti che – bene o male – sono entrati almeno nel manzoniano «senso comune». Ma quella allora giovane (non giovanissima) *nouvelle archéologie* sembra ora una ragazza che soffre di un non del tutto meritato zitellaggio. Eppure, *virgo dum florebat*, cercò di rispondere ai muti della storia, alle «domande di un lettore operaio» (per dir la verità, doveva aver letto molto): «Tebe dalle sette porte, chi la costruì...»; «Cesare sconfisse i Galli / Non aveva con sé nemmeno un cuoco?...»; «Ogni dieci anni un grand'uomo / Chi ne pagò le spese?». Proprio l'autoironia della citazione mi dice quanto tempo è passato. E, riguardo al metodo, se non evolve, rischia la sorte della Bella Addormentata, che – almeno nella traduzione di Collodi – quando si svegliò «era vestita come la mi' nonna».

⁷ Le due citazioni tra virgolette sono tratte dalla voce «Cultura materiale», Enciclopedia Einaudi.

Molti sono i risultati tangibili in questa direzione; fra quelli normalmente fruibili, oltre a una notevole fioritura di buoni manuali, si veda un volume edito nel 1984⁸ con schede ben redatte che, se usate, e usate bene, permettono un'ottima registrazione dei dati, base di ogni documentazione obiettiva.

Quando Monaco iniziò lo scavo della villa romana delle Grotte, la *nouvelle archéologie* – e qualsiasi problema sul metodo – già non più adolescente, in Italia era ancora da concepire.

Tale constatazione costituisce la premessa indispensabile per valutare serenamente lo stato della documentazione relativa allo scavo archeologico della villa romana delle Grotte. Il metodo di tale intervento di scavo, come vedremo, presenta evidenti limiti, e certo non è all'altezza di una ricerca modernamente impostata e condotta: ma questi stessi limiti, se li proiettiamo sullo sfondo loro contemporaneo, tendono quasi a confondersi con quanto emerge dalla stragrande maggioranza degli interventi di scavo degli anni sessanta in Italia. In sintesi, riguardo allo scavo di Monaco, pur vedendone lucidamente i limiti e le aporie, non intendo, con la frequente supponenza del senno di poi, dilungarmi in facili critiche al suo modo di impostare e realizzare il lavoro. Le critiche non sarebbero più legittime di un rimprovero ad Ambroise Paré per non aver fatto uso di antibiotici. Senza dimenticare che Paré, allievo barbiero, diventò il padre fondatore della chirurgia moderna mentre Monaco era e rimase soltanto, in ultima analisi, un bravo e onesto archeologo⁹.

Quest'uomo solitario e malinconico trovò nell'Elba un luogo dove vivere e lavorare con dignità negli ultimi anni della sua carriera, percorrendone tutto il territorio, anche nei luoghi più impervi, con la sua tenda da campo¹⁰, e riaccendendo in molti l'interesse per la più antica storia dell'isola.

Egli lavorava con pochi operai (sembra mai più di tre), ed è stata, questa, una garanzia rispetto alle «folle» di fondo che spesso immortalano i *seigneurs* dell'archeologia, durante una visita, nelle foto-ricordo; ma negli anni sessanta, forse, all'Elba non c'erano neppure finanziamenti sufficienti per radunarle, le grandi «folle» di operai. Ma, soprattutto, Monaco lavorava; fatto non banale, era sempre presente (tranne talvolta negli ultimi anni, quando già non stava bene, ed era coadiuvato dall'assistente di scavo Mario Toti); le relazioni-diario settimanali, abbondanti, e gli utili schizzi di alcune strutture (aveva una buona mano) si accompagnano a un paziente lavoro serale di catalogazione dei reperti, lavoro ricostruibile attraverso i (pochi) bigliettini rimasti nelle scatole, tutti datati. E fa riflettere un biglietto datato 31 dicembre 1960: quella sera dell'ultimo giorno dell'anno la passò stabilendo complesse corrispondenze tra cartellini lignei nelle cassette, elenchi (introvabili o forse mai spediti), cartellini cartacei nelle scatole.

Come abbiamo detto, lo scavo fu impostato in modo tradizionale, come sterro diviso per ambienti, numerati ogni volta che se ne individuava il perimetro. Spesso, per seguire l'andamento delle strutture, si praticavano «trincee lungo muro» che cancellano le relazioni con gli strati di vita, di rifacimento, di distruzione, riducendo il muro a una serie di pietre di cui non resta che riconoscere la tecnica.

⁸ Aa.Vv., *Norme per la redazione della scheda del saggio stratigrafico*, MBCA, 1984.

⁹ Chi non ha mai peccato scagli la prima pietra. E tutti se ne andarono, a cominciare dai più anziani.

¹⁰ Hanno collaborato con Monaco, in vario modo e varia misura, Gino Brambilla, ispettore onorario, Gianfranco Vanagolli, anch'egli ispettore onorario, e Michelangelo Zecchini.

Una certa difficoltà (ma superata) è dovuta a un cambiamento della prima numerazione degli ambienti (1960-61), mutata negli anni seguenti; tuttavia le relazioni-diario hanno permesso un conguaglio, ed è quello presentato nel lavoro che seguirà.

Una paziente rilettura ha permesso di capire quali ambienti siano stati completamente «svuotati», quali saggiati, quali dovrebbero essere intatti. Quando si arrivava ai pavimenti in mosaico si procedeva, dopo la fotografia, alla ricopertura; purtroppo, non ci sono molte fotografie in archivio (in genere di «elementi salienti»), e i pavimenti in tanti anni avranno subito un certo deterioramento, anche se la località ha un discreto drenaggio. Come era d'uso, a fine scavo venne eseguita una pianta complessiva (senza traccia di fasi) in scala 1:400, corredata da alcune sezioni di strutture in scala 1:100 e 1:50. Tanto la pianta quanto le sezioni sono prive di quote sia assolute sia relative, non essendo mai stata impostata la quota zero. Quando, nel 1991, la Soprintendenza ha fatto redigere un aggiornamento della pianta, le quote hanno presentato dei problemi poiché alcuni muri sono stati oggetto di un restauro ancora percettibile, ma non troppo, in quanto eseguito con materiali di crollo riposizionati con una certa disinvoltura. Anche se c'era chi allora operava meglio, lo scavo Monaco è stato insomma un esempio tradizionale per gli anni in cui si è svolto; questo tipo di conduzione ha provocato spesso l'irrimediabile perdita di molti dati importanti, indispensabili per una corretta interpretazione.

Il prelievo del materiale seguì il metodo di scavo; gli ambienti vennero «svuotati» e il materiale pertinente alle due fasi della villa romana, nonché quello di tarda rifrequentazione (IV-V sec. d.C.), finirono insieme alle palle da cannone dell'assedio 1799-1801. Il materiale fu imballato in cassette siglate con numero romano progressivo (che prescinde peraltro dalla numerazione degli «ambienti» di provenienza); delle cassette venne redatto un elenco non reperibile in Soprintendenza. Forse Monaco aveva intenzione di redigere un ulteriore elenco di materiali con riferimenti a cassette numerate, gruppi di pezzi e così via. Di quel lavoro serale rimane traccia in alcuni biglietti (mal conservati e ormai «pezzi archeologici» *post litteram*) posti all'interno di pochi sacchetti contenenti pezzi di piccole dimensioni (fittili, chiodi e altro) i quali hanno un loro numero – ad esempio: 354 – che fa presumere la redazione di un registro di materiali.

Lo sforzo di organizzazione dei reperti da parte di Monaco non ha avuto sorte propizia. Quando, dal 1972, nel 1988 il materiale è approdato nel Deposito di Stato della ex Caserma (ora sede del Palazzo dei Congressi) De Laugier a Portoferraio, aveva già subito notevoli traumi. Era sconcertante trovare tre (o più) cartellini contraddittori nella stessa cassetta; probabilmente, nel corso degli anni, cassette e scatole fatiscenti sono state assemblate. Nelle relazioni le indicazioni di provenienza sono generiche e poco significative: «frammenti marmorei», «frammenti fittili», «frammenti di mosaico e intonaci dipinti»; solo lo scavo della piscina e dintorni offre indicazioni un poco – ma non molto – più precise.

Nel periodo in cui la si è svolta, per la raccolta del materiale era in uso un criterio selettivo, che conservava soltanto i cosiddetti «pezzi significativi»; questi perdono gran parte della loro significatività proprio perché gli altri sono stati condannati all'oblio di qualche discarica (chi scaverà i «butti» degli archeologi?). I laterizi, almeno quelli bollati, le lastre cosiddette Campana, alcuni intonaci, perfino le tessere bianche (molte) e nere (poche) di uno o più mosaici (se ne conservano religiosamente alcuni inutili sacchi) testimoniano una maggiore attenzione per la memoria delle strutture e dei loro accessori.

Il materiale è stato oggetto di un primo esame e di un riordino tipologico preliminare nel 1988, per il restauro e l'esposizione del costituendo Museo Civico Archeologico di Portoferraio, inaugurato nell'agosto dello stesso anno. Il lavoro è poi proseguito sia attraverso uno spoglio globale commissionato dalla Soprintendenza Archeologica della Toscana in vista dell'inventariazione dei reperti, sia attraverso lo studio dei materiali e delle strutture nell'ambito della ricerca *Archeologia dell'Arcipelago Toscano*, coordinata dalla sottoscritta¹¹.

Ma molto si può ancora fare e capire, attraverso uno scavo diversamente impostato, e non esclusivamente per le parti intatte e solo parzialmente indagate: è possibile una rilettura integrata di questa villa che, non lo scordiamo, è, in pianta, una delle meglio conservate della Toscana. La quasi perfetta leggibilità della pianta è dovuta in parte alla sua vita relativamente breve (nasce intorno al 50 a.C., viene abbandonata nel corso del I secolo d.C.) che poco modifica l'armonico impianto originario; inoltre è stata risparmiata dalla successiva edificazione selvaggia¹². Certo l'assedio del 1799-1801 ha rasato i muri per necessità di guerra e ciò che vediamo non sono i romantici ruderi che colpiscono il maggiore Giovannelli e i viaggiatori del Settecento. Uno scavo nuovo e diverso, sistematico e attento, un difficile ma possibile (se opportunamente coadiuvato da paleobotanici) intervento nelle zone a giardino, un restauro corretto, un percorso di visita che passi dalle porte, rievocando i muri rasati, sarebbero utili e auspicabili; non solo per gli «addetti ai lavori» ma anche per i visitatori di un'«area archeologica attrezzata». Se si aggiungesse una nuova ma antica popolazione di piante (quelle dei giardini romani, per noi quasi selvatiche, modeste e profumate, progenitrici dei nostri smaglianti ibridi inodori), la villa delle Grotte potrebbe essere un luogo da visitare con piacere e con il rispetto di un passato di cui siamo spesso eredi poco riconoscenti¹³.

Qui può finire, o ricominciare, la lunga vicenda della villa romana delle Grotte, assurta a dignità di rudere nel 1901, scavata (parzialmente) negli anni 1960-1972, edita per quel che è possibile nel 1996.

La pubblicazione, che qui viene presentata, è dovuta al generoso spirito di iniziativa del dottor Marcello Pacini, al quale rivolgo il più vivo dei ringraziamenti.

Orlanda Pancrazzi
Dipartimento di Scienze Archeologiche
Università degli Studi di Pisa

¹¹ Il materiale è in parte esposto nella prima sala del Museo Civico Archeologico di Portoferraio, in parte conservato nel Deposito di Stato della De Laugier, sempre a Portoferraio; alcuni pezzi furono spediti invece a Firenze e sono collocati nei magazzini della Soprintendenza.

La ricerca sull'Arcipelago Toscano e in particolare sull'Elba, da me coordinata, e iniziata nel 1978, è stata finanziata dal MPI/MURST e dal CNR; il Comune di Portoferraio (in alcuni anni anche la Comunità Montana) ha fornito un contributo logistico tanto spartano quanto insostituibile. Ogni lavoro si è svolto in pieno accordo e/o in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Toscana.

¹² Si deve però al veto del Soprintendente Caputo se, nel 1958, l'area non si è trasformata da «villa» in «villette».

¹³ Per un quadro d'insieme delle ville elbane si veda Pancrazzi-Ducci 1996.

Elba romana: la villa delle Grotte

*A Ginevra e Caterina e a nonna Silvana
che fa con loro girotondo.*

Ai miei genitori.

Ringraziamenti

Questo lavoro è stato svolto nell'ambito delle ricerche sull'archeologia dell'Arcipelago Toscano progettate e dirette da Orlanda Pancrazzi, del Dipartimento di Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa. A lei vanno i miei più affettuosi ringraziamenti, per la stima dimostratami nell'affidarmi lo studio della villa e per avermi poi seguito con continui stimoli che hanno portato a un fruttuoso approfondimento della ricerca e della nostra amicizia.

Lo studio è stato reso possibile dalla completa disponibilità dimostratami da Silvia Ducci, ispettrice di zona della Soprintendenza Archeologica per la Toscana, la quale ha messo a mia disposizione il materiale e la documentazione di archivio degli scavi degli anni 1960-72.

Un sentito ringraziamento va inoltre a Giorgio Bejor, del Dipartimento di Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa, che si è interessato a questo lavoro seguendolo nelle sue varie fasi e fornendomi utili suggerimenti.

Agli amici del Cnr, Renato Caciagli, Mario Mazza e Gaetano Pappalardo, devo la realizzazione di parte della documentazione grafica e fotografica. Fausto Gabrielli, fotografo del Dipartimento di Scienze Archeologiche, mi ha aiutata con disponibilità e tempismo nella soluzione di numerosi problemi fotografici; Mario Epifani, disegnatore del Dipartimento, mi ha pazientemente sostenuta nell'esecuzione dei disegni dei materiali e nel montaggio delle tavole, che sono state poi lucidate da M. Cristina Panerai.

Un ringraziamento va inoltre a tutti coloro che con piccoli o grandi apporti hanno contribuito alla migliore riuscita del lavoro: Sabrina Chiaverini, Alessandro Corretti, Lucia Corsi, Fulvia Donati, Maria Luisa Luisetti, Francesca Marchiori, Silvia Materazzi, Alberto Pizzigati, Annamaria Riccomini, Nicoletta Taddei, Giovanna Tedeschi.

A Emilio Marcheselli, cugino informatico, un grazie di cuore per gli innumerevoli problemi tecnici che ha prontamente risolto, risvegliato anche in piena notte dai mille misteri del (mio) computer.

E naturalmente, anche qui il mio pensiero va a Fabio, con cui condivido vita e lavoro e le gioie che ci procurano.

S.C.

Capitolo primo

Dagli eruditi locali agli interventi di scavo

1. GLI ERUDITI LOCALI E I VIAGGIATORI

La villa romana delle Grotte sorge sul promontorio che delimita verso sud-est la rada di Portoferraio, separando la pianura di San Giovanni da quella di Magazzini¹. Posta a una quota di m 50 s.l.m., si trova così a dominare tutto il braccio di mare compreso fra il litorale di Piombino e l'insenatura di approdo a Portoferraio, chiusa sull'altro lato dalla villa romana della Linguella (tavv. 1 e 2). Lo splendido panorama che della città si gode dalle Grotte ne ha fatto un punto di vista privilegiato per le raffigurazioni di Portoferraio, cosicché le rovine della villa appaiono accennate in primo piano in due riproduzioni della città, una stampa del XVIII secolo di proprietà dell'Arciconfraternita della Misericordia di Portoferraio (tav. 3a) e un disegno datato al 1744 che faceva parte della collezione di manoscritti di proprietà della famiglia Olschki (tav. 3b), ma oggi irrimediabilmente. Anche alcuni ambienti a volta dovettero rimanere sempre visibili nei secoli e probabilmente frequentati come ripari occasionali, se da essi la località ha tratto il nome «Le Grotte», toponimo d'altronde ricorrente in molti siti che conservano tracce di antiche costruzioni².

Delle origini e dell'antichità di tali resti fornì notizie leggendarie Celeteuso, pseudonimo di uno scrittore del XVIII secolo che si finge un goto portatosi in Italia, e all'Elba in particolare, nel 530 d.C.; autore di un manoscritto intitolato *Cose mirabili dell'Elba*³, è a noi noto solo per l'uso che ne fecero, credendolo realmente antico, altri eruditi di quel secolo e del successivo. Secondo Celeteuso, si trovavano alle Grotte i resti di una città costruita da Zaah o Zach, ricchissimo principe albanese e primo abitante dell'isola; riconosciuto re dell'Elba cento anni prima dell'incendio di Troia, diede alla città il nome di Albizach o Albizesca, unendo al proprio il nome della moglie Alba. Questa è la versione riportata sia da Giovanni Vincenzo Coresi del Bruno⁴ che da Giuseppe Ninci⁵, mentre Sebastiano Lambardi riferisce sempre a

¹ IGM 1:25000, fg. 126 II NE Porto Azzurro; rilievo aerofotogrammetrico Comune di Portoferraio 1:10000; 1:2000, fg. 12: fotografia aerea in Schmiedt 1970, tav. CXLII.

² Bejor-Paoletti 1983, p. 110.

³ Ninci 1814, p. 5 nota E.

⁴ Coresi del Bruno 1740, p. 53.

⁵ Ninci 1814, p. 20 nota 46.

Celeteuso una versione diversa, che anche Ninci ricorda: al tempo delle vittorie di Roma in Grecia, un certo Sabino, nobile albanese o, secondo altri, patrizio romano, dopo aver rapito la figlia del re di Albania, si sarebbe rifugiato sull'isola e avrebbe costruito di fronte a Fabricia una residenza «di delizie insieme e di difesa»⁶. In seguito, prosegue Celeteuso, la regina, «per disgusti», si sarebbe tolta la vita gettandosi in mare da quelli che vennero poi chiamati «i precipizi della regina Alba» identificati da Lambardi con le Grotte⁷. Ninci sottolinea il carattere leggendario di queste notizie, soprattutto per quanto riguarda l'antichità attribuita al sito da Celeteuso, osservando come la tecnica costruttiva delle strutture visibili, l'*opus reticulatum*, sia stata usata dai Romani «nei tempi più bassi della loro repubblica»⁸. Il nome della regina Alba accomuna anche le altre due ville dell'isola, quella della Linguella, proprio di fronte alle Grotte, chiamata «i bagni della regina Alba»⁹, e quella di capo Castello presso Cavo, chiamata alla fine del XVIII secolo «palazzo della regina Alba»¹⁰.

In realtà, gli eruditi del Settecento e dell'Ottocento non avevano affatto chiaro a quale tipo di monumento dovessero riferirsi le rovine esistenti sul promontorio: secondo alcuni si trattava di una città¹¹ o di un grande edificio termale¹², mentre secondo altri, «persone virtuose», si doveva scorgere nei lunghissimi muri «mura castellane o circhi massimi o anfiteatri»¹³.

Frequenti e molto ricchi erano comunque i ritrovamenti dei contadini durante le arature. Antonio Sarri ricorda «colonne di pietra, tavole di marmo, pezzi di cornicioni, pavimenti di filaroni di mistio di serpentino e bianco simile a quello di Carrara... idoli di bronzo, canali e condotti in piombo... monete in quantità... pavimenti di quadretti bianchi di marmo a filari mescolati con quadri di bardiglio turchino un sì et un no et altri fatti a mandorle bianchi turchini e rossi»¹⁴. Coresi del Bruno, inoltre, riporta la notizia del rinvenimento, nel 1650, da parte di tre lavoratori lucchesi di «due vettine da olio della misura di uno staro piene di monete antiche d'argento» che spinse i braccianti a darsi immediatamente alla fuga con il tesoro¹⁵. Sia dal manoscritto di Sarri sia dallo *Zibaldone* di Coresi del Bruno attinge le sue informazioni Lorenzo Ciummei, che nelle sue *Memorie dell'isola d'Elba, Portoferraajo, e suo distretto*¹⁶, pur non fornendoci alcun elemento nuovo, ci offre un bel disegno acquerellato del promontorio con le sue rovine (tav. I), di particolare importanza in quanto è l'unico che riporta tracce di costruzioni in prossimità del mare con, forse, un piccolo molo di approdo in corrispondenza della villa.

Il primo concreto tentativo di comprensione delle strutture emergenti alle Grotte si deve a un non altrimenti noto maggiore Giovannelli, di stanza a Portoferraajo nel 1771, che, in seguito

⁶ Lambardi 1791, p. 4; Ninci 1814, p. 20.

⁷ Lambardi 1791, pp. 4-5.

⁸ Ninci 1814, p. 20 nota 46.

⁹ Lambardi 1791, pp. 51-52.

¹⁰ Colt Hoare 1819, p. 19.

¹¹ Sarri 1728-33, pp. 52-56.

¹² Giovannelli 1771, pp. 128-29; Giuli 1833, p. 56.

¹³ Coresi del Bruno 1740, p. 173.

¹⁴ Sarri 1728-33, pp. 52-56.

¹⁵ Coresi del Bruno 1740, p. 171.

¹⁶ Ferretti 1994; il manoscritto di Ciummei, conservato presso la Biblioteca Ilvae Historica di Torino, si apre in data 21 agosto 1786 e si conclude nell'ottobre 1791.

a un'attenta esplorazione del sito, ci lascia una pianta «levata così all'ingrosso» (tav. 4b) e una relazione particolareggiata:

Due erano le porzioni della fabbrica... che devono aversi in considerazione per poter decidere dell'uso... Nella parte davanti di questa fabbrica, che è la più larga, non si è potuto ravvisare che alquante vestigia di muri interni e divisioni, che formar sogliono l'ordinario scompartimento delle stanze di qualche abitazione. Dalla parte stessa si è inoltre osservato una specie di terriccio o sia tritume di calcinacci, che ha prodotto la rovina di detti muri ed al di sotto nel suo interno, ove si è potuto penetrare, si sono trovate e vedute diverse cellule di egual grandezza e disegno in gran parte tuttavia esistenti colle lor bonissime volte al di sopra delle quali l'accennato strato di calcinoso terriccio forma una specie di terrazzo. Nella parte di dietro... non esistettero giammai altri muri che i soli circondari EF-FH, con un continuato ordine di grosse nicchie GH, senza che nell'interno di queste muraglie si ravvisi la minima ombra di spartimento di stanze... né la terra è punto seminata di rottami di materiali. Sembra dunque potersi da ciò dedurre che una parte dell'edifizio servisse da abitazione e l'altra per uso di orto o giardino. Il lato AC dell'abitazione e il lato GH del giardino rivolti verso il mare si veggiono... Apparisce da questa parte che le ora accennate nicchie avessero sopra di loro il giardino, attesoché dal piano delle nicchie al piano del giardino vi corre un'altezza di circa braccia 9 nostrali¹⁷. Le muraglie circondarie del giardino posano sul piano di esso ed a sufficienza s'innalzano per impedire dalla parte stessa l'ingresso nel medesimo. La larghezza della fronte AB ove si congetture esser potesse la facciata della fabbrica è di braccia 135 circa, la qual facciata si vede continuasse fino in CD per la lunghezza di braccia 180 fiorentine. Quivi l'accennata lunghezza si restringe circa braccia 50 dalla parte verso il mare, e dall'altra parte a braccia 15 o poco meno, lasciando così al giardino, il quale si estendeva per la lunghezza di passa braccia 200, un'apertura di quasi braccia 70 nostrali. Quanto alla struttura di questa fabbrica, le sue mura maestre, che sono di diverse grossezze, appariscono fatte andantemente a massello e a spianata, nella guisa... che da noi si pratica. Le muraglie poi del piano terreno, che vale a dire quella delle già indicate cellule, hanno un braccio fiorentino circa di grossezza e tali sono anche le volte che coprono queste cellule e formano il pavimento del piano superiore, l'une e l'altre in minuti sassi in tenacissime dolci calcine intrisi semplicemente costruite si veggono. Tanto le mura maestre del primo piano della fabbrica quanto quelle delle cellule e dei semicirculari nicchioni coperti ed abbelliti si scorgono così al di dentro che al di fuori di uno smalto composto di quadrelletti di pietra uniformi in rapporto alla loro grandezza e figura ma di due diversi colori, bianche cioè e turchine, leggiadramente fra loro sterzate a guisa di scacchiera... Ha alle falde della sua collina una perenne sorgente di buona e limpida acqua¹⁸; la sua situazione è delle più amene avendo egli da una banda la veduta del mare, dall'altra il prospetto di non ingrante campagne... Le cellule destinate in realtà esser non poteano che ad uso di altrettante cantine, granai o dispense essendoché le medesime dalla sola rispettiva porta il loro opaco lume ricever poteano, qual molto più scintillante esser dovea, se per altro servizio erette state fussero¹⁹.

Giovanelli non si limita, dunque, a esplorare le rovine, ma le osserva con l'occhio attento alla possibile funzione delle strutture («cantine, granai o dispense»), ai materiali da costruzione («tenacissime dolci calcine») e alle tecniche edilizie (il cementizio delle volte e il reticolato policromo dei muri perimetrali), alle tracce e alle differenze visibili sul terreno (l'assenza di calcinacci e di «rottami di materiali» nell'area del presunto giardino). Una raccolta di elementi che, unita

¹⁷ Un braccio nostrale o fiorentino corrisponde a m 0,583.

¹⁸ Forse quella che oggi è convogliata alla fonte del Bucine.

¹⁹ Giovanelli 1771, pp. 133-42.

a considerazioni sulla posizione ottimale del sito posto tra mare e campagna e con un facile approvvigionamento idrico, porta Giovannelli a concludere che non si dovesse trattare di una città o di bagni, ma di una «casa di campagna per qualificato soggetto della più remota antichità»²⁰. Se consideriamo, poi, lo scarso realismo del disegno che delle Grotte esegue Sarri (tav. 4a), non può che risaltare ulteriormente la concretezza dei dati forniti da Giovannelli sulle dimensioni e sullo sviluppo architettonico della villa.

Durante la guerra iniziata sull'isola nel 1799 tra i Francesi impadronitisi di Portoferraio e il Regno di Napoli che controllava Portolongone, il promontorio delle Grotte costituì un importante punto strategico per la sua posizione rispetto alla città di Portoferraio²¹. Per stringere d'assedio la città, i Napoletani innalzarono sulle Grotte una batteria di quattro mortai e due cannoni rivolti verso la darsena. In seguito i Francesi, ricacciato il nemico verso Portolongone, distrussero la postazione, si impadronirono di artiglierie e munizioni e le trasportarono a Portoferraio: tre cannoni da breccia, tre grossi mortai, trenta bariloni di polvere, molte palle, bombe già preparate. Nei mesi successivi il promontorio passò continuamente da una parte all'altra, a seconda dell'avanzare e del retrocedere dei due schieramenti. Con la pace del 1801 e la rinuncia dei Napoletani a Portolongone, l'isola rimase interamente in mano francese. La decisione non fu ben accolta ai Portoferraiesi che, sovvenzionati dagli Inglesi, si ribellarono: la città venne dichiarata nemica di Francia. Per assediare Portoferraio ribelle, vennero nuovamente innalzate alle Grotte tre batterie di artiglieria che il 10 maggio 1801 «cominciarono a vomitare un diluvio di fuoco contro Portoferraio». In quello stesso anno la pace di Amiens tra Francia e Inghilterra sancì l'attribuzione dell'isola ai Francesi ponendo termine alla rivolta.

È presumibile che la ripetuta installazione di batterie militari sulla villa abbia comportato una serie di adattamenti dell'area. Sicuramente furono rasati in questo momento i muri degli ambienti che si sviluppavano sulla sommità del promontorio e quelli che delimitavano il giardino²², che ancora Giovannelli poteva vedere alti «a sufficienza per impedire l'ingresso»²³ e le cui interfacce di distruzione si trovano tutte alla stessa quota sul piano di campagna.

Solo pochi anni prima degli episodi bellici, Sir Richard Colt Hoare, viaggiando attraverso tutta l'Italia, visita l'isola d'Elba; qui osserva sia le strutture delle Grotte sia i resti di capo Castello e, notando in entrambi le strutture a volta e l'uso dell'*opus reticulatum*, ne deduce la contemporaneità d'impianto. Egli, tuttavia, lamenta la scarsità d'informazioni ottenute in proposito sull'isola e ritiene di non essere in possesso di sufficienti elementi per fornire un'interpretazione sulla funzione di tali strutture²⁴.

Arsène Thiébaud de Berneaud nel suo *Voyage à l'île d'Elbe* (1808) riferisce, con maggior

²⁰ Giovannelli 1771, p. 130.

²¹ Per un racconto più dettagliato di queste vicende si veda Ninci 1814, pp. 214-70 e il *Giornale del blocco e dell'assedio di Portoferraio*, manoscritto anonimo di «persona di quell'epoca» che riporta in dettaglio tutti i fatti occorsi tra il 5 maggio 1801 e l'11 giugno 1802 (Foresi 1900). Presso la villa dei Mulini sono inoltre conservate due piante delle postazioni militari alle Grotte di proprietà del Comune di Portoferraio.

²² Si tratta dell'area accessibile attualmente dalla strada provinciale, nota localmente come piazzale di ingresso alla visita della villa.

²³ Giovannelli 1771, p. 137.

²⁴ Colt Hoare 1819, pp. 17 e 19; il viaggio risale al 1789.

precisione, che le rovine sono quelle di una villa romana, ma la sua attenzione è rivolta principalmente all'effetto pittoresco della vite selvatica e del lentisco che ricoprono i muri in lenta distruzione²⁵.

Lo spirito dei viaggiatori che si recano all'Elba nell'Ottocento, in realtà, è teso soprattutto alla ricostruzione storica e psicologica dell'esilio napoleonico e gli episodi reali o immaginari della vita sull'isola dell'imperatore occupano la maggior parte delle pagine dei diari di viaggio. Un accenno appena a ruderi di costruzioni romane si trova nel racconto del viaggio all'Elba di Gregorovius del 1852²⁶, mentre la curiosità con cui dice di aver osservato i resti Valery (Antoine-Claude Pasquin) coglie anch'essa più la bellezza della vegetazione spontanea che l'importanza del sito archeologico²⁷.

Quando, nel 1899, nelle cave di granito di Seccheto fu rinvenuta un'ara dedicata a Ercole da Publio Acilio Attiano, parve possibile identificare il proprietario della villa delle Grotte con tale personaggio, prefetto del pretorio di Adriano; l'ipotesi di una sua presenza sull'isola avrebbe trovato conferma in un antico rinvenimento di una fistula plumbea con il nome di Publio Acilio Attiano tra «i frammenti della muraglia d'un acquedotto» nei pressi di Portoferraio²⁸. La notizia dell'appartenenza della villa all'illustre personaggio continuò a essere ricordata su pubblicazioni, non solo di carattere locale²⁹, fino a quando gli scavi degli anni sessanta stabilirono con maggiore attendibilità l'arco cronologico di vita della villa, in realtà abbandonata in un periodo sicuramente anteriore all'impero di Adriano.

Al 1901 risale il primo riconoscimento ufficiale dell'importanza archeologica del sito da parte della Regia Soprintendenza e nel 1911 il vincolo archeologico venne notificato all'allora proprietario dei terreni. Ma è solo alla fine degli anni cinquanta che la collaborazione fra Soprintendenza, enti locali e «appassionati di cose elbane» riuscì a creare le condizioni adatte ad affrontare l'indagine archeologica del sito. Iniziarono così gli scavi condotti da Giorgio Monaco, ispettore di zona dell'allora Soprintendenza alle Antichità d'Etruria, e protrattisi, con brevi campagne, fino ai primi anni settanta³⁰.

2. GLI SCAVI DEGLI ANNI 1960-72

I risultati delle ricerche di Monaco non si concretarono, purtroppo, in un'edizione definitiva. Ciò che rimane a nostra disposizione sono le relazioni inviate settimanalmente al soprintendente, e da cui è possibile seguire il procedere dei lavori³¹ (tav. 5).

²⁵ Thiébaud de Berneaud 1808, p. 119.

²⁶ Gregorovius 1872, p. 37.

²⁷ Valery 1837, p. 331.

²⁸ Tosi 1930, pp. 189-90; *CIL*, XI 2607.

²⁹ Toscanelli 1934, p. 852.

³⁰ Su questo argomento si veda l'Introduzione di Orlanda Pancrazzi; e inoltre Vanagolli 1993.

³¹ Le relazioni, archiviate con la sigla 9Livorno12, sono state messe a mia disposizione da Silvia Ducci, ispettrice di zona, che

Già durante i lavori di pulizia dalla vegetazione che ricopriva le strutture emergenti, il nucleo abitativo venne identificato nella zona occidentale dell'area, dove gli ambienti in parte sfruttano il pianoro che costituisce la sommità del promontorio, in parte (lungo i lati sud, ovest e nord) si sviluppano su un livello inferiore delimitato da muri di terrazzamento in *opus reticulatum* policromo.

Sul lato ovest fu riportata alla luce una scala (USM 178) che dal pianoro scende alla terrazza inferiore immettendo in una serie di ambienti che occupano l'angolo sud-ovest della villa.

Verso sud un'apertura, che conservava tracce della soglia marmorea, immetteva nell'ambiente 21³², a sua volta comunicante con l'ambiente 22 attraverso il corridoio ambiente 20 (tav. 7b).

Verso ovest, invece, si ebbe accesso all'ambiente 2, dove fu portato alla luce un mosaico pavimentale con fascia di contorno in bianco e nero e campo grigio e che presentava un'ampia lacuna centrale; nel terreno di scavo si rinvennero frammenti di marmo e cornici in stucco. Dal vano 2 si passò, verso sud, a scavare l'ambiente 3, il cui livello pavimentale presentava una quota inferiore al precedente; vennero raccolte numerose mattonelle esagonali in pietra e alcune cornici in cipollino con andamento curvilineo. Verso nord venne svuotato il vano 1, con *suspensurae* in bessali e piano pavimentale di bipedali, di cui alcuni bollati. Al centro della stanza fu possibile notare una sorta di pilastrino di terracotta. L'assenza di finestre e la presenza nelle pareti di cinque serie di chiodi infissi ogni 50 cm suggerirono a Monaco l'ipotesi che si trattasse di un magazzino per derrate deperibili dotato di doppio pavimento contro l'umidità, di un tavolo d'appoggio al centro e di scaffalature alle pareti.

A lato della scala, verso nord, venne svuotata un'intercapedine tra l'ambiente 18 e l'ambiente 16, dove si rinvennero numerose tessere di mosaico bianche, frammenti di intonaco rosso, frammenti marmorei e fittili.

Tra i vani 16 e 27 e i contigui 1 e 15 fu evidenziata la bocca di uno stretto condotto verticale a pianta quadrata, ambiente 17, che nel corso degli scavi venne completamente svuotato: fino a m 4 circa di profondità il terreno si presentò privo di materiali archeologici; quindi si rinvennero materiali provenienti dal crollo della parte alta della struttura e fu possibile constatare la totale assenza di aperture verso gli ambienti circostanti. Il fondo del condotto era costituito da un acciottolato, che venne sfondato per proseguire lo scavo fino alla roccia, a m 5,25 circa di profondità. Fu ipotizzato che tale condotto costituisse, come l'analogo 91 individuato sul lato sud, parte di un sistema di sollevamento di materiali dai magazzini della terrazza inferiore tramite un sistema di contrappesi: non risulta tuttavia chiaro come, secondo Monaco, dovesse funzionare tale sistema.

Lo sterro dell'ambiente 15 portò al rinvenimento di molti materiali di ogni genere: Monaco ritenne probabile che il vano fosse stato riempito con materiali provenienti dal pianoro durante i lavori militari del 1799-1801, ipotesi confermata anche dal rinvenimento, nei pressi, di

ringrazio sentitamente per la cortese collaborazione. A queste si aggiungono due descrizioni preliminari, più ampie, in Monaco 1975 e in Monaco-Tabanelli 1976, pp. 188-96.

³² Per i numeri degli ambienti, si veda tav. 8.

alcune palle da cannone. L'ambiente risultò essere pavimentato con un mosaico bianco a fasce nere ed essere completamente privo di finestre, porte o scale d'accesso. L'ispettore ipotizzò che si trattasse di un ambiente con accesso dall'alto tramite una scala in legno³³.

I tre vani adiacenti, 12, 13 e 14, furono chiaramente identificati come vani di cisterna (tav. 6b), resi accessibili nel Settecento tramite la costruzione di una scala e rimaneggiati da insediamenti militari durante le due guerre mondiali³⁴.

Sul pianoro centrale venne gradualmente riportato alla luce un ampio bacino, ambiente 51 (tavv. 6c e 7a): in un primo momento, quando ne era stato individuato il perimetro absidato verso sud, Monaco pensò potesse avere uno sviluppo simmetrico verso nord, in modo simile a quanto avviene nella piscina della villa dei Papiri a Ercolano. La prosecuzione dei lavori smentì le aspettative, poiché il bacino verso nord presentò, anziché l'abside, un ampliamento di circa m 3 per lato di forma rettangolare. La lunghezza complessiva della piscina risultò pari a circa m 24. La grande vasca venne completamente svuotata del suo riempimento, che presentò un'andamento stratigrafico uniforme: procedendo dal piano di campagna, si osservò uno strato di deposito moderno, quasi completamente privo di materiali antichi; alla profondità variabile di m 0,50-1 il riempimento risultò costituito da uno strato nerastro contenente una notevole quantità di materiali di crollo (cantionali, tegole, *cubilia*), molti frammenti di intonaco dipinto tra cui alcuni con motivi vegetali, lastre e lastrine marmoree, frammenti ceramici; un altro strato di modesto spessore e privo di materiali ricopriva il fondo del bacino, ricavato direttamente nella roccia. Uno stretto ripiano pavimentato a ciottoli della larghezza di circa cm 40 correva all'interno dei muri perimetrali per tutta la profondità conservata della vasca, pari a circa cm 35-40. Secondo Monaco, il materiale del riempimento proveniva da un porticato che circondava la piscina, crollato dopo l'abbandono della villa; proprio del periodo intercorso tra l'abbandono e il crollo sarebbe testimonianza lo strato privo di materiali depositatosi sul fondo del bacino.

In prossimità della vasca si rinvenne anche un dito in marmo pertinente a una statua che doveva far parte della decorazione del porticato³⁵.

Al centro della vasca, a partire dal muro di fondo sud e con sviluppo verso nord, venne esplorato un cunicolo con volta a botte alto circa m 1,20, comunicante con il bacino tramite un foro del diametro di circa cm 25-30 aperto nell'estradosso a m 12 dal muro di fondo. Tramite una trincea larga m 3, il cunicolo venne seguito nel suo proseguimento verso nord oltre la piscina fino al muro di terrazzamento, oltre il quale sporgeva ancora per un breve tratto.

³³ Queste osservazioni lascerebbero supporre che l'apertura attualmente esistente sul lato nord-ovest dell'ambiente sia da riferire a un intervento contemporaneo o successivo agli scavi Monaco, altrimenti non documentato. È in realtà possibile che, data l'evidente posteriorità dell'apertura rispetto alla situazione originaria, Monaco, parlando di assenza di accessi, si riferisca appunto alla planimetria originaria dell'ambiente. La realizzazione di quest'ingresso sull'unico lato accessibile potrebbe porsi in linea con la serie di interventi volti, in un secondo momento, a rendere agibili alcuni vani di sostruzione chiusi (si vedano le pp. 21-23), momento a cui andrebbe quindi riferita anche la pavimentazione a mosaico dell'ambiente.

³⁴ Monaco-Tabanelli 1976, p. 194.

³⁵ Il frammento marmoreo risulta attualmente disperso.

Monaco ipotizzò che il condotto servisse a riscaldare l'acqua della piscina tramite aria calda o vapore, ma le ricerche nell'area circostante mirate a rinvenire le strutture relative al sistema di riscaldamento non dettero alcun risultato.

La trincea rivelò, a nord della piscina, l'esistenza di un ampio vano, ambiente 43 e, tra il muro nord di questo e il muro di terrazzamento, la presenza di uno strato di crollo da riferirsi, secondo Monaco, a un criptoportico che doveva correre lungo il fronte nord della terrazza superiore.

Lungo lo stesso lato nord, rivolto al mare, venne messo in evidenza lo sviluppo del muro che delimita la terrazza inferiore; il muro si presentò articolato lungo tutta la sua lunghezza, tranne un breve tratto centrale, da una serie di esedre a pianta semicircolare che animavano il perimetro della villa per chi giungeva dal mare. Così un'apertura individuata sul lato est a livello della terrazza inferiore venne interpretata come l'ingresso alla villa, accessibile anche dall'insenatura sottostante, dove alcune immersioni svolte nello stesso periodo degli scavi sembrarono identificare un piccolo molo di granito.

A sud della piscina vennero scavati quattro piccoli ambienti, 92, 94, 95 e 96, di cui due con pavimento «di intonaco rosso».

Una prima indagine si svolse anche nella vasta area rettangolare che si estende tra il nucleo abitativo e l'attuale percorso della strada provinciale, identificata da Monaco, come già da Giovannelli³⁶, con il giardino. Oltre la strada provinciale, il terreno riprende a salire ed è qui che venne identificata una cisterna a vani comunicanti relativa all'approvvigionamento idrico della villa; già Coresi del Bruno, infatti, era al corrente dell'esistenza di un acquedotto che convogliava qui l'acqua di una sorgente del vicino monte Orello³⁷. Nell'articolazione del piccolo edificio si possono osservare i passaggi successivi da un ambiente all'altro, funzionali alla decantazione e alla purificazione delle acque; in particolare, Monaco sottolinea il sistema previsto tra gli ultimi due ambienti, realizzato con una serie di tre condotti a imbuto ancora evidenti all'interno della parete divisoria. La cisterna, conservata in discrete condizioni, venne adibita ad *antiquarium* per l'esposizione non solo dei principali reperti della villa, ma anche di altri materiali archeologici rinvenuti in quegli anni sull'isola.

Il giardino risultò delimitato sia a nord sia a sud da alti muri di terrazzamento a esedre semicircolari. Un muro di notevole spessore che attraversa il giardino da est verso ovest fu interpretato da Monaco come un condotto in muratura per recare alla zona abitativa l'acqua della cisterna. Seguendo il muro verso ovest si giunse a scavare i due ambienti 97 e 98, di cui uno definito come «vasca rivestita di mosaico», ancora conservato nell'angolo sud-est; nel 1963, in occasione di un sopralluogo, Monaco constatò che il mosaico era scomparso. Al di sotto di questi vani, fu appurato che il muro di terrazzamento si apriva su una serie di ambienti voltati con probabile funzione di servizio, in uno dei quali era ricavata una scala con sviluppo nord-sud che saliva alla terrazza superiore.

³⁶ Giovannelli 1771, pp. 135-36.

³⁷ Coresi del Bruno 1740, p. 171.

Nella breve campagna del 1967 venne esplorata, tramite trincee lungo i muri, l'area compresa tra il bacino e il margine ovest del pianoro. Furono così individuati l'ambiente 54, il simmetrico 53, che rivelò i resti di una pavimentazione musiva, e il corridoio 55, con tracce di decorazione parietale marmorea e un sistema di canalette a livello del piano pavimentale.

Nell'angolo dell'ambiente 52 compreso tra i vani 54 e 55 furono rinvenuti i reperti che più fecero parlare la stampa locale per l'idea che fornivano dell'originaria ricchezza decorativa della villa: si tratta di vari frammenti relativi ad almeno tre «lastre Campana» con motivo di Psiche tra suonatori (tav. 31.61) e di un capitello di lesena di tipo corinzieggiante in marmo (tav. 30.6a)³⁸.

Lo svuotamento del corridoio 90 sul lato sud, invece, rivelò un terreno completamente privo di materiali archeologici, da porre in rapporto, secondo il direttore di scavo, con la messa a dimora di alcuni olivi su questo lato del promontorio alla metà circa dell'Ottocento.

Delle campagne di scavo 1971 e 1972, ciascuna della durata di due mesi circa, sono archiviate presso la Soprintendenza solo due brevi relazioni finali³⁹. Tali relazioni, inoltre, presentano alcune difficoltà, poiché vi si citano, come interessati dai lavori in corso, ambienti che risultavano già indagati nelle campagne precedenti. Una spiegazione potrebbe essere che nel primo intervento queste stanze erano state solamente individuate, ma vennero svuotate nelle campagne successive.

Sempre durante le campagne di questi anni fu scavato l'ambiente 4, posto all'estremo angolo sud-ovest della villa, dove furono messi in luce una piccola abside semicircolare sul lato sud e nell'angolo nord-est un pozzo in mattoni della profondità di m 2. Entrambe le strutture si rivelarono più tarde dell'impianto originario e da riferirsi, secondo Monaco, al III-IV secolo d.C.; nella documentazione tuttavia non viene precisato su quale base venisse proposta tale datazione.

Monaco ricorda altresì nelle sue relazioni il rinvenimento di altri frammenti di lastre Campana, anche con motivi diversi da Psiche, di «abbondanti frammenti architettonici e di mosaico», di numerosi frammenti ceramici e di «una fibula in bronzo, intera, di epoca tardo romana», che però non si trova attualmente nei magazzini.

Non si fa cenno, invece, alle sepolture documentate nelle fotografie di scavo e delle quali pertanto non è possibile accertare la zona di rinvenimento: si tratta di almeno tre inumazioni con il defunto disteso e prive di corredo (tav. 7c-d), di cui non sono stati conservati i reperti osteologici.

Al termine dei lavori di scavo venne, inoltre, realizzata una serie di opere di consolidamento delle strutture murarie portate alla luce e in particolare del muro di terrazzamento a nicchioni del lato nord⁴⁰.

³⁸ Si tratta del frammento n. inv. 125953A; cfr. oltre, p. 39.

³⁹ Dalla documentazione di archivio risulta che Monaco, almeno in quel periodo, venne sostituito dall'assistente di scavo Mario Toti.

⁴⁰ La documentazione fotografica di tali interventi è conservata presso l'archivio fotografico della Soprintendenza Archeologica della Toscana.

Un recente intervento della Soprintendenza volto all'aggiornamento della pianta della villa e al riordino dei materiali di scavo, anche in occasione dell'allestimento del Museo Civico Archeologico di Portoferraio, ha consentito di intraprendere un lavoro di revisione e di analisi dettagliata del complesso, portando così a conclusione, seppure parziale, le ricerche intraprese da Monaco.



I. La villa delle Grotte nel manoscritto Ciummei (1786-91)



(a)



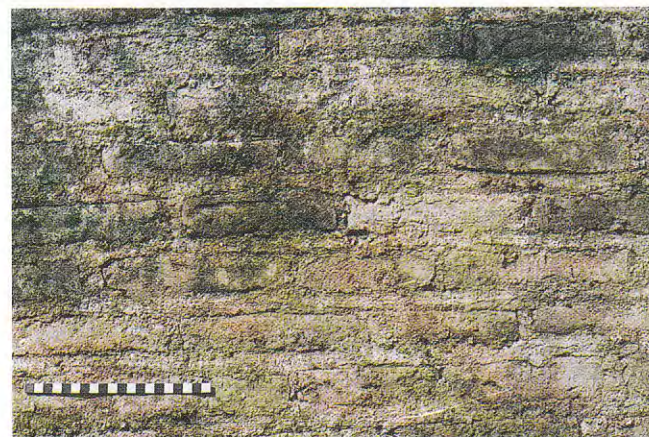
(b)



(c)



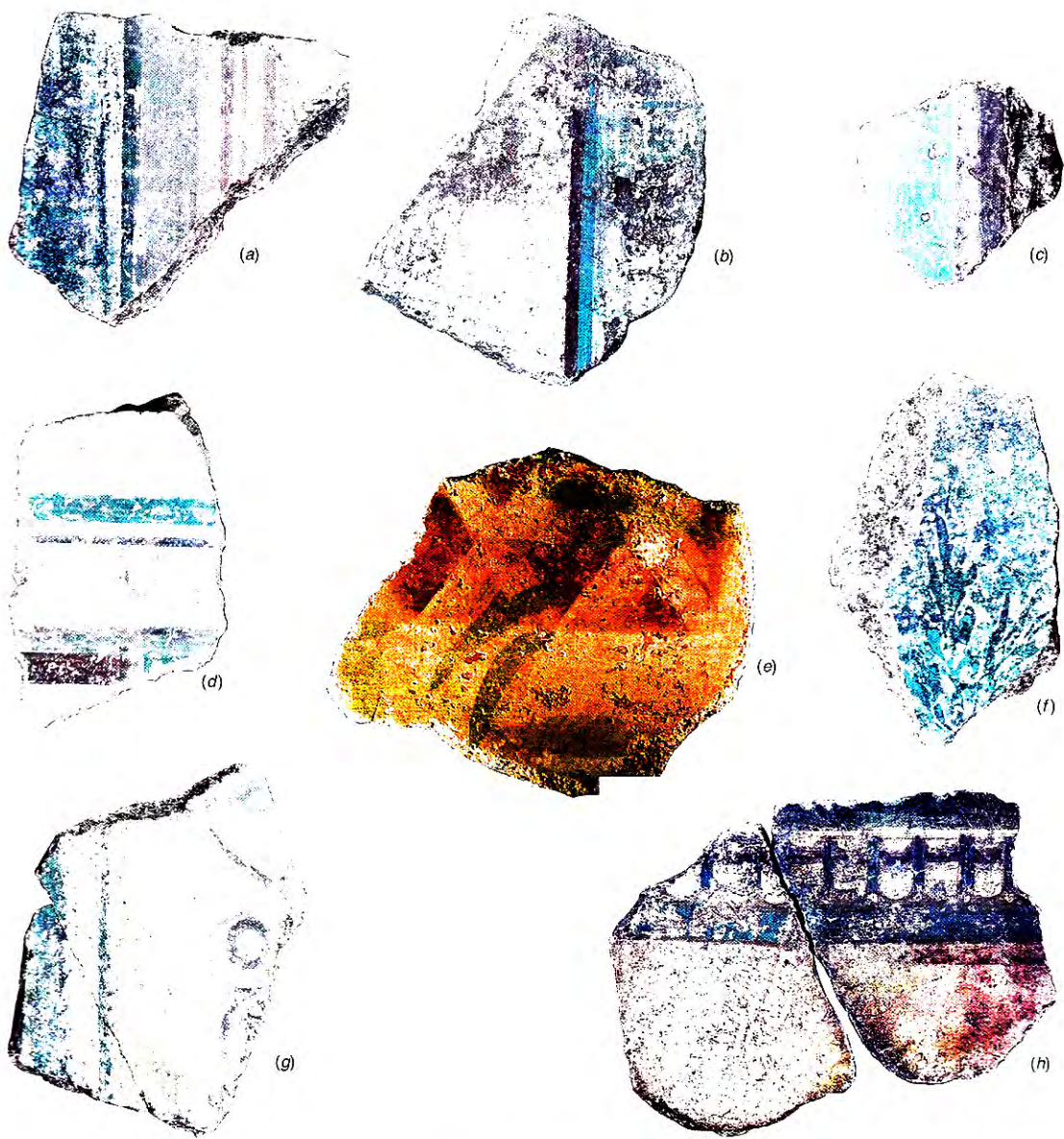
(d)



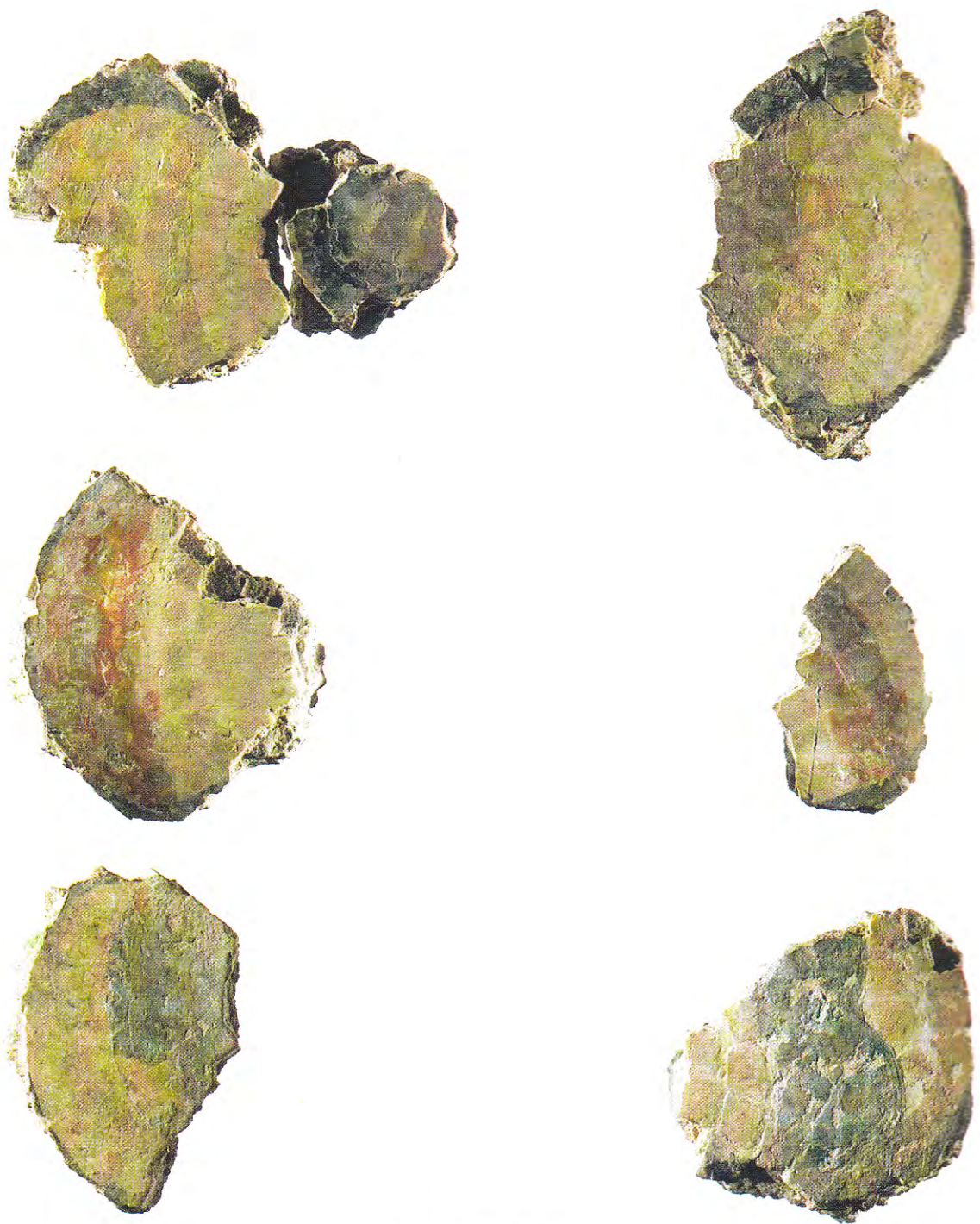
(e)



(f)



III. Intonaci dipinti
(nn. a, c, d, f, g rid. 2:3; nn. b, e, h rid. 1:6)



IV. *Mosaici dipinti*

Capitolo secondo

Tecniche edilizie e fasi costruttive

1. LA DOCUMENTAZIONE E L'ELABORAZIONE DEI DATI

Nelle relazioni inviate alla Soprintendenza i dati oggettivi forniti a sostegno delle ipotesi avanzate risultano poco evidenti, tanto da far dubitare, talvolta, della validità delle interpretazioni proposte. La situazione di partenza di questo lavoro, quindi, presentava una notevole quantità di reperti mobili di ogni tipo e un complesso architettonico noto in pianta e, in taluni punti, anche in elevato; ma quasi completamente scissi gli uni dall'altro e privi di tutte quelle indicazioni di cronologia relativa e assoluta che si sarebbero potute trarre dalla stratificazione delle fasi di vita. La lettura stratigrafica delle strutture emergenti rimaneva, dunque, lo strumento più idoneo a cogliere negli elevati la successione di azioni costruttive e distruttive che hanno segnato nel tempo la vita del monumento.

Tra fasi riconosciute nelle strutture ed eventuali addensamenti cronologici dei materiali di scavo avrebbe potuto così essere stabilita una prudente connessione: sia una totale sovrapposibilità fra i due dati sia una continuità di presenza di materiali in periodi non attestati nelle strutture offrirebbero occasione, come vedremo, di formulare plausibili ipotesi sulla posizione della villa delle Grotte nel quadro storico dell'isola, in epoca romana e nei periodi successivi. Solo una prosecuzione dello scavo potrà chiarire ulteriormente il problema.

Una schedatura sistematica di tutte le strutture affioranti si è rivelata, tuttavia, impossibile: la situazione di degrado in cui versa l'area non solo ha reso inaccessibili gli ambienti a volta conservati nell'angolo sud-est a causa dei rovi sopravvissuti ad ogni intervento di pulizia, ma ha impedito altresì la lettura dei rapporti stratigrafici intercorrenti fra le strutture appena visibili sul pianoro, rapporti peraltro già compromessi da restauri conservativi volti a consolidare le creste dei muri secondo una tecnica molto datata, e talvolta, anzi spesso, deviante rispetto a una corretta lettura.

L'indagine stratigrafica, quindi, è stata necessariamente circoscritta agli ambienti che si sviluppano lungo l'angolo sud-ovest della villa, dove gli interventi di scavo si erano approfonditi fino ai livelli pavimentali e dove già un'indagine preliminare lasciava scorgere l'utilità di un esame di questo tipo.

All'interno del complesso architettonico gli ambienti sono stati numerati; tuttavia, poiché

talvolta i vani mutano forma e dimensione nelle diverse fasi, tali cambiamenti sono stati seguiti anche con la numerazione, come risulta chiaro confrontando le piante di fase (tavv. 9 e 10).

Per la schedatura delle strutture è stata usata, oltre alla scheda di unità stratigrafica (US ministeriale¹ per tutte le azioni che non sono identificabili con strutture murarie (aperture, finestre, lembi di intonaco, interfacce di distruzione/erosione), una scheda di unità stratigrafica muraria (USM) rielaborata sulla traccia di quelle già esistenti, e soprattutto di quella proposta da Parenti².

In particolare, è stato fatto riferimento a una tipologia delle tecniche edilizie interna al monumento indagato: oltre a un'evidente velocizzazione del lavoro di schedatura, l'individuazione di una tipologia delle tecniche costruttive consente di scorgere immediatamente alcuni elementi di notevole interesse non solo di ordine cronologico, ma anche funzionale e di economia del lavoro: dati che possono emergere dall'osservazione dei materiali impiegati (litici, laterizi, malte) e dalla loro provenienza o anche dall'applicazione di tecniche specifiche in determinate situazioni statiche e/o funzionali (ad esempio reticolato policromo nei muri di terrazzamento esterni, cementizio gettato entro casseforme lignee nella cisterna superiore): da sottolineare, inoltre, la possibilità di creare una griglia di riferimento utile al confronto con altri monumenti in aree geografiche contigue, come può avvenire, in questo caso, con la villa della Linguella, le cui strutture sono state analizzate in maniera analoga³.

L'operazione immediatamente successiva alla schedatura degli elevati è stata la redazione del diagramma stratigrafico⁴ (si vedano le pagg. 24-25). Il diagramma è sostanzialmente quello proposto da Harris⁵. Applicare tale metodo di elaborazione dei dati alle strutture crea difficoltà che non si presentano con le stratigrafie orizzontali e che sorgono soprattutto per il carattere tridimensionale dei monumenti in elevato. In un diagramma in cui i rapporti di sincronicità vengono indicati con linee orizzontali e quelli di diacronicità con linee verticali, correlare unità che si trovano inevitabilmente lontane sulla carta crea un intrico tale da compromettere la leggibilità e quindi la fruibilità del diagramma stesso.

A tali inconvenienti è stato ovviato tramite alcuni espedienti grafici che permettono di superare le difficoltà di lettura lasciando invariato il metodo di ricostruzione della sequenza e la sua funzionalità: i rapporti di anteriorità e posteriorità di unità che si vengono a trovare, sul diagramma, distanti tra loro sono stati rappresentati mediante frecce che partendo da una determinata unità stratigrafica indicano l'unità con cui questa deve essere correlata, il cui numero è rappresentato alla sommità della freccia⁶.

Per quanto riguarda i rapporti del tipo «si lega a», la loro funzione nella redazione del diagramma stratigrafico e della messa in fase è quella di stabilire la contemporaneità di tutte le

¹ Parise Badoni - Ruggeri Giove 1984, pp. 18-26.

² Parenti 1988, pp. 251-55, fig. 1.

³ Per una prima pubblicazione dei risultati delle indagini alla Linguella, si veda Pancrazzi-Ducci 1996.

⁴ Per un esame del problema dei matrix di elevati si veda Fabiani 1996, pp. 81-97.

⁵ Harris 1983, p. 94, fig. 13.

⁶ Esempio dell'applicazione di questo espediente grafico sono i diagrammi elaborati sulla base dell'indagine stratigrafica non distruttiva del nucleo storico di Ponticello, nell'ambito della ricerca di archeologia globale del territorio di Filattiera (Massa) svolta dall'Iscum (Mannoni-Crusi 1989).

strutture che intrattengono tale rapporto. Tuttavia le numerosissime linee che uniscono le unità stratigrafiche che si legano possono essere eliminate quando la messa in fase del diagramma è stata definita, ritenendo implicito il rapporto di contemporaneità delle unità stratigrafiche murarie disposte su una medesima riga orizzontale⁷.

All'interno di strutture appartenenti a un'unica fase è stata inoltre evidenziata la dinamica costruttiva, disponendo a livelli differenziati le unità relative a elementi strutturalmente consequenziali, come ad esempio la volta rispetto ai muri portanti.

Si è ritenuto utile contraddistinguere la funzione statica di ciascuna unità stratigrafica con una particolare simbologia riportata in legenda.

2. LE TECNICHE EDILIZIE

Tipo 1. Opus reticulatum

I *cubilia*, di forma troncopiramidale a base quadrangolare, sono realizzati in calcare di colore grigio-rosato, in serpentino di colore verde scuro e, raramente, in terracotta (tav. IIa). Di forma piuttosto irregolare, presentano dimensioni variabili, comprese tra cm 6 e 13 di lato e tra cm 12 e 15 di altezza.

Le ammorsature sono realizzate con blocchetti di pietra, più raramente con tegole smarginate e tagliate.

I blocchetti, ottenuti dalle stesse rocce dei *cubilia*, sono tagliati a forma di parallelepipedi regolari, lunghi cm 18-25 circa, alti cm 8-9 e profondi cm 8-10.

Le tegole presentano un impasto di colore rosso (M 5YR6/6), molto duro, ruvido, con inclusi rossi e grigi, piccoli, arrotondati e con numerosi inclusi gialli arrotondati e vuoti distribuiti uniformemente⁸.

La lunghezza in facciata è compresa tra cm 18 e cm 33; lo spessore è di cm 3 circa.

La malta è composta da calce bianca, ben spenta, dura, mescolata a inerti rossi, grigi, verdi e bianchi, arrotondati, di piccole e medie dimensioni, distribuiti omogeneamente.

Nelle ammorsature i letti di posa sono alti cm 2 e i giunti sono spessi cm 2-3. Tra i *cubilia* lo spessore dei giunti è variabile tra cm 1,5 e cm 4 per l'irregolarità di taglio degli elementi che costituiscono la cortina.

In alcuni muri della I fase si può notare, particolarmente ben conservata tra i blocchetti delle ammorsature, una stilatura a dente per favorire la presa dell'intonaco alla cortina (tav. IIb)⁹.

⁷ Parenti 1988, p. 279.

⁸ Si veda oltre, p. 127, impasto L2.

⁹ Lugli 1957, p. 572.

Il cementizio interno è costituito dalla stessa malta usata per le cortine mescolata a scaglie dei materiali litici usati per *cubilia* e blocchetti e, raramente, frammenti di tegole; talvolta si può osservare la presenza di nuclei di ematite.

La standardizzazione del lavoro derivante dall'impiego di materiale tagliato con precisione e dalla forma scelta, standardizzazione che permette di procedere celermente una volta posata la prima fila di blocchetti, impose il reticolato nei programmi edilizi di Augusto e dei suoi collaboratori. Utilizzato nelle grandi opere pubbliche, esso si diffuse velocemente anche nell'architettura corrente nel Lazio e nelle zone geograficamente limitrofe o in quelle dove maggiormente si riflettevano i gusti urbani¹⁰.

Per il taglio dei *cubilia* venivano perlopiù utilizzati i materiali presenti nella zona prossima al cantiere¹¹, anche se si hanno casi di materiali trasportati appositamente da aree limitrofe, come accadde per il tufo flegreo utilizzato per la villa di Tiberio a Capri¹². È da notare che il taglio dei *cubilia* richiedeva maestranze specializzate, da immaginare all'opera presso la cava, piuttosto che sul cantiere: la normale presenza nel cementizio interno di scaglie degli stessi materiali utilizzati per le cortine, che farebbe pensare alla situazione opposta, potrebbe invece essere spiegata con il trasporto dalla cava non solo dei cubetti già tagliati, ma anche degli scarti poi utilizzati per le gettate interne. Per opere pubbliche o private di particolare entità e distanti dall'area di normale impiego dell'*opus reticulatum*, come è il caso della villa delle Grotte e delle altre ville dell'Arcipelago Toscano, è probabile si provvedesse al trasferimento temporaneo di maestranze specializzate sul luogo del cantiere o nelle immediate vicinanze, così da sfruttare i materiali locali¹³: il calcare grigio-rosato è presente in due affioramenti vicini alla villa, uno nella zona del monte Orello e del monte Petricciaio, dove ancora si svolgono attività di cava, e uno in prossimità di Portoferraio; lo stesso tipo di roccia venne utilizzato anche per i *cubilia* della villa della Linguella. Di rocce ofiolitiche, poi, è costituito il promontorio stesso su cui sorge la villa delle Grotte¹⁴. Forme trascurate di reticolato contraddistinte da *cubilia* di taglio irregolare e di dimensioni piuttosto grandi, come accade in questo caso, sono spesso dovute all'impiego di calcari e vanno considerate prive di implicazioni cronologiche¹⁵.

La linea di diffusione delle maestranze specializzate che realizzano l'*opus reticulatum* segue le grandi strade e le vie di comunicazione d'acqua su committenza di ricche famiglie senatorie che vogliono promuovere gli ideali di *urbanitas* anche lontano da Roma¹⁶.

Il reticolato veniva solitamente rifinito a intonaco quando costituiva pareti interne di abitazioni, mentre veniva lasciato grezzo nelle costruzioni prospicienti la campagna o i giardini¹⁷. A considerazioni di questo tipo conduce anche l'impiego dei vari materiali disposti con evidente

¹⁰ Torelli 1980, pp. 142-50.

¹¹ Lugli 1957, p. 487.

¹² Giuliani 1990, p. 179.

¹³ Giuliani 1990, pp. 179-80; Torelli 1980, p. 155.

¹⁴ Aa.Vv. 1969, pp. 16-17.

¹⁵ Lugli 1957, p. 502.

¹⁶ Torelli 1980, pp. 154-58.

¹⁷ Lugli 1957, p. 491.

La malta è composta da calce bianca, ben spenta, dura, mescolata a inerti rossi, grigi, verdi e bianchi, arrotondati, di piccole e medie dimensioni, distribuiti omogeneamente.

È disposta in letti di posa di cm 2,5-3; lo spessore dei giunti è di cm 1-1,5.

Il modulo di cinque filari di laterizi e cinque letti di posa è pari a cm 29 circa.

Lo spazio compreso fra le cortine è riempito con malta e frammenti degli stessi laterizi e di tegole disposti su piani orizzontali.

Nella villa l'impiego di questa tecnica è limitato a interventi e strutture di piccola entità nelle ristrutturazioni della II fase, quali la rifinitura delle spallette USM 44 = 43 dell'apertura US 45 nell'USM 6, e, nell'ambiente 4, la piccola parete divisoria USM 75 e il condotto a pianta quadrata definito dalle USM 69 e 70. Un'altra piccola struttura in opera laterizia si trova sul lato sud-est della villa, nella zona non indagata stratigraficamente.

L'impiego dei bessali nella cortina inizia, secondo Lugli, sotto l'impero di Tiberio, periodo in cui a Roma sono registrati impasti di colore rosso chiaro o giallo rosato e moduli compresi tra cm 24-25 e cm 27-28²².

Una datazione di questo tipo si accorderebbe con le considerazioni fatte a proposito del reticolato della II fase, che in alcuni casi si lega a strutture in opera laterizia: è il caso dell'USM 78 in reticolato che si lega all'USM 75 in laterizio.

La corrispondenza piuttosto precisa del tipo di laterizi impiegati e del modulo è da porre in relazione con la stretta influenza esercitata da Roma sulle ville dell'Arcipelago cui si è già accennato per il reticolato e che si manifesta anche nella provenienza dei materiali laterizi (bipedali con bolli *CIL*, XV 1172 e 969) e nella diffusione di motivi urbani nelle decorazioni pavimentali e architettoniche²³.

Tipo 3

Questa tecnica riutilizza tutti i materiali provenienti dalla spoliazione delle strutture della villa – tegole, *cubilia*, blocchetti, frammenti di lastre marmoree – disposti su piani orizzontali (tav. II f).

Il legante è costituito da una malta di calce bianco-grigiastra mescolata omogeneamente a inerti arrotondati di medie e grosse dimensioni di colore rosso, verde, bianco e grigio. Grossi nuclei di calce sono molti frequenti e denunciano un cattivo spegnimento della stessa o il suo impiego prima del necessario periodo di riposo²⁴.

Le strutture edificate con questa tecnica sono probabilmente da mettere in relazione con una rifrequentazione del sito in epoca tardo-antica: alcuni ambienti ancora esistenti – settore 3 – vengono resi abitabili con la costruzione di nuove strutture.

Tuttavia, non è possibile definire con precisione l'arco cronologico di impiego di tale tecnica, contraddistinta dal recupero di materiali di spolio tipico dell'edilizia povera di ogni epoca.

²² Lugli 1957, pp. 588-89.

²³ Si veda oltre, pp. 31-44.

²⁴ Giuliani 1990, p. 163.

3. LE FASI EDILIZIE E IL MATRIX DEGLI ELEVATI

La lettura stratigrafica degli elevati ha permesso di riconoscere quattro fasi caratterizzate da azioni costruttive e una fase cui sono state attribuite convenzionalmente le interfacce di erosione non riferibili a momenti ben precisi in base alla successione stratigrafica.

Le fasi I e II, durante le quali vengono impiegati l'*opus reticulatum* tipo 1 e l'*opus testaceum* tipo 2, sono riferibili a un arco cronologico compreso tra la fine del I secolo a.C. e i primi decenni del I d.C.

La fase III, caratterizzata dalla tecnica edilizia tipo 3, è interpretabile come rifrequentazione della villa in epoca tardo-antica.

Alla fase IV, infine, si riferiscono gli interventi funzionali all'installazione delle batterie militari durante l'assedio di Portoferraio della fine del XVIII secolo.

Fase I. Età augustea

Appartiene a questa fase (tav. 9a) l'impianto originario della villa, per il quale viene utilizzata esclusivamente la tecnica edilizia tipo 1 (*opus reticulatum*). Il reticolato è caratterizzato dalla particolare finitura della cortina, che nelle ammorsature presenta una stilatura a dente dei letti di posa e dei giunti, e dall'assenza quasi totale di laterizi, sia in facciata che nel cementizio interno: frammenti di tegole opportunamente tagliati vengono utilizzati solo per la realizzazione di particolari effetti cromatici nel muro di terrazzamento USM 5.

Gli ambienti 12, 13 e 14, definiti dalle USM 11, 210, 10, 9, 219, 8, 94 e 1, e coperti dalle volte a botte USM 207, 208 e 209, si qualificano come vani di cisterna per la presenza di rivestimenti in cocciopesto: nell'ambiente 12, le USM 11 e 10 presentano gli intonaci US 206 e 218 che si legano al pavimento US 227; gli intonaci US 212 e 217 e il pavimento US 228 impermeabilizzano l'ambiente 13, mentre nell'ambiente 14 si conserva il pavimento US 229. Il pavimento in cocciopesto US 228 risulta coperto dalla scala della IV fase USM 222, rivelando che il vano 13 doveva avere originariamente un'estensione maggiore, e includere tutta l'area compresa tra le USM 11, 94 e 8.

I tre ambienti erano resi comunicanti dalle aperture US 213 e 214 tra il 12 e il 13 e US 215 e 216 tra il 13 e il 14.

Nella volta a botte USM 208 del vano 13 è previsto un lucernaio di forma quadrata, US 224, necessario alle periodiche operazioni di pulizia e manutenzione.

La cisterna funge contemporaneamente da sostruzione per gli ambienti che dovevano svilupparsi nella terrazza superiore, secondo un uso frequente anche in altre ville²⁵.

²⁵ Si vedano ad esempio: per la villa di Tiberio a Capri, Boethius-Ward Perkins 1970, pp. 324-25, fig. 126; per la villa delle Grottace a Santa Marinella, Gianfrotta 1972, pp. 40-41; per la villa Prato a Sperlonga, Broise-Lafon 1980, p. 112; per la villa di Pompeo ad Albano, Lugli 1946, pp. 63 e 71.

Gli ambienti 38, 39 e 40, definiti dalle USM 153, 48, 49, 6, 140, 139, 138 e 94, costituivano una serie di sostruzioni cave chiuse. Analoga funzione rivestivano gli ambienti 16, 27, 15 e 1, definiti dalle USM 153, 7, 48, 156, 152, 1, 8 e 94, e gli ambienti 60, 61, 62 e 63 del settore 14, definiti dalle USM 94, 158, 166, 168, 140 e 138. Nell'ambiente 60 è ancora parzialmente conservata la volta a botte USM 160.

I muri che delimitano i vari ambienti sono costruiti direttamente sulla roccia e ne seguono in fondazione il digradare verso sud. Le volte in concreto, gettate su centine lignee a perdere, venivano invece a creare un piano unico con la parte alta del promontorio, ampliando l'area edificabile.

Si parla di sostruzioni cave in relazione a un sistema in cui la funzione resistente era affidata a un organismo complesso, articolato in stanze coperte da volte massive: tali vani potevano essere inaccessibili e sfruttati solo per la loro funzione strutturale, come in questo caso, oppure essere utilizzati anche per altre funzioni, come accade per la cisterna settore 4. Inoltre, potevano venire aperti e adibiti diversamente in fasi successive, poiché la loro frequentabilità non provoca ripercussioni di tipo statico²⁶. È quanto accadrà ad alcuni di questi vani nelle ristrutturazioni della II fase.

I piccoli ambienti 17 e 37, definiti rispettivamente dalle USM 156, 152, 7 e 48 e dalle USM 6, 48, 140 e 49, devono essere messi in relazione con l'articolazione dei vani che si trovavano al livello superiore. L'ipotesi di Monaco, secondo cui si tratterebbe di condotti funzionali a un sistema di sollevamento mediante contrappesi, viene a cadere col riconoscimento della funzione di sostruzioni cave chiuse degli ambienti circostanti.

Gli ambienti 34, 35, 36 e 4, definiti dalle USM 6, 1, 48, 57, 64 e 86, si aprivano sul corridoio ambiente 32 tramite una serie di aperture, di cui si conservano l'US 65 prevista nell'USM 64 e l'US 88 prevista nell'USM 86.

In corrispondenza degli ambienti 34, 35 e 36 si aprono nell'USM 1, che costituiva il muro di terrazzamento esterno sul lato ovest, le finestre 2, 3 e 4, rivolte verso la piana di San Giovanni.

All'angolo sud-ovest il corridoio 32 si collega al corridoio 33 lungo il lato sud della villa, sul quale, tramite i passaggi US 83, 170 e 171, si affacciano gli ambienti 42, 57 e 58, definiti dalle USM 138, 64, 67, 162, 164, 158, 166 e 168. Gli ambienti 57 e 58 conservano tracce dell'imposta delle volte a botte USM 173 e 174.

Questi ambienti costituivano una serie di sostruzioni cave nelle quali era ricavato un criptoportico che si sviluppava lungo i lati sud e ovest della *basis villae*; l'orientamento e il panorama sulle campagne circostanti dovevano farne una passeggiata gradita soprattutto nei mesi invernali.

Gli ambienti a pianta rettangolare 41 e 59, definiti dalle USM 138, 67, 64 e 48 e dalle USM 138, 162, 164 e 158, dovevano costituire le sostruzioni di analoghe strutture del piano superiore, come i vani simili 17 e 37 dei settori 5 e 6.

Sul lato est delle strutture di terrazzamento, i pilastri a pianta rettangolare USM 21 e 22 si

²⁶ Giuliani 1990, p. 118.

appoggiano all'USM 1 e sorreggono le volte a botte USM 27 e 28. Le volte si impostano a livelli diversi che salgono da sud verso nord, in modo da creare la base su cui poggia la scala USM 19. L'arco che delimita la volta USM 27 conserva parte della ghiera in tegole smarginate e tagliate; nel cementizio, visibile dove la ghiera è scomparsa, si può notare una disposizione radiale degli inerti, secondo un uso attestato a Roma fino alla metà del I secolo a.C., ma con attardamenti nelle aree periferiche fino alla metà del I d.C.²⁷

Le USM 26 e 25 con la volta a botte USM 29 costituivano probabilmente le sostruzioni di una rampa di scale con direzione nord-sud simmetrica a quella delle USM 21 e 22.

Gli ambienti 9, 10 e 11, delimitati dalle USM 23, 183, 184 e 185 e coperti dalle volte a botte USM 186, 187 e 188, costituivano le sostruzioni di una terza rampa che saliva alla parte residenziale da ovest verso est.

Le strutture su cui posavano tali scale rivestivano contemporaneamente la funzione di contrafforti all'USM 1: l'USM 26, infatti, nel tratto in cui si appoggia all'USM 1 ne asseconda l'andamento, che risulta deviato rispetto a quello che doveva essere il suo asse originario. È probabile, dunque, che già in fase di costruzione, o in un momento immediatamente successivo, il muro di terrazzamento abbia presentato segni di cedimento, per contrastare i quali vennero costruite le tre rampe di scale, ottenendo allo stesso tempo un risultato di notevole impatto scenografico, che si inquadra perfettamente nella ricerca architettonica di età tardo-repubblicana e augustea.

Fase II. Età tardo-augustea e tiberiana

In questa fase (tav. 9b), in cui si assiste a una redistribuzione degli spazi, l'*opus reticulatum* tipo 1 viene utilizzato in associazione con l'*opus testaceum* tipo 2; la cortina in reticolato non presenta mai la stilatura.

Nell'ambiente 38 della I fase viene ricavato, tramite la costruzione dell'USM 141, il vano 19, funzionale alla realizzazione della scala USM 178, che dai piani superiori scende al livello delle sostruzioni. L'abbattimento dell'USM 49, US 182, trasforma il piccolo vano 37 nel pianerottolo di arrivo della scala stessa. Nel tratto ovest delle USM 140, 139 e 138 vengono praticate le aperture US 146, 145 e 142; si viene così a definire un corridoio, ambiente 20, che, dal fondo della scala e attraverso i vani di sostruzione 39 e 40, va a ricollegarsi col corridoio 33 sul lato sud della villa attraverso l'apertura US 66 ricavata in questo momento nell'USM 64. Il corridoio viene rivestito di intonaco, US 81, 144 e 82, e con frammenti di tegole e intonaco vengono regolarizzate le spallette dell'apertura US 66, 79 e 80, e dell'apertura US 142 e 143. Lembi di intonaco, US 147, si conservano anche sull'USM 64 verso l'ambiente 42.

I nuovi ambienti 21 e 22 che si vengono a creare lungo il corridoio 20 dovevano svolgere funzioni di servizio non meglio precisabili.

²⁷ Giuliani 1990, pp. 78-79, fig. 3.18.

Sempre in corrispondenza del pianerottolo in fondo alla scala USM 178 viene praticata nell'USM 48 l'apertura US 59, per mettere in comunicazione la scala con l'ambiente 2.

La creazione del corridoio 20 è resa necessaria dalla completa ristrutturazione degli ambienti più esterni del lato ovest, che porta all'eliminazione del corridoio 32 della I fase.

Lungo l'USM 48 viene eliminato, US 56, un muro che gli si legava ortogonalmente e che definiva, nella I fase, gli ambienti 34 e 35.

Nello stesso momento viene rasato, US 58, il muro US 57, che definiva i vani 35 e 36. Lo spazio originariamente occupato dagli ambienti 34, 35 e 36 viene riorganizzato tramite la costruzione dell'USM 18. Da notare che per assicurare la stabilità della nuova struttura viene scalpellata, US 52, parte della cortina dell'USM 48 e nello spazio ricavato viene inserita la nuova muratura, consentendo la presa tra i due cementizi interni. L'apertura US 35, definita dalle ammorsature in tegole fratte dell'USM 18, viene così a mettere in comunicazione i nuovi ambienti 2 e 3. Entrambi i vani conservano lembi del rivestimento parietale: nell'ambiente 2, l'intonaco US 54 ricopre la rasatura US 56 sull'USM 48; tracce dell'intonaco US 50 si conservano anche sull'USM 18. In modo analogo, nell'ambiente 3 l'intonaco US 55 sull'USM 48 va a coprire anche l'interfaccia di distruzione US 58 della USM 57 e si lega all'intonaco US 51 dell'USM 18. Lo stato di conservazione di questi rivestimenti non consente di comprendere se si trattasse di strati preparatori per decorazione pittorica o per incrostazioni marmoree.

Nell'ambiente 4, l'apertura US 65 prevista nell'USM 64 viene parzialmente tamponata dall'USM 78, in reticolato; tale struttura si lega al piccolo muro USM 75 in laterizio, di cui è visibile parte della fondazione USM 76. Il livello della risega di fondazione della USM 76, come anche delle USM 18, 69 e 70, indica che in questo momento il piano pavimentale dei vari ambienti, che nella I fase doveva seguire l'andamento naturale del terreno digradando verso sud, viene rialzato notevolmente e portato tutto a un'unica quota. All'altezza del nuovo piano pavimentale viene rasata, US 92, l'USM 86, che costituiva la parete sud del vano, e viene costruita l'USM 17 che tampona l'apertura US 88 prevista nell'USM 86. Contemporaneamente, l'apertura US 83 prevista all'estremità sud dell'USM 48 viene tamponata dall'USM 84. Viene così interrotta la continuità tra i vani dei lati ovest e sud della *basis villae*. Nello spazio rimasto, compreso tra le USM 86 e 5, si costruisce una piccola esedra a pianta semicircolare, definita dalle USM 85 e 87, di cui sono visibili le fondazioni USM 136 e 137. Nell'angolo nord-est dell'ambiente 4 viene costruito un piccolo condotto a pianta quadrata con probabili funzioni di servizio, definito dalle USM 69 e 70 e dalle rispettive fondazioni USM 71 e 72. In corrispondenza del condotto, nell'USM 48 viene praticato il taglio US 60; le spallette in laterizio USM 61 = 62, regolarizzandolo, vengono a delimitare l'apertura US 63 che rende comunicante il condotto con il corridoio 20.

L'ambiente 1, che nella I fase costituiva uno dei vani di sostruzione chiusi, è ora collegato con l'ambiente 2 tramite la porta US 45, definita dalle spallette in laterizio USM 43 = 44 che regolarizzano il taglio US 42 nell'USM 6. Al momento dello scavo si conservavano in questo vano una serie di *suspensurae* in bessali, oggi quasi totalmente distrutte, e i bipedali che costituivano il piano pavimentale: tali elementi fanno interpretare questo ambiente come *caldarium*. Potrebbe quindi essere riferito alla costruzione del *praefurnium* l'apertura US 15

ricavata nell'USM 1 tra l'ambiente 1 e l'esterno. In questo vano, le USM 48, 7 e 1 presentano un sottile strato di intonaco piuttosto grossolano, rispettivamente US 179, 180 e 181; nelle cortine dei tre muri, inoltre, si conservano infissi gli steli di grappe o chiodi distanti tra loro cm 50 circa su file disposte a intervalli regolari di cm 65-70. Tali grappe dovevano fissare alle pareti un sistema di intercapedine funzionale al riscaldamento dell'ambiente e allo smaltimento dei prodotti di combustione; l'assenza di *tubuli* o *tegulae mammatae* tra il materiale proveniente dallo scavo fa pensare che fossero utilizzate per questo scopo le lastrine fittili tipo 14 (tav. 11.14). Sull'USM 6, invece, si conserva un lembo di rivestimento US 47, costituito da tre strati preparatori, il primo simile agli intonaci degli altri muri, gli altri due di grana più fine. Sono invece assenti tracce di chiodi. Dalle fotografie di scavo si può notare che al centro dell'ambiente era parzialmente conservato un pilastrino in terracotta, che poteva forse sostenere un *labrum* marmoreo per abluzioni fredde. Diversi frammenti riferibili a due vasche in marmo bardiglio sono presenti tra i materiali rinvenuti nella villa.

L'apertura US 16, ricavata nell'USM 1 tra gli ambienti 5 e 15, rende praticabile nella II fase anche questo vano di sostruzione, in cui Monaco rinvenne resti di un pavimento in mosaico.

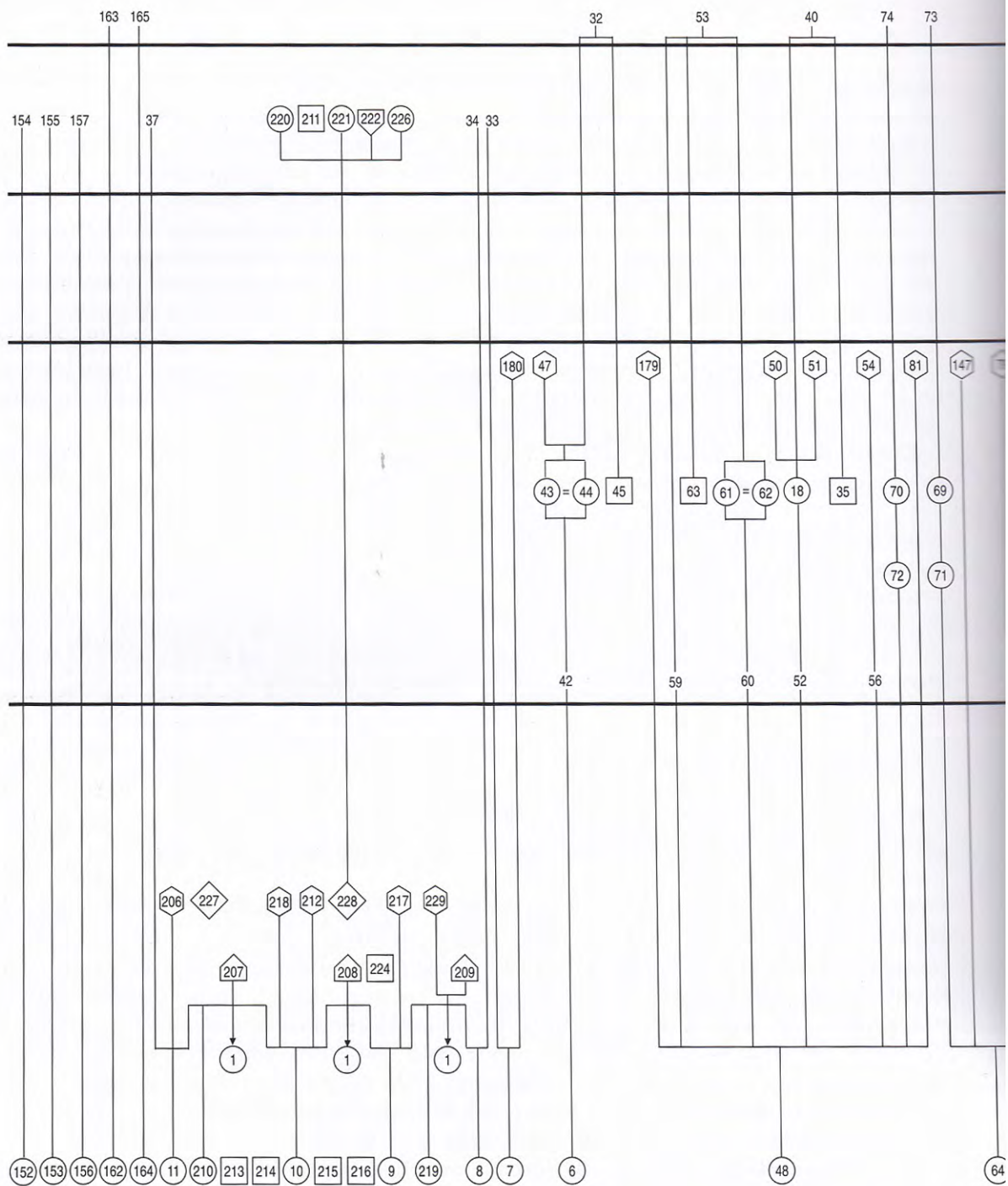
La successione di vani venutasi a creare con gli interventi della II fase è da interpretare come la realizzazione di un vero e proprio quartiere termale, anche se è identificabile con sicurezza solo il *caldarium* ricavato nell'ambiente 1. L'edra semicircolare dell'ambiente 4 potrebbe essere una vasca per abluzioni e caratterizzare il vano come *frigidarium*. A queste condizioni, gli ambienti 2 e 3 potevano essere utilizzati come spogliatoio (*apodyterium*) e ambiente di passaggio graduale dal caldo al freddo (*tepidarium*). La scala USM 178 rendeva accessibile gli ambienti termali dal soprastante quartiere residenziale.

Fase III. Secoli IV-VI d.C.

In questa fase (tav. 10a), caratterizzata dall'uso della tecnica edilizia tipo 3, si assiste a una serie di azioni volte a rendere abitabili alcuni vani della villa ormai in rovina.

Gli ambienti 9 e 10 vengono chiusi tramite la costruzione delle USM 189 e 190 sul lato sud, delle USM 200 e 199 sul lato nord e del muro USM 205 sul lato ovest. Nell'USM 189 sono previste la porta US 192 e la finestra US 191. Nella muratura si trovano inseriti due tubi fittili su ciascun lato della finestra e uno al di sopra di essa, mentre un altro è inserito accanto alla porta. Ancora un altro tubo è murato nella parete di fondo dello stesso vano, USM 199. Nell'USM 190, la porta US 193, affiancata anch'essa da un tubo murato, mette in comunicazione l'ambiente 10 con l'esterno. La copertura USM 201, costituita da due falde inclinate verso ovest realizzate in muratura con materiali di spolio, si imposta sull'interfaccia di erosione, US 202, della scala sostenuta dalle volte USM 186 e 187.

Nell'ambiente 6 vengono praticate due serie corrispondenti di fori, US 172 e 177, tramite l'asportazione di alcuni *cubilia* dalle cortine delle USM 168 e 166. Tali fori, tutti posti alla stessa quota, dovevano essere funzionali all'alloggiamento di travicelli relativi a un solaio o sopralco ligneo.



Il diagramma stratigrafico

Legenda: 1 = unità stratigrafica negativa (1) = unità stratigrafica muraria (1) = pavimento [1] = apertura prevista (1) = volta (1) = scala (1) = intonaco

Fase IV. Fine XVIII secolo

L'istallazione di una batteria di artiglieria sul promontorio durante le vicende militari della fine del Settecento portò al livellamento del terreno archeologico e soprattutto delle murature sul pianoro centrale (tav. 10b). A questo tipo di intervento è da riferire una serie di interfacce di distruzione che presentano un andamento orizzontale e si trovano alla stessa quota delle rasature visibili nella parte alta della villa.

Vengono inoltre realizzate strutture funzionali al recupero di alcuni ambienti della villa ancora utilizzabili come magazzini o stalle. I materiali impiegati sono ancora quelli provenienti dalle strutture di età romana, ma si può notare anche l'uso di mezzane in laterizio, come ad esempio nei gradini della scala USM 222.

La porta US 192 e la finestra US 191 previste nell'USM 189 vengono chiuse dai tamponamenti USM 195 e 194. Contemporaneamente, nell'USM 199 viene realizzata l'apertura US 203. In modo analogo, l'USM 196 chiude la porta US 193 prevista nell'USM 190, mentre un nuovo accesso all'ambiente 10, US 204, viene aperto nell'USM 200. Entrambi i vani sono intonacati, rispettivamente US 197 nella parete di fondo del vano 9, e US 198 in quella del vano 10.

La riorganizzazione delle due stanze, che vengono rese accessibili dal lato nord, è da mettere in relazione con l'apertura di un ingresso, US 14, al vano 12 in questa stessa zona. Tutti e tre gli ambienti della cisterna 12, 13 e 14 vengono infatti recuperati all'uso tramite una serie di interventi: oltre all'apertura sul lato ovest dell'ambiente 12, con la costruzione delle USM 220, 221 e 226 viene ricavato, nel vano 13, lo spazio necessario alla costruzione della scala USM 222 che, tramite l'US 211, rende accessibile la cisterna dal pianoro. Nell'ambiente 14, inoltre, viene creata una finestrella US 46 verso l'esterno, praticando un taglio nell'USM 1, regolarizzato dalla muratura USM 36.

Fase V. I crolli delle strutture

Sono state riferite a questa fase tutte le interfacce di erosione determinate dai crolli delle strutture della villa non attribuibili a un periodo ben definito sulla base dei rapporti stratigrafici o di considerazioni sulle vicende occorse al monumento.

Capitolo terzo

I materiali dello scavo

I reperti provenienti dalle campagne di scavo 1960-72 sono stati suddivisi, quando possibile, in base alla loro funzione: materiali da costruzione, materiali per la decorazione architettonica e *instrumentum domesticum*, comprendendo sotto questa definizione i materiali relativi alla vita quotidiana e allo svolgimento delle abituali attività domestiche¹.

Nel caso dei materiali da costruzione e per la decorazione architettonica si tenta, sempre nei limiti del possibile, di identificare gli ambienti di provenienza sulla base sia della documentazione di scavo sia di considerazioni sulla funzionalità, nonché di confronti con situazioni analoghe in complessi simili.

Quanto all'*instrumentum domesticum*, l'attribuzione alle diverse fasi del monumento si fonda sugli addensamenti cronologici riscontrabili tra le varie classi e forme.

Tutti i materiali fittili (tegole, laterizi, ceramica) sono stati sottoposti a una descrizione macroscopica degli impasti, basata sulle caratteristiche di colore, durezza, sensazione al tatto, tipo di frattura e inclusi rilevabili con l'osservazione a occhio nudo, per tentare una prima suddivisione in gruppi omogenei per caratteristiche tecniche². Col procedere delle ricerche sarà necessario programmare un'analisi più dettagliata, su sezioni sottili, per verificare i gruppi finora identificati e localizzarne i luoghi di produzione.

¹ All'interno di queste suddivisioni è stata creata una tipologia specifica per ciascuna classe di materiale per cui non esista già una classificazione comunemente accettata:

Materiali da costruzione: tipi 1-15.

Materiali per la decorazione architettonica:

formelle pavimentali: tipi 1-17;

elementi di rivestimento parietale: tipi 1-15;

elementi in stucco: tipi 1-9.

Instrumentum domesticum:

Ceramica comune da mensa e da dispensa:

bottiglie: tipi 1-3;

coppe e bicchieri: tipi 1-4;

brocche e anforette: tipi 1-10;

contenitori da dispensa: tipi 1-3.

Ceramica comune da fuoco:

pentole: tipi 1-4;

tegami: tipi 1-3;

olle da fuoco: tipi 1-4.

Ollae perforatae: tipi 1-2.

Elementi metallici: tipi 1-29.

² Si veda oltre, pp. 127 sgg.

1. I MATERIALI DA COSTRUZIONE

L'*opus reticulatum*, la tecnica con cui è stata edificata la villa, richiedeva la disponibilità di materiali lapidei adatti al taglio e alla posa in opera nei pressi del cantiere³. I *cubilia* e i blocchetti necessari per le cortine, così come le scaglie per il nucleo cementizio interno, vennero probabilmente cavati dagli affioramenti di calcare grigio esistenti presso il monte Petricciaio e dal promontorio stesso su cui sorge la villa, costituito da rocce ofiolitiche e serpentini⁴.

Prodotti laterizi vennero invece usati per le coperture, per creare effetti cromatici nelle cortine non intonacate secondo il gusto proprio dell'*opus reticulatum* policromo, e per alcune ristrutturazioni avvenute nella II fase.

Tra i materiali da copertura sono attestati quattro tipi di *tegole piane*, riferibili a esigenze tecniche particolari.

Il *tipo 1* (tav. 11.1) è caratterizzato da alette che si rastremano a un'estremità, mentre a quella opposta presentano una risega verso l'esterno, funzionale alla sovrapposizione con le tegole contigue.

Tegole caratterizzate da questo tipo di incastro sono documentate a partire dalla metà del VI secolo a.C. in Etruria meridionale, mentre predominano in Etruria settentrionale già a partire dalla fine del VII⁵; il loro uso perdura lungo tutta l'epoca romana, con attestazioni ampie e diffuse⁶. In base al tipo di impasto ceramico e ai bolli⁷, il materiale appare in netta prevalenza riferibile a una produzione di carattere regionale, individuabile verosimilmente nell'ambito dell'*ager Volaterranus*: il nome maggiormente attestato sui bolli è, nonostante le difficoltà di lettura dell'ultima parte della formula onomastica, riconducibile alla *gens Caecina*, ricca famiglia senatoria originaria di Volterra (A.CAEC.CL(?)AR; tav. 29f). Il problema dell'identificazione dei personaggi di questa famiglia è attualmente oggetto di discussione, in base alle ultime considerazioni sulle documentazioni epigrafiche volterrane⁸: se la lettura corretta è Aulo Cecina Caio Largo, potrebbe trattarsi di Caio Silio Aulo Cecina Largo, console ordinario nel 13 d.C., sebbene indicato con un'abbreviazione onomastica anomala, e forse precedente all'adozione nella famiglia dei Silii, collocabile tra l'8 e il 12 d.C.⁹. Sono comunque documentate, sebbene in misura minore, tegole di produzione urbana, caratterizzate dall'impasto con inclusi pozzolanici e dal bollo L.GRANI.L.L.INGE (CIL, XV 1172; tav. 29a).

³ Giuliani 1990, p. 179.

⁴ Aa.Vv. 1969, pp. 16-17.

⁵ Wikander 1985, p. 49.

⁶ Si ricorda qui, per contiguità geografica, il materiale della villa della Linguella, in deposito nei magazzini della Soprintendenza a Portoferraio; per un altro esempio tipico, le tegole della villa di Settefinestre, si veda Celuzza 1985a, p. 33, tav. 1.1a-c.

⁷ Sulla funzione e il valore dei bolli laterizi, si veda Manacorda 1993, pp. 46-53; sull'organizzazione produttiva dei laterizi, Steimby 1993.

⁸ Munzi 1994; Pizzigati c.s. Ringrazio Alberto Pizzigati per il proficuo scambio di opinioni e per avermi messo a disposizione il suo lavoro, ancora in corso di stampa.

⁹ Pizzigati c.s.

Molto simile alla precedente e attestata da un unico frammento, la tegola *tipo 2* (tav. 11.2) presenta l'incastro ricavato nella faccia inferiore tramite l'asportazione di parte dello spessore del dente, che sul margine opposto si interrompe prima del bordo per consentire la sovrapposizione con la tegola successiva.

Assai diffuso a Pompei nel I secolo d.C.¹⁰, questo tipo è scarsamente attestato fuori dell'area campana: un confronto in Etruria è col tipo tav. 1.2a-c della villa di Settefinestre¹¹. Di sicura origine campana è una tegola di questo tipo proveniente da una necropoli di Populonia e datata in base al bollo all'età augusteo-tiberiana: ciò comproverebbe l'importanza di Populonia nella rete dei traffici che toccavano la costa tirrenica¹² e di cui faceva sicuramente parte anche l'isola d'Elba.

Il *tipo 3* (tav. 11.3) presenta forma spiccatamente trapezoidale e alette sui lati lunghi, di cui una solo con risega del genere tipo 1. Tegole di questa forma venivano solitamente utilizzate all'incontro di due spioventi perpendicolari¹³.

Nel caso del *tipo 4* (tav. 11.4) si tratta, probabilmente, di una tegola terminale degli spioventi del tetto, con un solco sul margine esterno in cui poteva essere incassato un elemento di coronamento, lastra o gocciolatoio¹⁴.

I *coppi* (*tipo 5*; tav. 11.5), che dovevano coprire il punto di congiunzione fra le tegole, sono tutti del tipo più semplice, dove la sovrapposizione era consentita dalla differente ampiezza alle due estremità¹⁵; a un'osservazione degli impasti, appaiono prevalentemente riconducibili alla produzione di carattere regionale già riconosciuta per le tegole.

Un'importazione di *laterizi* da Roma, invece, è da mettere in relazione con la creazione del quartiere termale nell'angolo sud-ovest della villa. La doppia pavimentazione dell'ambiente 1, infatti è realizzata con bessali (*tipo 7*; tav. 11.7) per le *suspensurae* e con bipedali (*tipo 6*; tav. 11.6) per il piano pavimentale rialzato, di chiara produzione urbana, come dimostrano sia l'impasto con inclusi pozzolanici sia la presenza dei bolli L.GRANI.L.L.INGE¹⁶ e Q.CUSPI¹⁷ di età augusteo-tiberiana (tav. 29a-b).

Un altro uso del laterizio è documentato da bessali spezzati in due (*tipo 10*; tav. 11.10) lungo la diagonale, utilizzati per le ristrutturazioni della II fase, nelle cortine della tecnica edilizia tipo 2.

È inoltre documentato il taglio di un bessale in otto parti (*tipo 11*; tav. 11.11), pratica non attestata altrimenti. Si può supporre che bessali così tagliati fossero utilizzati in strutture di modesto spessore, che richiedevano quindi elementi di dimensioni ridotte.

Dal taglio di bessali e tegole erano anche ricavati i mattoni a settore di cerchio (*tipi 8-9*; tav. 11.8-9) utilizzati per costruire le colonne del peristilio, rifinite accuratamente in stucco, secondo

¹⁰ Steimby 1979, pp. 266-67.

¹¹ Celuzza 1985a, p. 33.

¹² Shepherd 1985, pp. 276-77.

¹³ Celuzza 1985a, p. 34, tav. 1.3a-b; Giuliani 1990, p. 154, fig. 7.2.

¹⁴ Celuzza 1985a, p. 34, tav. 1.5a-b.

¹⁵ Celuzza 1985a, p. 34.

¹⁶ CIL, XV 1172.

¹⁷ CIL, XV 969.

una tecnica attestata a Pompei a partire dal I secolo a.C. e diffusa nelle ville suburbane dalla fine della repubblica in poi¹⁸.

I laterizi rettangolari lavorati a cuneo (*tipo 12*; tav. 11.12) erano utilizzati nel settore superiore delle ghiera degli archi¹⁹, come è ancora possibile vedere nell'arco che delimita la volta USM 186 (amb. 9), dove sono alternati a blocchetti di pietra.

Non è stato possibile trovare confronti per alcuni laterizi rettangolari a sezione trapezoidale (*tipo 13*; tav. 11.13). Un'approssimativa corrispondenza nelle dimensioni con gli elementi rettangolari per *opus sectile* (*tipo 13*), attestati in ardesia e cipollino, potrebbe far ipotizzare l'impiego di questi mattoncini all'interno di stesure pavimentali con motivi a stuoia o a spina di pesce. In tal caso il taglio obliquo dei tre lati potrebbe aver facilitato l'estrazione della mattonella dallo stampo e, al tempo stesso, migliorato la presa con la preparazione pavimentale.

Fra i *materiali fittili* assimilabili ai laterizi sono inoltre presenti numerosi frammenti di lastre quadrangolari dello spessore di cm 1,5, caratterizzate dalla presenza di quattro fori agli angoli, predisposti prima della cottura, e di solcature a schema radiale sulla superficie superiore, lisciata (*tipo 14*; tav. 11.14). Lastre simili sono state rinvenute, in altri contesti, associate a strati di crollo di intonaci: la loro funzione doveva essere, in questi casi, quella di facilitare l'aderenza dell'intonaco grazie alle incisioni e di proteggerlo dall'umidità. A Settefinestre il loro uso era limitato ai punti più delicati delle pareti, quali ad esempio la zona prossima alle aperture²⁰. Nella villa di San Rocco a Francolise, lastre di questo genere sono state rinvenute abbondanti negli strati di distruzione depositatisi sopra il peristilio²¹.

I numerosi frammenti rinvenuti alle Grotte mostrano come agli angoli di queste lastre venissero predisposti, prima della cottura, dei fori per il fissaggio alla parete tramite chiodi; tali fori non attraversavano completamente lo spessore della lastra, ma risulta conservato un sottile diaframma che veniva spezzato dal chiodo stesso al momento dell'utilizzo. Il fatto che i fori molto spesso non risultano sfondati dal chiodo lascia supporre che le lastre potessero essere usate altrimenti.

L'assenza di frammenti riferibili a *tubuli* o *tegulae mammatae* tra il materiale di scavo fa pensare che nell'ambiente 1, dotato di *suspensurae*, si fosse ricorsi a un altro sistema di intercapedine per la canalizzazione del calore e dei prodotti di combustione lungo le pareti. Si potrebbe ipotizzare che le serie di steli di chiodi conservati sulle pareti del vano alla distanza regolare di cm 50 siano da riferirsi a grappe a T che fissavano alla cortina proprio queste lastre fittili²². Anche per questo materiale l'impasto con inclusi pozzolanici indica una provenienza urbana.

Alcuni tubi fittili cilindrici con leggera strozzatura centrale e colletto d'innesto a una estremità (*tipo 15*; tav. 11.15) sono da mettere in relazione con il sistema di approvvigiona-

¹⁸ Lugli 1957, p. 574; Celuzza 1985a, p. 35.

¹⁹ Giuliani 1990, p. 156.

²⁰ Celuzza 1985a, p. 36, tav. 3.2a-b.

²¹ Cotton-Metraux 1985, p. 167, fig. 32.6-7.

²² Intercapedini di questo tipo, realizzate con tegole smarginate, sono ricordate in Giuliani 1990, p. 157, fig. 7.3.

mento e di circolazione delle acque nella villa. Tubi fittili di questo tipo sono consigliati da Vitruvio nella costruzione degli acquedotti per la loro igienicità e perché semplificano la manutenzione rispetto alle condutture in piombo²³. Anche la villa di capo Castello era servita da un acquedotto di questo tipo²⁴.

2. I MATERIALI PER LA DECORAZIONE ARCHITETTONICA

Mosaici

Durante gli scavi furono rinvenuti numerosi frammenti di mosaico e almeno due pavimentazioni in situ²⁵: nell'ambiente 15 venne rinvenuto un mosaico bianco con fasce nere, mentre nell'ambiente 2 è ricordato un mosaico a campo grigio con cornice bianca e ampia lacuna centrale²⁶.

A quest'ultimo mosaico, che venne evidentemente asportato, appartengono numerosi frammenti presenti nei magazzini, di cui un esempio è esposto nel Museo Civico Archeologico di Portoferraio col numero d'inventario 125958.

Si tratta di un mosaico con campitura obliqua a tessere grigie, delimitata da una cornice composta da cinque bande, ognuna realizzata con tre file di tessere, alternatamente grigie e bianche; oltre la cornice il mosaico riprende la tessitura obliqua.

Le tessere grigie hanno il lato compreso fra cm $0,6 \times 0,6$ e cm $0,7 \times 1$; in cm² 10 di tappeto si possono contare da 97 a 107 tessere. La superficie del mosaico è lisciata con una pasta nera, conservata quasi esclusivamente nelle giunture tra le tessere, che doveva svolgere una funzione simile allo strato di finitura steso abitualmente sui mosaici bianchi²⁷.

Dai frammenti conservati si è potuto rilevare la successione degli strati preparatori:

- *statuminatio*: malta terrosa di colore grigio-bruno e scaglie litiche; spessore non rilevabile;
- *rudus*: malta e scaglie litiche, ghiaia, rari frammenti di carbone; spessore cm 9,5-10;
- *nucleus*: malta di calce e sabbia; spessore cm 3-4;
- *pavimentum*: strato di calce bianca molto fine che serve da allettamento per le tessere; spessore circa cm 1.

Ad altri pavimenti devono riferirsi i numerosissimi frammenti di mosaico bianco conservati, di cui uno con una cornice di tre file di tessere nere.

²³ Vitruvio, VIII 6, 8-11.

²⁴ Mellini-Monaco 1965, pp. 132-35, figg. 19-20.

²⁵ Le pavimentazioni in mosaico e *opus sectile* sono già pubblicate in Casaburo 1995.

²⁶ Mellini-Monaco 1965, p. 247, fig. 48.

²⁷ Gli strati di finitura dei frammenti di mosaico sono attualmente allo studio (microscopio stereoscopico, analisi delle sezioni sottili) per verificare la loro composizione, spesso indicata come «calce e polvere di marmo» (Levi 1963, p. 215).

Le tessere di questi frammenti hanno il lato compreso tra cm 0,5 e cm 0,3 e sono mediamente più piccole di quelle grigie; in un campione di cm² 10 si possono contare tra le 120 e le 145 tessere. La superficie pavimentale risulta spesso uniformata da uno strato molto liscio di finitura.

Gli strati di preparazione rilevabili sui frammenti meglio conservati sono:

- *rudus*: malta e scaglie litiche, perlopiù dello stesso calcare nel quale sono tagliate le tessere; spessore cm 3,5;
- *nucleus*: malta di calce e sabbia; spessore cm 1,8-2,5;
- *pavimentum*: strato di calce in cui sono allettate le tessere; spessore cm 0,4-0,5.

Confrontando i materiali e gli spessori degli strati di preparazione con le indicazioni fornite da Vitruvio²⁸ si può notare che non vi è corrispondenza: in particolare negli spessori consigliati per i vari strati preparatori (*statuminatio* cm 10-15; *rudus* cm 22; *nucleus* cm 11 circa; *pavimentum* cm 3 circa²⁹) e nella realizzazione del *nucleus* con calce e sabbia anziché calce e frammenti di laterizio; tuttavia è abituale non trovare applicate le disposizioni dell'architetto romano, probabilmente per l'alto costo che comportavano³⁰.

Mosaici con tappeto di tessere bianche a ordito obliquo sono frequenti durante tutto il periodo repubblicano fino all'età augustea, spesso incorniciati da una fascia di tessere nere che rimane peculiare per quasi tutto il II stile pompeiano³¹.

Tra la fine della repubblica e l'inizio dell'impero sarebbe da porre, per i tappeti bianchi o neri, l'uso della cornice composta da due fasce piuttosto sottili anziché da una sola³².

Un unico frammento conserva una piccola parte di motivo decorativo in nero su fondo bianco. Si può forse trattare di un motivo a foglie, ma la parte conservata è troppo esigua per poter distinguere con precisione il disegno.

Un discorso a sé meritano alcuni frammenti di mosaico che presentano particolari caratteristiche. Si tratta di sette piccoli frammenti realizzati con tessere il cui lato misura in media cm 0,3-0,4 e ricavate da calcari colorati (bianco, rosso, verde), disposte a comporre un disegno, probabilmente una treccia a due capi con occhio centrale (tav. IV). La particolarità è costituita dal fatto che la superficie delle tessere è ricoperta da un sottile strato di finitura su cui è poi dipinto il motivo disegnato dalle tessere; inoltre il colore dipinto non sempre coincide con quello delle tessere sottostanti, e viene utilizzato per sfumare i passaggi di gradazione o per delimitare, in nero, i margini dei vari elementi. È difficile, allo stato attuale dell'analisi, verificare se la sovradipintura sia, come probabile, il risultato di un intervento di restauro, che però ha messo ulteriormente in evidenza il motivo decorativo, più semplice, del mosaico originario³³.

²⁸ Vitruvio, VII 1.

²⁹ Giuliani 1990, pp. 138-39.

³⁰ Giuliani 1990, p. 139.

³¹ Morricone 1970, p. 504; Sanzi Di Mino 1987, pp. 54-55.

³² Morricone 1970, p. 508; Sanzi Di Mino 1987, p. 56.

³³ I frammenti saranno oggetto di uno studio che, con l'ausilio di adeguati supporti tecnici (microscopio stereoscopico, analisi delle sezioni sottili) permetta di cogliere tutti i procedimenti di realizzazione e di comprendere meglio la natura della sovradipintura: strati di preparazione del mosaico, litologia delle tessere, strati di finitura, natura dei coloranti usati. Ringrazio per la disponibilità e la collaborazione Corrado Gratzu del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Pisa, che ha mostrato interesse per il proseguimento di questo studio.

Pavimenti in opus sectile

Le *formelle pavimentali* rinvenute nella villa (tavv. 12-13 e 30.35) utilizzano principalmente il palombino, un calcare micritico di colore bianco opaco³⁴, e l'ardesia, ma anche, sebbene in misura molto limitata, il marmo cipollino di provenienza locale³⁵, largamente impiegato, invece, per i rivestimenti parietali. Le forme attestate, rombi, triangoli, esagoni e altre simili, si prestano ai principali accostamenti conosciuti, sia nella versione listellata sia in quella a semplici motivi giustapposti. Per dimensioni rientrano nel tipo a piccolo modulo, cioè sono riferibili a composizioni pavimentali ottenute per ripetizione di lastrine semplici o di unità modulari composite le cui dimensioni restano al di sotto del piede romano, equivalente a cm 30 circa³⁶. Il piccolo modulo è utilizzato per le più antiche pavimentazioni in *opus sectile*, che risalgono alla prima metà del I secolo a.C. e, nelle redazioni non marmoree, rimane in uso fino all'età augustea, progressivamente soppiantato dalle stesure realizzate interamente in marmo³⁷.

Purtroppo, anche per questo tipo di materiale, manca quasi sempre anche la semplice indicazione degli ambienti di provenienza. Monaco annota il rinvenimento di «numerose mattonelle esagonali in pietra» nell'ambiente 3, ma anche in questo caso l'informazione risulta insufficiente a una precisa ricostruzione, per la presenza di due diverse misure di mattonelle esagonali tra i materiali conservati.

Gli unici moduli compositivi sicuramente utilizzati nella villa, peraltro anch'essi privi di informazioni sull'ambiente di rinvenimento, sono quelli testimoniati dai frammenti di pavimentazione inventariati con i numeri 125964 e 125965.

Nel primo caso si tratta di un quadrato formato da quattro triangoli isosceli in palombino in cui è inscritta una stella a quattro punte che alterna il bianco del palombino nel quadratino centrale col nero dell'ardesia nelle punte (tav. 13.34). Il motivo è attestato in *sectilia* a medio modulo tramite il suo inserimento in un ulteriore quadrato ottenuto giustapponendo quattro triangoli equilateri³⁸. Tale possibilità è qui esclusa, poiché sulla preparazione pavimentale del frammento conservato si può notare, accanto al triangolo in palombino che formava il quadrato, l'inizio di un motivo composto da elementi in ardesia listellati in bianco, probabilmente un motivo a reticolato di rombi. Il motivo a stella, di cui rimangono un altro frammento e alcuni elementi sparsi, potrebbe quindi aver costituito non l'intera pavimentazione, ma un *émblema*, una cornice o una soglia all'interno di una stesura d'altro tipo³⁹. Infatti, se molto frequenti sono pannelli in tarsie marmoree all'interno di tappeti musivi di età tardo-repubblicana e augustea⁴⁰, vi sono esempi di stesure in *sectile* che utilizzano motivi differenti per le varie parti

³⁴ Devoto 1985, p. 45.

³⁵ Devoto 1985, p. 58.

³⁶ Guidobaldi 1985, p. 208.

³⁷ Guidobaldi 1985, p. 231.

³⁸ Guidobaldi 1985, p. 183, fig. 4 tipo Q2SQ.

³⁹ Guidobaldi 1985, p. 224.

⁴⁰ Blake 1930, tavv. 7.3-4 e 8.1-4.

– campo, cornici, soglie – della pavimentazione: un esempio può essere un pavimento di Pompei a quadrati listellati delimitato da una cornice a triangoli ed esagoni⁴¹. Una conferma dell'uso del motivo con stella a quattro punte per zone circoscritte ci viene dai mosaici tardo-repubblicani e di età augustea, che tendono ad assumere il ruolo di semplice imitazione a buon mercato dei pavimenti marmorei contemporanei, riproducendone il repertorio decorativo⁴². Così nei mosaici di Pompei il motivo⁴³ è utilizzato nelle soglie⁴⁴, in riquadri centrali⁴⁵ e come elemento decorativo in pavimentazioni articolate tramite l'accostamento di differenti motivi geometrici⁴⁶. Un mosaico col motivo della stella a quattro punte è anche ricordato tra le pavimentazioni della villa romana dell'isola del Giglio⁴⁷.

Il frammento di pavimentazione inventariato con il numero 125965 conserva allettati nella preparazione quattro triangoli equilateri in ardesia e palombino alternati, disposti a comporre il motivo a clessidra (tav. 13.33). Questo motivo, QT nella classificazione proposta da Guidobaldi, non presenta una particolare diffusione, nonostante la sua semplicità⁴⁸.

Per gli altri elementi attestati è possibile formulare esclusivamente delle ipotesi, basate principalmente su corrispondenze di dimensioni tra le diverse forme e su considerazioni circa la particolare diffusione di alcuni motivi.

Così l'esagono in palombino *tipo 10* (tav. 12.25) si accorda per lato (cm 11) col triangolo equilatero *tipo 4* (tav. 12.19) realizzato sia in palombino sia in cipollino, e coi quali avrebbe potuto comporre il motivo della stella a sei punte attestata a Pompei nella casa di Fabius Rufus⁴⁹ e nella casa VI, XV, 14⁵⁰. La Blake ricorda altri esempi dello stesso disegno che fanno porre la nascita del motivo nella tarda età repubblicana e la sua diffusione durante il I secolo d.C.⁵¹.

Non si può escludere, tuttavia, che gli elementi triangolari seguissero lo schema dei triangoli diritti e capovolti alternati cromaticamente, molto diffuso soprattutto in redazioni non marmoree di età tardo-repubblicana e augustea⁵². Gli esagoni, in questo caso, avrebbero potuto comporre più semplicemente il motivo a nido d'ape, testimoniato a Ercolano e a Ostia in *opus sectile*⁵³ e molto frequente anche in realizzazioni musive⁵⁴. Lo stesso motivo è proponibile anche per gli esagoni di misura minore, *tipo 9* (tav. 12.24). Mattonelle di uguale forma, dimensioni e materiale si trovano allettate nella pavimentazione in cocciopesto di un ambiente interpretabile come *laconicum* alla villa della Linguella⁵⁵.

⁴¹ Blake 1930, tav. 7.1.

⁴² Morricone Matini 1985, pp. 141-42; Becatti 1961, pp. 263-64.

⁴³ Blake 1930, pp. 103-04.

⁴⁴ Blake 1930, tavv. 1.4 e 31.3.

⁴⁵ Blake 1930, tavv. 25.1 e 31.3.

⁴⁶ Blake 1930, tav. 30.4.

⁴⁷ Ravaggi 1919, fig. 4; Rendini 1995b, pp. 150-51.

⁴⁸ Guidobaldi 1985, pp. 182-83, fig. 4.

⁴⁹ Guidobaldi 1985, p. 202, tav. 10.3.

⁵⁰ Blake 1930, p. 42, tav. 7.2.

⁵¹ Blake 1930, pp. 42-43.

⁵² Guidobaldi 1985, p. 209; Morricone Matini 1985, tav. 8.3; Blake 1930, tav. 6.3.

⁵³ Guidobaldi 1985, p. 211, tav. 15.5.

⁵⁴ Blake 1930, tavv. 26.4 e 27.2.

⁵⁵ Fabiani 1996, pp. 164-65, fig. 2.

I rombi in ardesia di due diverse dimensioni, *tipi 13 e 14* (tavv. 12.28 e 13.29), e i sottili listelli in palombino *tipo 17* lasciano supporre l'esistenza di un motivo a rombi listellati simile a quello rinvenuto in un edificio sotto Santa Prudenziانا a Roma, dove lo stesso disegno è reso, invertendo i colori, con listelli in ardesia e piastrelle in palombino⁵⁶.

I rombi di dimensioni minori sono realizzati anche in palombino e i due materiali potevano trovarsi alternati in composizioni simili a quella attestata nell'edificio della fine del I secolo a.C. sotto il tempio di Venere a Roma⁵⁷.

Entrambi i motivi trovano un importante riscontro per la vicinanza geografica con due disegni di Vincenzo Mellini di pavimenti da lui osservati alla villa di capo Castello a Cavo⁵⁸.

Gli elementi rettangolari *tipi 15 e 16* (tav. 12.30-31), attestati in ardesia e cipollino, potevano essere disposti a spina di pesce o a stuoia, con motivo semplice o listellato. È anche possibile che sia da riferirsi a stesure di questo tipo il mattoncino rettangolare tipo 13 dei prodotti laterizi.

Per le altre formelle, perlopiù triangoli di varie dimensioni, non è possibile formulare alcuna ipotesi ricostruttiva.

Dal punto di vista tecnico gli elementi pavimentali presentano sempre un taglio molto accurato nel contorno, mentre la superficie inferiore è lavorata molto grossolanamente per favorire la presa con la preparazione⁵⁹. Nei frammenti in cui è stato possibile rilevarli, gli strati preparatori sono solamente due, uno di malta grigia con abbondanti scaglie litiche e uno di malta di calce e sabbia dello spessore di circa cm 4,5-5.

L'assenza di frammenti laterizi nel *nucleus* è caratteristico, secondo Guidobaldi, delle pavimentazioni più antiche fino alla piena età augustea⁶⁰.

Si conservano infine tre frammenti di soglie in marmo cipollino locale, tutte con incavo quadrato per il cardine (tavv. 13.35 e 30.35). L'incavo si accorda per dimensioni con uno scodellino in bronzo che conserva l'impiombatura destinata a fissarlo alla soglia (tavv. 13.340 e 30.340). Le superfici mostrano tracce di usura dovute al movimento della porta. Soglie simili sono attestate nella parte urbana della villa di Settefinestre⁶¹.

La decorazione parietale marmorea

L'esame dei frammenti marmorei rinvenuti ha rivelato la presenza di numerose cornici modanate e frammenti di lastre da riferirsi alla decorazione parietale (tavv. 14 e 30.36 e 44). Considerate le dimensioni piuttosto contenute delle lastre, è probabile che tali elementi costituissero il rivestimento della parte inferiore delle pareti, che superiormente veniva semplicemente intonacata⁶².

⁵⁶ Morricone Matini 1985, tav. 9.1.

⁵⁷ Morricone Matini 1985, tav. 8.6.

⁵⁸ Mellini-Monaco 1965, p. 109, fig. 13; p. 110, fig. 14.

⁵⁹ Bruto-Vannicola 1990, p. 326.

⁶⁰ Guidobaldi 1985, p. 222.

⁶¹ Regoli 1985, pp. 69-72.

⁶² Giuliani 1990, p. 143; Bruto-Vannicola 1990, p. 335.

Un ruolo importante in questo tipo di decorazione era rivestito dai materiali impiegati: nelle realizzazioni più ricche, le diverse qualità di marmi si alternavano sulla stessa parete, come possiamo vedere nella casa del rilievo di Telefo a Ercolano⁶³ o a Ostia nella casa di Amore e Psiche; tuttavia nelle case private solitamente le qualità di marmo decrescono sensibilmente, arrivando alla bicromia⁶⁴. Le cornici e i frammenti di lastre provenienti dalle Grotte, ad esempio, utilizzano esclusivamente materiali lapidei bianchi e verdi: il marmo bianco presenta una grana a grossi cristalli traslucidi, forse da identificare con il marmo di Ortano, descritto da Giuli come «simile al marmo pario»⁶⁵, mentre il verde è il cipollino dell'Elba, cavato nei pressi di Rio e considerato dallo stesso Giuli unico in Toscana per la sua bellezza⁶⁶. Le piccole cornici che delimitavano le partiture orizzontali sono realizzate in marmo bianco e in cipollino, mentre le lastre e i listelli più grandi, che dovevano costituire lo zoccolo e le specchiature, sono tutte in cipollino, anche se presentano sfumature sensibili di colore – tra il verde chiaro e il verde scuro striato di nero – dovute alle caratteristiche del blocco da cui venivano ricavate.

Non è stato possibile ricostruire le dimensioni delle lastre che costituivano gli ortostati, mentre sono stati riconosciuti quattro formati ricorrenti tra i listelli che formavano lo zoccolo o i più piccoli ortostati superiori (tav. 14.49-50). Solo due frammenti di lastre rettangolari sono in calcare palombino. Alcune lastre e cornici conservano ancora tracce degli elementi metallici che servivano per l'ancoraggio dei marmi alle pareti: le tracce di ruggine indicano che si trattava di grappe in ferro (tav. 30.36), anche se solitamente si cercava di evitare questo metallo che, ossidandosi, aumenta di volume col doppio inconveniente di macchiare il marmo e spaccarlo⁶⁷. Potevano avere questa funzione sia le grappe a L tipo 15-16⁶⁸ sia le grappe a T tipo 12-14, che saldavano contemporaneamente alla parete due lastre contigue⁶⁹.

Gli intonaci dipinti

Una campionatura degli intonaci rinvenuti nella villa (tav. III) è stata analizzata attraverso sezioni sottili, per tentare di ricostruire metodi di applicazione, eventuali fasi cronologiche e rapporto tra stato di conservazione e componenti degli strati preparatori⁷⁰.

I dati raccolti mostrano che gli strati preparatori, presenti in numero variabile da due a tre, non corrispondono al modello vitruviano⁷¹, pur rispettando il principio di decrescenza granulometrica e successione qualitativa dei clasti. Nel migliore dei casi, l'intonaco risulta costituito

⁶³ Donati 1985, p. 313, fig. c.

⁶⁴ Bruto-Vannicola 1990, p. 341.

⁶⁵ Giuli 1835, p. 22.

⁶⁶ Devoto 1985, p. 58; Giuli 1835, p. 22; Sabbadini 1919, pp. 102-03.

⁶⁷ Giuliani 1990, p. 145.

da un primo strato di grassello come matrice e litoclasti grossolani, con spessore variabile tra cm 1 e cm 7, uno strato mediano costituito da elementi quarzosi e litoclasti più fini e di spessore mai superiore a cm 2, e infine uno strato di grassello e calcite o elementi quarzosi, tali da dare una particolare lucentezza alla pittura, dello spessore di mm 3-7. Inoltre esso presenta particolare compattezza e bassa porosità, così da permettere un buon mantenimento della pittura, la quale risulta ben conservata, su una superficie lisciata appositamente per lucidare il colore stesso.

Due gruppi di campioni, caratterizzati invece da una matrice ricca di sabbia, potrebbero far pensare a una successiva fase decorativa. Per un ultimo tipo, che presenta nello strato più superficiale una notevole quantità di frammenti ceramici, si può ipotizzare un particolare accorgimento tecnico in ambienti con alto tasso di umidità.

Da un punto di vista stilistico, la frammentarietà dei materiali rinvenuti non permette di ricavare molti dati sul programma decorativo delle pareti.

Si può notare una prevalenza di frammenti monocromi, con largo uso del rosso, del nero, del bianco e, in misura minore, dell'azzurro. Alcuni frammenti presentano sul fondo bianco fasce rettilinee di vario spessore in nero, grigio, giallo e rosso (tav. IIIa) oppure linee in bianco, verde, giallo e rosso (tav. IIIc). Nel frammento della tavola IIIb, oltre a una serie di linee in rosso, verde, azzurro e giallo, si possono scorgere due sottili linee verdi ortogonali alle altre e tracce di colore rosso sul fondo bianco, dove, forse, poteva trovarsi un motivo figurato.

Una cornice a dentelli prospettici resi in maniera piuttosto frettolosa in rosso e bruno su fondo bianco e delimitata in alto e in basso da linee orizzontali in verde, giallo e rosso è visibile in qualche altro frammento (tav. III d). Un'altra cornice ad archetti prospettici è dipinta con maggiore cura e realismo nel frammento della tavola IIIh.

Il frammento della tavola IIIg, invece, presenta un motivo a girali in rosso, giallo e azzurro su fondo bianco delimitato da bande nere e gialle. Può trattarsi di un piccolo pannello o di una cornice a motivi vegetali, assimilabile in modo generico a quelli attestati, ad esempio, nelle pitture della villa della Farnesina⁷².

Da questi frammenti si può ricavare l'idea di una decorazione basata sull'imitazione di architetture in visione prospettica, in genere di buona qualità pittorica, che si accorda con la cronologia della villa.

A una generica datazione all'età augustea riportano anche due frammenti riferibili a una raffigurazione di *hortus conclusus*: si tratta di un frammento dove su fondo nero è accuratamente dipinto un rametto con piccole foglie ovali (tav. III f) e di un altro dove, su fondo rosso, è dipinto in giallo crema un graticcio a maglie romboidali da cui fuoriescono foglie e piccole fronde (tav. III e).

Il primo frammento è identificabile coll'intonaco con foglie d'olivo rinvenuto da Monaco tra i materiali di riempimento della piscina.

Le pitture di giardino sorgono in epoca proto-augustea per ampliare spazi aperti quali cor-

⁷² Bragantini - De Vos 1982, pp. 10-15.

tili, peristili, giardini, e per aprire illusionisticamente sull'esterno gli ambienti chiusi⁷³ secondo un uso ampiamente attestato nelle case di Pompei, ma non molto frequente al di fuori delle città campane⁷⁴. Risulterebbe, quindi, un genere particolarmente indicato per affrescare le pareti di fondo del peristilio che definiva il giardino interno, mostrando una stretta relazione tra decorazione pittorica e impianto architettonico.

Gli elementi decorativi in stucco

Con il termine «stucco» si intendono le decorazioni a rilievo eseguite con malta di calce e sabbia e rifinite con un sottile strato di calce mista a polvere di marmo o di calcari bianchi di vario tipo⁷⁵. L'uso di realizzare in stucco le cornici che ornavano la linea d'imposta fra soffitto e parete era molto comune: le modanature lisce venivano eseguite con l'aiuto di una sagoma che permetteva di modellare il profilo nel senso della lunghezza⁷⁶. Le impronte di canne osservate sulla superficie posteriore di alcune delle cornici rinvenute nella villa indicano che esse dovevano decorare ambienti a falsa volta realizzata con incannicciati sostenuti da leggere intelaiature lignee (tav. 15.51-59)⁷⁷. È probabile, quindi, che tali frammenti provengano dagli ambienti del pianoro superiore, dal momento che i vani dei livelli inferiori erano tutti coperti da volte in gettata per poter svolgere la loro funzione di sostruzioni.

Il frammento con cornicette a sezione rettangolare (tipo 4; tav. 15.54) conserva sul retro un'impronta riferibile alla sua posizionatura sulle lastrine fittili con incisioni tipo 14. L'ipotesi formulata sul possibile uso di queste lastrine per creare l'intercapedine del *caldarium* (amb. 1) potrebbe trovare una conferma in questa associazione con decorazioni in stucco. Tale materiale era infatti considerato particolarmente adatto agli ambienti termali⁷⁸.

Infine, sono realizzati in stucco le basi e i rivestimenti a scanalature delle colonne in muratura che dovevano circondare la grande vasca ambiente 51: i frammenti di rivestimento conservano ancora le tracce dei laterizi e dei letti di posa della struttura che ricoprivano (tav. 15.55 e 57-59).

I capitelli

Tre frammenti di capitelli (tav. 30.60a-c) provengono con ogni probabilità dalla zona del portico che circondava la piscina: Monaco ricorda il rinvenimento del frammento inventariato con il numero 125953A durante lo scavo lungo il muro perimetrale del porticato, ed è presumibile che anche gli altri due siano stati rinvenuti nella stessa zona.

⁷³ Bragantini - De Vos 1982, pp. 123-24.

⁷⁴ Per la diffusione delle pitture di giardino, si veda Grimal 1990, Appendice, pp. 437-51.

⁷⁵ C. L. ... 1990, ... 143, ... 1990, ... 215.

I frammenti sono tutti riconducibili allo schema dei capitelli corinzieggianti, costituito da un *kalathos*, tondo o rettangolare, completato dalle volute angolari⁷⁹. Si tratta soprattutto di piccoli capitelli per lesene o pilastri o colonnine, che presentano un uso variatissimo di elementi vegetali – foglie d'acanto, foglie d'acqua, palmette – solo in parte ripresi dall'ordine corinzio di tradizione ellenistica⁸⁰. Utilizzati principalmente per la decorazione di case private, nelle lesene delle porte o nelle colonne dei peristili, e per gli interni di edifici pubblici e sepolcrali, si sviluppano attingendo varietà di schemi e di motivi decorativi da stuccatori e pittori, soprattutto del II stile, meno legati per tradizione e per materiali ai motivi canonici⁸¹. In particolare, già in età augustea la voluta viene modellata come una foglia con l'estremità arricciata e il motivo diviene abituale nel I secolo d.C., quando si sono ormai formati i principali tipi di schemi vegetali. Lo spazio centrale risulta molto spesso occupato da un calice con uno stelo, semplice o ramificato, collocato sull'asse del capitello e da cui ha origine il fiore che orna il centro dell'abaco⁸². Questa parte centrale è conservata in tutti e tre i frammenti, mentre mancano le foglie del cesto di acanto e quelle angolari.

I capitelli sono modellati nello stesso marmo a grossi cristalli traslucidi usato per la decorazione parietale, forse identificabile col marmo di Ortano. La lavorazione è accurata e mostra un uso moderato del trapano corrente nel rilievo dei calici e dei fiori. Si tratterebbe, dunque, di manufatti realizzati sul posto e con materiali locali da maestranze specializzate che, come accade per la tecnica edilizia dell'*opus reticulatum*, si spostavano dal centro alle periferie lungo le principali vie di comunicazione marittime e terrestri per realizzare prodotti di qualità «urbana» al seguito di Romani alla ricerca dell'*otium* o per committenze locali di prestigio⁸³.

Nel capitello n. 60a (tav. 30.60a), da un calice a due fogliette accostate con i margini interni leggermente ondulati ha origine lo stelo a sezione circolare del fiore d'abaco. Il fiore è formato da cinque lobi articolati in cinque fogliette: l'ultima del lobo inferiore e la prima di quello superiore contiguo si toccano formando un occhiello, come nelle foglie d'acanto di età tardo-repubblicana e augustea⁸⁴. Al centro vi è un bulbo a forma di pigna allungata, con forellini di trapano a evidenziarne le scaglie, motivo molto usato soprattutto per i capitelli corinzieggianti. Un termine di confronto per la forma del fiore a lobi e fogliette può essere il frammento A.141 di Parma⁸⁵, mentre il bulbo a pigna è visibile, ad esempio, in un capitello corinzio di Ostia della prima metà del I secolo d.C.⁸⁶.

Lungo il margine di frattura sinistro è possibile scorgere il bordo di una foglia a lobi arrotondati che doveva probabilmente formare il caulicolo da cui nasceva la voluta vegetale. Dalla voluta avrebbe origine, in questo esemplare, un piccolo calice di cui rimane una foglietta sul margine destro, con una semipalmetta a due foglie, parzialmente inclinata verso il basso con la

⁷⁹ Ronczewski 1923, p. 115.

⁸⁰ Pensabene 1973, p. 212.

⁸¹ Ronczewski 1923, p. 116.

⁸² Pensabene 1973, pp. 218-19.

⁸³ Torelli 1980, pp. 154-55.

⁸⁴ Pensabene 1973, p. 207.

⁸⁵ Rossignani 1975, p. 36, tav. VI.6.

⁸⁶ Pensabene 1973, p. 210 n. 222, tav. XXI.

punta dei lobi rialzata a toccare lo stelo del fiore d'abaco. La semipalmetta originata dalla voluta d'angolo è caratteristica dei capitelli dell'ordine ionico e mostra come nella composizione dei capitelli corinzieggianti confluissero elementi tratti dall'intero repertorio della decorazione architettonica⁸⁷. Un capitello di pilastro con semipalmette ricadenti che nascono da calici al di sotto degli spigoli superiori proviene dal teatro di Ostia ed è datato all'età augustea, periodo in cui si nota una particolare predilezione per palmette e semipalmette. Il motivo non trova confronti, a Ostia, tra i materiali delle epoche successive⁸⁸.

Nel secondo frammento (n. 60b; tav. 30.60b), il fiore d'abaco nasce direttamente da un piccolo calice a due foglie con punte poco sporgenti all'esterno, al di sotto del quale è un secondo calice con foglie che sporgono maggiormente verso il basso le estremità appena ingrossate. Una fila di fori di trapano separa in maniera abbastanza approssimativa i margini lisci delle foglie dei due calici. Il fiore è composto da cinque lobi a margine frastagliato e sottolineati da sottili nervature; al centro è un motivo a pigna. Dal calice inferiore hanno inoltre origine due semipalmette disposte simmetricamente ai lati del fiore al di sotto dell'orlo del *kalathos*. Le semipalmette si staccano appena dalla superficie di fondo e vengono così a costituire come un piano intermedio tra il *kalathos* e il calice centrale, dove si nota una maggiore ricerca del chiaroscuro tramite l'uso del trapano che sottolinea le foglie e stacca nettamente dal fondo il bulbo del fiore. Un esempio con palmette che hanno origine dal calice centrale è un capitello di lesena da Ostia⁸⁹, dove, tuttavia, esse ricadono sinuosamente verso il basso.

Il frammento n. 60c (tav. 30.60c) rientra nel tipo a calice centrale con foglie laterali in funzione di volute⁹⁰. Una foglia a grandi lobi arrotondati con l'orlo che si ripiega leggermente all'apice va a formare la voluta vegetale, mentre, al centro, due calici composti da due lunghe foglie appuntite danno origine a un fiore a foglia con numerosi lobi allungati a margine arrotondato; al centro è un motivo a pigna poco rilevato e sottolineato da leggere solcature. Un moderato uso del trapano si nota tra i lobi delle foglie dei calici e per distaccare il fiore d'abaco dal fondo. Al di sotto dei calici è appena visibile la traccia della foglia centrale, quasi completamente abrasa.

Il tipo può essere confrontato col capitello A.42 di Parma⁹¹, dove però v'è un solo calice al di sopra della foglia mediana, resa con una foglia d'acqua. In alcuni esemplari ostiensi questo schema compare sui lati brevi di capitelli che presentano sulla fronte il motivo a lira⁹². Date le dimensioni del frammento conservato, in cui l'altezza sembra avere uno sviluppo nettamente superiore rispetto alla larghezza, è probabile che anche qui si tratti del lato breve di un capitello per lesena.

⁸⁷ Pensabene 1973, pp. 164 e 212.

⁸⁸ Pensabene 1973, p. 164 n. 676, tav. LXIV.

⁸⁹ ...

⁹⁰ ...

⁹¹ ...

⁹² ...

Le lastre Campana

Lungo i muri che delimitavano il peristilio intorno alla piscina, furono rinvenuti numerosi frammenti di lastre Campana (tav. 31), fra cui una pressoché integra, che del colonnato dovevano costituire il coronamento, secondo un uso ampiamente attestato in edifici pubblici e in abitazioni private di particolare prestigio⁹³.

Il tipo tav. 31.61 di forma rettangolare⁹⁴ e sormontato da un fregio a palmette, riunisce in un'unica composizione diversi elementi caratteristici dell'arte decorativa di età augustea: lo schema di base è quello delle lastre «a portico», con la vista frontale della copertura e di due colonne tortili con capitello a foglia d'acanto centrale e volute. Al centro, tra le due colonne, una figura femminile vestita di un leggero chitone, riconoscibile come Psiche per le ali bilobate da farfalla⁹⁵, posa i piedi su un cespo di acanto e sorregge ricchi giragli floreali tra le mani. Alla destra e alla sinistra di Psiche, oltre le colonne, due figure di profilo in piedi su piccole are, con un drappo panneggiato intorno ai fianchi e i capelli raccolti a crocchia, suonano rispettivamente la cetra e il doppio *aulòs*.

La scena non corrisponde a nessuno dei tipi editi, ma è comunque possibile ricostruire il clima decorativo in cui va inserita.

La rappresentazione di una figura femminile vista frontalmente, sopra un motivo vegetale e con le braccia distese per afferrare uno stelo o un'estremità del chitone, deriva da motivi decorativi di gusto ellenistico dove figure umane e vegetali si trovano strettamente associate e talvolta fuse, e si diffonde ampiamente nel gusto decorativo romano⁹⁶: una donna tra giragli e coi piedi posati su un cespo di acanto, molto simile a Psiche, è raffigurata in un rilievo marmoreo del I secolo a.C. conservato al Museo dell'Acropoli di Atene⁹⁷; figure simili ritornano nel fregio del tempio del Divus Iulius a Roma⁹⁸ e nei prodotti dell'artigianato artistico della fine del I secolo a.C., che si mantiene sempre a livelli qualitativi piuttosto elevati. Così figurine alate tra racemi sono dipinte nella casa di Livia sul Palatino⁹⁹, si trovano sia dipinte sia realizzate in stucco nella villa della Farnesina¹⁰⁰ e costituiscono uno dei motivi utilizzati nelle lastre Campana, sia come elemento principale sia come elemento secondario in composizioni di altro tipo¹⁰¹.

Queste figure presentano spesso ali simili a quelle delle Vittorie, mentre l'unico confronto per ali bilobate è con un piccolo frammento di lastra proveniente dalla villa di Voconio Pollione a Marino¹⁰².

⁹³ Rizzo 1977, p. 19; Celuzza 1985a, p. 34, fig. 120; Strazzulla 1982-83, pp. 463-73; Tortorella 1981b, pp. 62-65.

⁹⁴ La lastra ha le seguenti dimensioni: larghezza cm 45, altezza cm 47,5.

⁹⁵ Per le raffigurazioni di Psiche, si veda *LIMC*, VII, pp. 569-85.

⁹⁶ Zagdoun 1989, pp. 131-36.

⁹⁷ Zagdoun 1989, tav. 43, fig. 158.

⁹⁸ Bragantini - De Vos 1982, p. 33, fig. 9; Zagdoun 1989, p. 134.

⁹⁹ Bragantini - De Vos 1982, pp. 30, 32-33, figg. 5-8.

¹⁰⁰ Bragantini - De Vos 1982, pp. 32-33, fig. 6; p. 40; p. 180, tav. 75; p. 185, tav. 80; p. 222, tav. 110.

¹⁰¹ Rohden-Winnefeld 1911, pp. 204-06, tavv. LXII, LXVIII, CVII.2; nel tipo tav. CXLII.2 con scena di palestra, una figura di questo genere decora il frontoncino di coronamento della lastra.

¹⁰² Rizzo 1977, pp. 17-18, fig. 23.

Una serie di confronti analoghi può essere stabilita anche per le figure dei suonatori: esse compaiono non solo su lastre Campana, talvolta con ali e code di acanto¹⁰³, ma anche tra i motivi decorativi della ceramica aretina a rilievo¹⁰⁴, negli stucchi della Farnesina¹⁰⁵ e su un rilievo marmoreo di Fiesole datato agli inizi dell'età augustea¹⁰⁶.

La composizione della scena raffigurata sulla lastra deve porsi nel periodo compreso fra la tarda età augustea e l'età giulio-claudia, quando vengono elaborati nuovi tipi tramite la riorganizzazione di singoli elementi tratti da un repertorio decorativo ormai sfruttato. In particolare la pettinatura di Psiche, con i capelli raccolti intorno al capo in due gonfi *bandeaux* e due lunghe ciocche che scendono lungo il collo fino sulle spalle, è quella ampiamente diffusa in età giulio-claudia e adottata anche da Agrippina Maggiore, madre di Caligola¹⁰⁷.

La mancanza di confronti per questa lastra induce, inoltre, a pensare a una produzione specifica su commissione da parte del proprietario della villa a officine che, per il tipo di impasto ceramico impiegato, molto simile a quelli dei laterizi con bolli urbani, dovevano operare nei dintorni della capitale¹⁰⁸.

I frammenti rinvenuti riferibili a questo tipo sono molto numerosi e attestano la presenza di almeno venticinque lastre nel lato nord del peristilio, indagato tramite una trincea lungo i muri; la corrispondenza tra la lunghezza di questo lato, pari a m 12 circa, e la misura ottenuta calcolando il lato di ogni lastra, cm 45 circa, per il numero delle lastre attestate, conferma l'uso del fregio fittile come coronamento del peristilio. La stessa immagine, ripetuta infinite volte all'interno del fregio continuo, viene così ad assumere una propria autonomia, con la riduzione dell'elemento narrativo e mitologico a puro simbolo decorativo¹⁰⁹.

Altri due tipi di lastre Campana sono attestati nella villa da pochissimi frammenti, di cui non si conosce l'ambiente di rinvenimento.

Un frammento (tav. 31.62a) raffigura Dioniso, di forme infantili e in posizione frontale; il dio, vestito di pelli e con il corpo ricoperto da foglie e grappoli, afferra con le mani due tralci che salgono verso l'alto e recano abbondanti frutti. In altri due frammenti (tav. 31.62b-c) sono riconoscibili due satiri inginocchiati. La lastra è conclusa in basso da una serie di archetti ciechi sopra il listello di inserimento. Le figure identificate permettono di ricostruire l'organizzazione completa della scena tramite il confronto con una lastra integra conservata al British Museum: Dioniso, ricoperto dalla vite o nascente da essa, è accompagnato da un satiro giovane e uno più maturo che suonano rispettivamente i cembali e il tamburello¹¹⁰. Rispetto a questa lastra si possono tuttavia notare, sia nei particolari della scena sia nell'organizzazione interna della lastra, alcune differenze che fanno supporre l'esistenza di matrici diverse per la stessa

¹⁰³ Rohden-Winnefeld 1911, pp. 198-202.

¹⁰⁴ Dragendorff-Watzinger 1948, pp. 65-66; Pucci 1981a, pp. 108-09, fig. 2.

¹⁰⁵ Bragantini - De Vos 1982, p. 225, tav. 113.

¹⁰⁶ Fuchs 1986, pp. 36-37, 78-79, tav. 25.1.

¹⁰⁷ Rendini 1995a, p. 30.

¹⁰⁸ C. ...

rappresentazione: il satiro giovane non è inginocchiato al suolo, ma sopra un altare con ghirlande, e leggermente diverso è anche lo sviluppo delle foglie ai piedi di Dioniso; anche la presenza della cornice ad archetti ciechi nella parte inferiore si discosta dalla lastra nota¹¹¹. L'immagine è probabilmente interpretabile come la nascita di Dioniso Ampelos, in cui la divinità è assimilata alla pianta stessa della vite¹¹².

Una lastra parzialmente ricomposta¹¹³ e altri pochi frammenti documentano infine un terzo tipo (tav. 31.63). La lastra raffigura un portico, con lo spiovente del tetto, l'architrave liscio e colonne scanalate di ordine corinzio. Le due colonne centrali, più alte, sostengono un timpano con *gorgoneion*, che interrompe il fregio di palmette e archetti ciechi posto a coronamento della lastra al di sopra del portico: è evidente la mancanza di connessione strutturale tra portico e timpano, che sottolinea il carattere puramente decorativo della rappresentazione architettonica. Al centro, anche se in minima parte conservato, è il Palladio, mentre negli intercolumni laterali troviamo maschere di sileni sospese a ghirlande vegetali che uniscono le colonne¹¹⁴. La lastra deve riferirsi, come tipologia, a una serie di rappresentazioni semplificate di santuari con portico databili all'età augustea¹¹⁵; i tipi principali presentano al centro una statua di Eracle, di Hermes o un atleta, mentre negli intercolumni laterali sono ospitati solitamente erme e grandi vasi alternati o statue di atleti¹¹⁶. La variante col Palladio al centro è decisamente più rara¹¹⁷. È interessante notare che la presenza del simulacro di Atena, richiamo alle origini troiane di Roma e in particolare alla discendenza da Enea della famiglia Giulia, potrebbe intenzionalmente sottolineare legami familiari o politici dei proprietari della villa con la casa imperiale; ipotesi particolarmente suggestiva alla luce delle recenti considerazioni sulla presenza all'Elba di Massimo Cotta, figlio di Valerio Messalla Corvino, l'importante uomo politico vicino ad Augusto e alla famiglia imperiale¹¹⁸. Non si può tuttavia escludere che si tratti, più semplicemente, di una preferenza per composizioni con prospetti architettonici di porticati alludenti alle attività contemplative proprie di una villa di *otium*¹¹⁹.

I labra

All'arredo del giardino sono da riferirsi alcuni frammenti di due *labra* in marmo bardiglio lunense (tav. 15.64a-b). Vasche di questo tipo vengono ritrovate frequentemente nei giardini delle ville e in case di un certo prestigio¹²⁰. La loro presenza nei giardini ci è testimoniata anche

¹¹¹ Per una cornice ad archetti ciechi nella parte bassa della lastra si veda Rohden-Winnefeld 1911, tav. CXLII.2.

¹¹² Questa è la lettura proposta da Jucker 1961, p. 167. In *LIMC*, III 1, p. 599 si suggerisce invece la trasformazione di Bacco Zagreus in pianta di vite.

¹¹³ La lastra ricomposta ha le seguenti dimensioni: larghezza massima cm 33,5, larghezza ricostruita cm 39, altezza cm 32.

¹¹⁴ Rohden-Winnefeld 1911, p. 152, figg. 279-80.

¹¹⁵ Strazzulla 1987, pp. 184-85.

¹¹⁶ Rohden-Winnefeld 1911, pp. 144-52, tavv. LXXXII, LXXXIII, CXLII.2, CXLIII; un frammento con maschera di sileno compare a p. 152, fig. 280.

¹¹⁷ Tortorella 1981b, p. 71 e nota 55.

¹¹⁸ Tortorella 1981b, pp. 70-73; Strazzulla 1991; Pancrazzi 1995.

¹¹⁹ Rendini 1995a, p. 31.

¹²⁰ A Luni, nelle zone dei due giardini della *domus* orientale: Rossignani 1977, pp. 306-07; nel *viridarium* della villa di San Rocco a Francolise: Cotton-Metraux 1985, p. 171; a Settefinestre: De Vos 1985, pp. 62-64.

dalle pitture di *hortus conclusus*, dove sono frequenti le fontane con vasche poco profonde¹²¹. Uno dei *labra* potrebbe anche provenire dal *caldarium*, dove era abitualmente posta una vasca da cui sgorgava acqua fredda per le necessarie abluzioni: il *labrum* era di solito collocato in un'edicola aperta su uno dei lati dell'ambiente¹²². Qui è invece probabile che la vasca fosse posta al centro della stanza, dove Monaco rinvenne un pilastrino di sostegno in terracotta.

3. L'INSTRUMENTUM DOMESTICUM

Lo studio del materiale ceramico ha consentito di individuare due concentrazioni cronologiche ben definite che si possono collegare abbastanza agevolmente alle fasi individuate con la lettura stratigrafica degli elevati. Un primo addensamento è infatti riferibile alle fasi I e II, mentre il secondo conferma cronologicamente la fase III come rifrequentazione tardo-antica.

3.1 I materiali delle fasi I e II

La maggior parte delle produzioni e delle forme attestate è riferibile a un arco cronologico compreso fra l'età augustea e la prima metà del I secolo d.C. Appartengono a questo primo addensamento di materiali la sigillata italica, i bicchieri e le coppe a pareti sottili, alcune forme di ceramica africana da cucina, la maggior parte delle forme attestate in ceramica comune, nonché produzioni anforiche italiche, tarraconesi, galliche e betiche.

La ceramica da mensa

La terra sigillata italica

I frammenti di sigillata italica (tav. 16.65-80) appartengono esclusivamente alla produzione liscia e con una netta prevalenza di coppe di piccole dimensioni¹²³, databili prevalentemente tra la media e tarda età augustea e l'età tiberiana¹²⁴.

Due frammenti di piatto forma 10.1-11 con bollo radiale, databili alla prima età augustea, possono essere riferiti al primo momento di vita della villa. In particolare, il frammento inventariato con il numero 125905 (tav. 16.65) presenta una serie di bolli radiali quadrati, di cui uno solo leggibile, con un'iscrizione su tre righe: ANIO | A.SES | SERV (tav. 29.65). Il bollo è simile al tipo Oxé-Comfort 1968, n. 1812g, identico per forma e disposizione, ma che reca il

¹²¹ Grimal 1990. pp. 235-46 e 297-98.

nome di HILAR anziché di ANIO. Si tratta di un nuovo nome, non altrimenti attestato, che va ad aggiungersi ai quindici lavoranti di Sestius già noti dai bolli¹²⁵.

L'altro piatto presenta un bollo rettangolare radiale con il nome di Rasinius (tavv. 16.66 e 29.66), uno dei più antichi e noti produttori di sigillata aretina; alla sua officina sono riferibili i nomi di sessanta schiavi, che la rivelano come una delle più attive¹²⁶. Un bollo rettangolare centrale con il suo nome è anche su una coppetta riferibile alla forma 15, prodotta in media e tarda età augustea (tavv. 16.67 e 29.67).

All'interno di una coppa di forma 26.1 (tav. 16.69) è leggibile il bollo XANI entro cartiglio rettangolare¹²⁷ (tav. 29.69). Xanthus è noto da altri bolli come liberto di Ateio¹²⁸, uno dei principali produttori di sigillata aretina, che creò filiali a Pisa e in Gallia¹²⁹. Frammenti bollati col nome di questo liberto sono attestati tra i materiali recuperati a Isola di Migliarino (Pisa) e attribuiti a una bottega specializzata nella produzione liscia attiva localmente tra il 15 a.C. e il 20-30 d.C.¹³⁰

Al centro di un'altra coppetta della stessa forma è impresso un bollo rettangolare leggibile solo in parte: ...MA (tavv. 16.70 e 29.70). Sulla base delle lettere leggibili, il bollo può essere confrontato con il tipo Oxé-Comfort 1968, n. 926, CMA, oppure n. 947, A.MA(nneius), aretino.

Per tutti e tre i frammenti, il bollo di forma rettangolare restringerebbe la cronologia a un periodo anteriore al 15 d.C., periodo in cui si diffonde l'uso del bollo *in planta pedis*.

Bolli di questo tipo presentano una coppetta, forma 28.1 (tav. 16.74), e due piatti, forma 20.4 (tav. 16.75-76). Il bollo della coppetta, S.TAR (tav. 29.74), è forse riferibile a un membro della famiglia dei Tarquizi, già nota dai bolli C.TAR e L.TAR¹³¹. Dei due piatti solo uno reca un bollo leggibile: S.M.T (tav. 29.75). Il bollo, attestato quasi esclusivamente *in planta pedis*, è riferibile a un vasaio poco noto, Sextus Murrius T(), di cui si ignora il centro di produzione¹³² e attestato anche tra i materiali recuperati a Isola di Migliarino (Pisa)¹³³. La *gens* dei Murri è meglio nota nei suoi esponenti Festus e Pisanus, produttori di tardo-italica liscia e decorata.

La ceramica a pareti sottili

Per quanto riguarda i vasi potori a pareti sottili (tav. 17.84-101)¹³⁴, la forma più attestata è il succellino monoansato Ricci I/30, caratterizzato da una decorazione a fasci di linee verticali incise sulla parete (tav. 17.84-87); questa forma fu prodotta da botteghe dell'Italia centrale per

¹²⁵ Pucci 1981b, pp. 102-03.

¹²⁶ Pucci 1981b, pp. 102-03.

¹²⁷ Oxé-Comfort 1968, n. 177.

¹²⁸ Oxé-Comfort 1968, n. 176.

¹²⁹ Pucci 1981b, p. 107; Pucci 1993.

¹³⁰ Meschilli-Vaggioli 1988, pp. 95-97. Dubbi sulla reale esistenza di tale officina esprime Pucci in Aa.Vv. 1990a, p. 15, anche se la ipotesi è plausibile.

¹³¹ Oxé-Comfort 1968, nn. 1900-02.

tutto il I e il II secolo d.C.¹³⁵. Sono inoltre presenti un bicchiere di forma Ricci I/27 con archetti a rilievo (tav. 17.88), un bicchiere forma Marabini Moevs L con tratti incisi (tav. 17.91), una coppa forma Ricci II/266-267 (tav. 17.93) e una coppa forma Ricci II/330 con decorazione a ragnatela (tav. 17.95). Un frammento di spalla e una piccola bocca a campanula sono riferibili all'ampolla forma Marabini Moevs LVIII.

Di particolare rilievo il frammento inventariato con il numero 142229 (tav. 17.90), confrontabile con un tipo derivato dalla forma Ricci I/9 e documentato nelle produzioni a pasta grigia delle officine padane, la cui diffusione non supera solitamente l'area cisalpina¹³⁶.

Alcuni frammenti di parete attestano altri motivi decorativi tipici di questa classe ceramica, quali tratti obliqui impressi a rotella, sabbiature, piccole spine a rilievo.

La ceramica comune

La ceramica da mensa di produzione comune (tav. 17.102-09) è attestata da una bottiglia caratterizzata da un lungo e sottile collo cilindrico, da due bottiglie «a candelabro» e da due coppe, una a calotta emisferica con orlo estroflesso a margine arrotondato e l'altra con parete svasata e orlo leggermente ingrossato.

Per la *bottiglia tipo 1* (tav. 17.102), di chiara derivazione dalla *lagynos* ellenistica, i confronti con i contesti di Pompei¹³⁷, Cosa¹³⁸, Roselle¹³⁹, Ostia¹⁴⁰ e Luni¹⁴¹ ci testimoniano la sua diffusione nell'ambito del I secolo a.C. - I d.C. Le altre due bottiglie (*tipo 2*; tav. 17.103-04) rientrano nella forma 37 di Sutri, definita da Duncan come «brocca a candelabro» e prodotta nella locale fornace durante il terzo quarto del I secolo d.C.¹⁴². Bottiglie di questa forma sono presenti anche a Ostia in contesti della seconda metà del I secolo - primi decenni del II d.C.¹⁴³ sia con breve orlo estroflesso¹⁴⁴ sia con bocca a beccuccio¹⁴⁵. L'assenza di questa forma tra i contenitori per liquidi a Pompei¹⁴⁶ confermerebbe una diffusione limitata alla seconda metà del secolo; tuttavia una bottiglia simile al n. 103 nello sviluppo del collo e dell'orlo è attestata a Adria in due tombe datate ai primi decenni del I secolo d.C.¹⁴⁷.

La *coppa* emisferica (*tipo 1*; tav. 17.106) trova confronti tra il materiale di Pompei¹⁴⁸, mentre

¹³⁵ Ricci 1985a, p. 251.

¹³⁶ Giordani 1988, p. 55, fig. 30.17.

¹³⁷ Chiaramonte Treré 1984, p. 173.

¹³⁸ Dyson 1976, p. 111, fig. 41.PD169-170.

¹³⁹ Roselle, p. 105.

¹⁴⁰ Ostia II, tav. XXI.373; Ostia III, p. 424.

¹⁴¹ Massari-Ratti 1977, p. 610, Gruppo 16b.

¹⁴² Duncan 1964, p. 65.

¹⁴³ Ostia III, pp. 425-26.

¹⁴⁴ Ostia III, tav. LV.460.

¹⁴⁵ Ostia III, tav. I.XIII 570

la seconda (*tipo 2*; tav. 17.107) è assimilabile al Gruppo 8b di Luni, che sembra attestato entro la prima metà del I secolo d.C.¹⁴⁹.

Una coppetta emisferica con orlo indistinto e margine assottigliato (*tipo 3*; tav. 17.108) e due bicchieri cilindrici con orlo indistinto (*tipo 4*; tav. 17.109), la cui cronologia rimane piuttosto vaga a causa dell'elementarità delle forme, sono probabilmente in uso nel periodo di vita della villa.

La ceramica da dispensa

Sono da riferire a un uso duplice, da mensa e/o da dispensa, alcune forme riconducibili a *brocche* o *anforette* (tav. 18).

La brocca biansata con alto orlo a margine arrotondato e profilo interno concavo, corpo ovoidale e basso piede ad anello (*tipo 1*; tav. 18.111) è una forma ben nota nelle stratificazioni di I secolo d.C.: riferibile alla forma 29 di Sutri¹⁵⁰, è attestata a Cosa¹⁵¹, a Ostia¹⁵² e a Luni dove è documentata dal I fino almeno al III secolo d.C.¹⁵³. Brocche di questa forma entrano anche a far parte del corredo di alcune tombe di età tiberiana ad Adria¹⁵⁴.

Il *tipo 2* (tav. 18.112) è rappresentato da un frammento con orlo ingrossato esternamente e collo cilindrico. Il tipo sembra riferibile a brocche con orlo appena ingrossato documentate a Pompei fino all'età tiberiana¹⁵⁵ e a Cosa nella prima metà del I secolo d.C.¹⁵⁶, anche se privo delle solcature spesso presenti in questa forma all'esterno del collo subito sotto l'orlo. A Luni è confrontabile con il Gruppo 16b, che raggiunge l'indice massimo di presenze nel I secolo d.C.¹⁵⁷.

La brocca con orlo verticale a margine assottigliato e superficie interna concava e collo troncoconico, *tipo 3* (tav. 18.113), è attestata a Cosa nel I secolo a.C.¹⁵⁸ e a Sutri nel terzo quarto del I d.C.¹⁵⁹; rientra nella forma CCIIC tipo b di Modena¹⁶⁰ e sembra riferibile al Gruppo 20 variante d di Luni, dov'è documentata in strati compresi tra la prima metà del I secolo d.C. e il IV d.C.¹⁶¹.

Il *tipo 4* è un contenitore biansato con orlo svasato e spalla troncoconica (tav. 18.114), che presenta all'esterno una spessa ingubbiatura di colore arancio; può rientrare nel Gruppo 21a e in particolare nella variante III, attestata a Luni a partire dalla metà del I secolo d.C.¹⁶².

¹⁴⁹ Massari-Ratti 1977, pp. 606-07.

¹⁵⁰ Duncan 1964, pp. 61-62, fig. 12.109-111.

¹⁵¹ Dyson 1976, p. 128, fig. 49.22II87.

¹⁵² Ostia II, tav. XXIII.405; Ostia III, p. 433, da strati di età flavia.

¹⁵³ Massari-Ratti 1977, p. 613, Gruppo 21a.

¹⁵⁴ Mangani 1982, p. 38, fig. 27; p. 58, fig. 44e; p. 79, fig. 59.6; p. 88, fig. 65.7.

¹⁵⁵ Chiaramonte Treré 1984, p. 170, tav. 105.2.

¹⁵⁶ Dyson 1976, p. 133, fig. 51.22II115.

¹⁵⁷ Massari-Ratti 1977, p. 610.

¹⁵⁸ Dyson 1976, p. 80, fig. 26.VD87.

La brocca *tipo 5* (tav. 18.115) è caratterizzata dalle anse a nastro con due costolature longitudinali che da sotto l'orlo risalgono fino a superarne l'altezza, quindi, ripiegandosi su se stesse, scendono fino al corpo ovoidale. In alcuni punti sono inoltre visibili tracce di colore rosso. Una brocca con anse simili è attestata a Ostia dalla seconda metà del I secolo d.C. ai primi decenni del II¹⁶³. Gli esemplari di Ostia presentano una diversa articolazione dell'orlo; si tratta tuttavia di produzioni realizzate con impasti piuttosto fini che possono talvolta presentare tracce di colore rosso come nel nostro caso.

Il *tipo 7* (tav. 18.119) è una brocca con orlo leggermente svasato a margine obliquo ingrossato esternamente e con andamento interno concavo; la spalla è di forma troncoconica. Il tipo è attestato a Cosa nella prima metà del I secolo d.C.¹⁶⁴, a Sutri nella seconda metà del I d.C.¹⁶⁵ e a Ostia in un contesto datato al terzo quarto del I d.C.¹⁶⁶.

Infine, come *contenitori da dispensa* si connotano, per la pasta molto fine, anche un'olla con orlo ingrossato esternamente e concavo internamente (*tipo 1*; tav. 18.123) e un'olla con breve orlo a tesa che forma all'interno un gradino arrotondato (*tipo 2*; tav. 18.124): lo scalino interno era funzionale all'appoggio del coperchio. La prima è ben attestata anche tra le olle da fuoco prodotte in un arco cronologico compreso tra il I secolo a.C. e il I d.C.¹⁶⁷, mentre la seconda trova confronti con materiale di Cosa da contesti della prima metà del I secolo d.C.¹⁶⁸. Entrambi i tipi sono inoltre documentati tra la produzione della fornace di Sutri, riferibile al terzo quarto del I secolo d.C.¹⁶⁹.

La ceramica da fuoco

Tra la *ceramica da fuoco* sono riconoscibili numerosi frammenti di pentole, tegami e olle in ceramica comune, due frammenti di ceramica a vernice rossa interna e alcuni frammenti di ceramica africana da cucina (tavv. 19.126-31, 20.137-51, 22.200-09).

La ceramica comune

La *pentola* con orlo a tesa variamente sagomato, pareti verticali rettilinee o bombate e fondo convesso (*tipo 1*; tav. 19.126-31) è ampiamente documentata tra la ceramica comune. Diffusasi nel Mediterraneo occidentale a partire dal II secolo a.C., è particolarmente attestata, con numerose varianti, nel I a.C. - I d.C., ma sopravvive fino al V d.C. È possibile che il pro-

¹⁶³ Ostia III, p. 433, tav. XLIII.340; Ostia II, tav. XXII.402.

¹⁶⁴ Dyson 1976, p. 135, fig. 53.22II130.

gressivo diffondersi a partire dal I secolo a.C. a scapito dei tegami larghi e poco profondi sia il segnale dell'affermazione di nuove abitudini alimentari¹⁷⁰.

I *tegami* continuano comunque a essere in uso, con numerose varianti, per tutto il I secolo d.C.¹⁷¹ e anche alle Grotte sono distinguibili tre tipi diversi.

Il primo, con orlo bifido, parete leggermente convessa e fondo piano (*tipo 1*; tav. 20.137-38), è assimilabile al Gruppo 26b di Luni, che presenta la sua massima attestazione nel I secolo d.C.¹⁷². Il tipo, che mostra strette analogie con la forma Ostia II, tav. 306 della ceramica africana da cucina, se ne discosta per il fondo piano, mentre quello della produzione africana è sempre leggermente convesso¹⁷³.

Il secondo tipo, con orlo indistinto a margine arrotondato e parete a profilo convesso (*tipo 2*; tav. 20.139), rientra nel Gruppo 26a di Luni, datato alla prima metà del I secolo d.C.¹⁷⁴. Infine, il tipo con orlo a margine obliquo, bassa vasca a profilo quasi teso e largo fondo convesso (*tipo 3*; tav. 20.140) è confrontabile con il tipo tav. 27.8 di Settefinestre¹⁷⁵.

Tra le *olle da fuoco*, il primo tipo comprende olle di dimensioni medio-grandi con orlo verticale o leggermente svasato a margine arrotondato e fondo piano, talvolta modellate a mano (*tipo 1*; tav. 20.141-42). A Luni rientrano nel Gruppo 41a attestato dal II secolo a.C. con un massimo di presenze nel I d.C.¹⁷⁶. Numerosi i confronti anche tra i materiali di Ventimiglia, in contesti databili dalla fine del I secolo a.C. alla fine del II d.C.¹⁷⁷

La forma elementare del secondo tipo, contraddistinto da un piccolo orlo svasato a margine arrotondato e corpo ovoidale (*tipo 2*; tav. 20.144-46), ne fa il tipo più frequente in tutto il mondo romano dall'età repubblicana al tardo impero¹⁷⁸. A Cosa sono documentate dal II secolo a.C. al I d.C.¹⁷⁹. La forma, ben documentata anche a Pompei¹⁸⁰, corrisponde al Gruppo 36 di Luni, che ricorre in maniera ininterrotta, nelle stratificazioni della città, dall'età repubblicana sino al tardo-antico e all'alto medioevo¹⁸¹.

Al terzo tipo sono stati attribuiti alcuni frammenti riferibili a olle con scalino interno per l'appoggio del coperchio (*tipo 3*; tav. 20.147-49), simili a quelle già incontrate tra la ceramica da dispensa, ma realizzate con pasta più grossolana e con tracce di annerimento da fuoco in prossimità dell'orlo. Riferibile alla forma 3 di Pompei, datata a un periodo compreso tra il

¹⁷⁰ Chiamonte Treré 1984, pp. 151-52; Massari-Ratti 1977, p. 620, Gruppi 29-30.

¹⁷¹ Dyson 1976, pp. 119-20.

¹⁷² Massari-Ratti 1977, pp. 617-18; si veda in particolare tav. 131.1

¹⁷³ Tortorella 1981a, p. 216. Non è parso, invece, distintivo il particolare delle striature sul fondo, secondo Tortorella caratteristiche della produzione africana: a Luni, i tegami del Gruppo 26 hanno il fondo con striature sottili e regolari, pur rivelandosi, all'analisi delle argille, di produzione tirrenica.

¹⁷⁴ Massari-Ratti 1977, pp. 617-18.

¹⁷⁵ Papi 1985, pp. 99-100, come residuo negli strati agricoli moderni.

¹⁷⁶ Massari-Ratti 1977, p. 626.

¹⁷⁷ Lamboglia 1950, p. 110, fig. 55.6, fine I secolo a.C.; p. 129, fig. 69.21, I secolo d.C.; p. 31, fig. 8.33, fine I secolo d.C.; p. 38, fig. 10.47, II secolo d.C.; p. 27, fig. 6.13, fine II secolo d.C.

I secolo a.C. e il I d.C.¹⁸², e alla forma RTID del materiale modenese¹⁸³, il tipo è attestato a Cosa in un contesto di I secolo a.C.¹⁸⁴. A Luni olle simili, che rientrano nel Gruppo 32b, sono presenti dal 50 a.C. fino all'alto medioevo¹⁸⁵.

Molto simile dal punto di vista funzionale alla precedente, ma con l'orlo più alto e assottigliato, il quarto tipo (*tipo 4*; tav. 20.150-51) trova confronto con il tipo 3a di Pompei, dove rappresenta l'olla da fuoco più comuni tra il I secolo a.C. e il I d.C.¹⁸⁶. È presente anche nelle ville di San Rocco¹⁸⁷ e di Posto¹⁸⁸ a Francolise e nelle stratificazioni del I secolo d.C. di Ostia¹⁸⁹.

La ceramica a vernice rossa interna

L'orlo di tegame a vernice rossa interna (tav. 22.200) può essere confrontato con i tipi attestati a Cosa tra l'ultimo quarto del I secolo a.C. e la prima metà del I d.C.¹⁹⁰; a Pompei, un confronto abbastanza puntuale è col frammento CE 1179, proveniente da strati di età augusto-tiberiana¹⁹¹.

La ceramica africana da cucina

Tra i frammenti assimilabili alla ceramica africana da cucina è attestata la casseruola forma Ostia II, tav. 314, caratterizzata da un largo orlo piatto sporgente con profonda scanalatura interna, parete quasi verticale e fondo convesso striato esternamente (tav. 22.202-03): la forma è importata in Italia dall'età flavia fino agli inizi del II secolo d.C.¹⁹²

I mortai

Alla preparazione dei cibi erano anche destinati i mortai in terracotta con piccoli frammenti litici sul fondo interno¹⁹³, di cui sono stati rinvenuti due fondi e un frammento di orlo (tav. 22.207-09): questo corrisponde al tipo 1 del relitto Dramont D¹⁹⁴; caratterizzato da pareti piuttosto sottili e da un impasto con pochi inclusi, è molto diffuso in contesti del I secolo d.C., come indicano anche i rinvenimenti di Ostia¹⁹⁵ e di Luni¹⁹⁶.

¹⁸² Chiaramonte Treré 1984, pp. 163-65.

¹⁸³ Labate 1988, p. 65.

¹⁸⁴ Dyson 1976, p. 94, fig. 32. PD45-49.

¹⁸⁵ Massari-Ratti 1977, pp. 621-22.

¹⁸⁶ Chiaramonte Treré 1984, p. 163, tav. 98.7-8.

¹⁸⁷ Cotton-Metraux 1985, pp. 233-34, fig. 59.12, I secolo a.C.

¹⁸⁸ Cotton 1979, pp. 167-68, fig. 52.34, fuori contesto stratigrafico.

¹⁸⁹ Ostia II, tav. XX.354; Ostia III, tav. XLIV.355.

¹⁹⁰ Dyson 1976, p. 91, fig. 30.PD21; p. 120, fig. 45.22II31.

¹⁹¹ Volonté 1984, pp. 135-36, tav. 86.5.

¹⁹² Tortorella 1981a.

¹⁹³ Cotton 1979, pp. 167-68, fig. 52.34.

Le ollae perforatae

Alcune ollette in ceramica comune (tav. 23) sono inoltre riconoscibili come *ollae perforatae*¹⁹⁷. La definizione pliniana è da mettere in relazione con vasi fittili forati utilizzati per alcune attività di arboricoltura, quali la coltivazione di piante destinate a essere trasportate a distanza e la propagazione per margotta¹⁹⁸. Tra i frammenti conservati è stato possibile riconoscere due tipi diversi, cui sono anche associati differenti impasti ceramici. Alcune ollette presentano infatti tre fori equidistanti sulla parete e un foro centrale nel fondo, tutti praticati prima della cottura; sono caratterizzati dall'impasto tipo OP1 e hanno forma cilindrica piuttosto alta oppure più bassa e tondeggiante (tav. 23.210-18). L'altro tipo, di forma ovoidale con orlo a flessione a margine ingrossato, presenta il solo foro centrale ed è modellato con l'impasto OP2 (tav. 23.219-23).

Il primo tipo è probabilmente da riferire alla propagazione per margotta, poiché la presenza dei fori sulla parete avrebbe consentito un migliore sviluppo dell'impianto radicale; il solo foro centrale doveva essere impiegato principalmente per la semina in vaso di piccoli arbusti.

Al momento della messa a dimora, il vaso veniva fratturato e posto nel cavo con la parte superiore che crescendo avrebbe potuto agevolmente aprirsi con le radici: ciò spiega il particolare stato di conservazione di queste ollette, in buona parte almeno parzialmente ricostruibili.

Gli abbondanti rinvenimenti a Pompei, alla villa di Livia a Prima Porta e a Luni, attestano l'uso di questi vasi nella sistemazione di aree a giardino o nella creazione di aiuole per gli spazi verdi interni. È probabile che i frammenti qui rinvenuti provengano quindi dal giardino del peristilio.

Le anfore

Produzioni italiche

Tra i reperti anforici (tav. 24), scarsi frammenti sono riferibili ad anfore *Dressel 1*; la forma è documentata da un solo frammento di orlo e da alcuni frammenti di ansa (tav. 24.224). La presenza di malta su alcuni di essi indica un loro reimpiego come materiale inerte nelle strutture murarie.

Numerose sono invece le anfore *Dressel 2/4*, di cui una pressoché integra (tav. 24.23). La *Dressel 2/4* sostituisce la *Dressel 1* a partire dalla metà del I secolo a.C. nel trasporto e nella commercializzazione del vino italico. Il deposito della Longarina, dove la *Dressel 1* è completamente assente, testimonia come nei primi anni del I secolo d.C. questa sostituzione sia

compiuta¹⁹⁹. Il nuovo contenitore viene spesso prodotto nelle medesime officine della Dressel 1²⁰⁰ ed è presto imitato anche nelle province, soprattutto in Spagna²⁰¹ e in Gallia²⁰². Le sole caratteristiche formali non consentono di distinguere il centro di produzione delle Dressel 2/4 italiche, le cui fornaci sono attestate in Puglia, in Campania, in Etruria e nella Cisalpina²⁰³.

In assenza di analisi minero-petrografiche non è possibile, dunque, individuare l'area di produzione sulla base dell'impasto. L'impasto tipo A4 presenta tuttavia, a una prima osservazione al microscopio stereoscopico, la stessa composizione dell'impasto L2²⁰⁴, attestato su tegole bollate A.CAEC.CL(?)AR. e di probabile produzione dell'*ager Volaterranus*.

Un frammento di orlo e un'ansa a bastone (tav. 24.259-60), ancora in impasto A4, sono riferibili alla forma *Camulodunum 184*, prodotta tra la fine del I secolo a.C. e la fine del I d.C. e considerata prevalentemente di produzione egea; in realtà dalle analisi sul materiale di Luni²⁰⁵ e da rinvenimenti in Campania²⁰⁶ e a Fiesole²⁰⁷ sembrano attestate imitazioni o produzioni «parallele» anche in ambito italico.

Produzioni galliche

Due orli ingrossati esternamente e con sottile listello sul collo (tav. 25.261-62) sono da riferirsi alla forma *Gauloise 3*, prodotta in Gallia dalle stesse officine che imitavano le Pascual 1 e le Dressel 2/4 a partire dal periodo augusteo e per tutto il I secolo d.C.²⁰⁸. Attestata a Luni²⁰⁹ e a Ventimiglia²¹⁰ in stratificazioni del I secolo d.C., è invece assente nelle stratificazioni di Ostia.

Produzioni iberiche

Numerosi frammenti, caratteristici per impasto e per particolari formali, sono riconducibili alle imitazioni di *Dressel 2/4* di produzione tarraconese (tav. 25.263-64), che commercializzavano in tutto il Mediterraneo occidentale i vini prodotti nella regione, tra cui il più famoso era il Lauronense²¹¹. La forma è diffusa a partire dall'età augustea, con il massimo dell'esportazione da porre in età giulio-claudia; dopo la metà del I secolo d.C. continua a essere prodotta a livello locale o regionale²¹². Un puntale cilindrico pieno reca il bollo, parzialmente leggibile,

¹⁹⁹ Hesnard 1980, p. 143.

²⁰⁰ Si vedano ad esempio le fornaci identificate nella piana di Fondi e nell'*ager Falernus*: Hesnard-Lemoine 1981.

²⁰¹ Si vedano subito sotto le Dressel 2/4 tarraconesi.

²⁰² Laubenheimer 1989, pp. 105-22.

²⁰³ Cambi-Volpe 1985, p. 73.

²⁰⁴ Si ringrazia per queste informazioni Giovanni Boschian del Dipartimento di Scienze Archeologiche dell'Università degli Studi di Pisa; si tratta comunque di osservazioni preliminari, in attesa dei risultati su sezioni sottili della campionatura delle paste ceramiche. Gli impasti A4 e L2 presentano indicativamente un 10-15 per cento di sgrassante, costituito da sabbie mediofini/fini subarrotondate-subangolose, ossidi di ferro subarrotondati-arrotondati, in misura minore feldspati subangolosi.

²⁰⁵ Lusuardi Siena 1977, p. 261.

²⁰⁶ Panella 1973, p. 557.

²⁰⁷ Faggella 1990, p. 249.

²⁰⁸ Laubenheimer 1985, pp. 257 e 385-86.

PR, che potrebbe essere completo o integrabile come PRI (tav. 25.263). Entrambi i bolli sono attestati su Dressel 2/4 del carico del relitto Chretienne H datato al primo quarto del I secolo d.C. Il bollo PR è anche documentato tra le anfore del relitto Sud Lavezzi 3, anch'esso dello stesso periodo²¹³.

Sono inoltre presenti diversi frammenti, orli, anse e puntali (tav. 26.267-69, 273), di cui il tipo *Haltern 70*, un'anfora vinaria di produzione betica, esportata dall'età augustea alla metà del I secolo d.C. Il tipo con orlo a fascia qui attestato è databile all'età augustea, mentre le anfore prodotte in seguito presentano un orlo svasato indistinto²¹⁴.

Ancora di produzione betica sono le forme *Dressel 7/11* (tav. 25.276, 285; 26.271-273) e *Dressel 20* (tav. 26.286-89, 292). La prima riunisce una serie di varianti riferibili a un tipo caratterizzato dall'orlo svasato e articolato, dal collo largo, dalle anse a nastro con leggere cature longitudinali e dal puntale troncoconico cavo. Diffuso in tutto il Mediterraneo, questo contenitore esportò le salse di pesce spagnole dal I secolo d.C. agli inizi del II secolo d.C. con particolare concentrazione in età giulio-claudia. La seconda è l'anfora che commerciava l'olio betico dall'età augustea alla metà del III secolo d.C. Le anfore prodotte nella prima metà del I secolo d.C. presentano un orlo arrotondato ingrossato esternamente del tipo qui attestato, riferibili tutti i frammenti rinvenuti nella villa²¹⁵.

3.2 I materiali della fase III

Il secondo addensamento cronologico di materiali comprende alcuni frammenti di sigillata africana, sigillata grigia e ceramica africana da cucina, alcune forme di ceramica comune. I principali tipi anforici caratteristici delle stratificazioni tardo-antiche. In base a queste tipologie, la rifrequentazione della villa ormai da secoli in abbandono è collocabile nell'ambito del V secolo d.C.

La ceramica da mensa

Le sigillate tarde

Tra la ceramica da mensa, un frammento di *sigillata africana* di produzione D (tav. 16.81) è probabilmente riferibile alla coppa forma Hayes 81, prodotta nel V secolo d.C.²¹⁶. Sono inoltre presenti una coppa forma Rigoir 18 (tav. 16.82) e un frammento di fondo riferibile alle forme Rigoir 1/4 (tav. 16.83) in *sigillata arancione-grigia*; entrambe esportate tra IV e VI secolo d.C. e riconducibili alla produzione marsigliese caratterizzata dalla cottura riducente²¹⁷. La

²¹³ Per la diffusione dei bolli tarraconesi, soprattutto presso fornaci e relitti, si veda Miró 1988.

Rigoir 18 presenta sotto la carenatura una decorazione a foglie lanceolate impresse, con una spina di pesce all'interno e piccolo cerchiello all'apice.

La ceramica comune

Tre frammenti di ceramica comune sono riferibili a brocche con bocca rotonda o coccio, caratterizzate dall'orlo estroflesso, prive di collo, e con anse che si impostano sotto dell'orlo e in aderenza ad esso (*tipo 6*; tav. 18.116-17); questo tipo trova la massima concentrazione a Pistoia nel IV-V secolo, pur essendo già attestato in fasi del I secolo²¹⁸ forma simile a Cosa proviene da contesti della fine del I secolo a.C.²¹⁹. Al IV secolo d.C. sono ancora, invece, gli esemplari di Fiesole²²⁰ e di Volterra²²¹. A Luni brocche con simili caratteristiche sono attestate dal II al V secolo d.C.²²².

La ceramica da fuoco

La ceramica africana da cucina

Tra la ceramica da fuoco, sono presenti due forme in africana da cucina, un frammento di piatto-coperchio Ostia I, tav. 261 e un'orlo di scodella Lamboglia 9A (tav. 22.204-05); esse cominciano a essere prodotte nel III secolo d.C. per continuare a essere esportate fino alla fine del IV - inizi del V²²³. Due piccoli frammenti di parete e fondo convesso con striature centriche congiunti da un gradino pronunciato sono probabilmente riferibili alla Lamboglia 10A = Hayes 23B, attestata a Ostia dalla prima metà del II secolo d.C. alla fine del IV - inizi del V²²⁴.

La ceramica comune

Agli ultimi secoli dell'impero sono riferibili anche i tipi 2, 3 e 4 delle forme da fuoco in ceramica comune.

Il *tipo 2* è una pentola con orlo svasato a margine arrotondato, piccolo listello esterno per l'appoggio del coperchio e corpo cilindrico (tav. 19.133). L'articolazione della forma è riferibile a un tipo di catino di Luni²²⁵, da cui si discosta per l'orlo, simile invece a quello delle olle del Gruppo 40a²²⁶; in entrambi i casi, gli strati di rinvenimento indicano un ambito logico riferibile al IV-V secolo.

²¹⁸ Degl'Innocenti 1985, p. 336.

²¹⁹ Dyson 1976, p. 106, fig. 40.PD135.

²²⁰ De Marinis 1990, p. 204.

²²¹ Maggiani 1973, p. 145 n. 3733.

²²² Massari-Ratti 1977, n. 612. Gruppo 19.

Un'altro frammento, *tipo 3*, presenta un orlo a sezione quadrata ingrossato esternamente con superficie concava all'interno, parete verticale (tav. 19.134). La superficie esterna è cotta in bruno con una decorazione incisa formata da un solco ondulato alternato a solchi lineari orizzontali, che è possibile ricostruire anche in base a un frammento di parete. La ragione e la vernice di questa pentola richiamano caratteristiche simili a quelle prese in a Roselle per l'identificazione di una classe definita «ceramica comune verniciata»: si tratta di una serie caratterizzata dalla presenza di una vernice di colore bruno-violaceo o bruno-arancio opaca e poco coprente, e decorata da solchi diritti e ondulati, di cui non si conoscono i luoghi di produzione. La cronologia proposta va dalla seconda metà del III secolo alla seconda metà del IV²²⁷. Dal punto di vista morfologico può essere rilevata qualche analogia con la forma Ostia III, tav. 108 in africana da cucina, prodotta ed esportata tra IV e V secolo e col Gruppo 28b di Luni attestato dalla metà del III secolo agli inizi del V²²⁹.

Il *tipo 4* è rappresentato da due marmitte basse con parete convessa, orlo a margine tondato rientrante e prese a orecchio subito sotto l'orlo (tav. 20.135-36). Pentole similiterizzate sempre da un impasto piuttosto grossolano di colore bruno scuro e talvolta con inclusi lamellari dorati, come nel nostro caso, sono attestate a Cornus²³⁰, Torres²³¹, Luni²³² e Cartagine²³³ in contesti del IV-V secolo.

Le anfore

Le anfore riferibili alla fase di rifrequentazione tardo-antica della villa sono rappresentate da un numero non elevato di frammenti determinabili, ma piuttosto differenziati, con la valenza di produzioni nord-africane consueta per questo periodo (tavv. 26.293 e 27).

Produzioni africane

Un orlo, due frammenti di anse e un fondo con piccolo puntale emisferico (tav. 26.297) sono riferibili alla forma *Keay LXII.Q*, prodotta in Tunisia dal secondo quarto del V secolo alla metà del VI.²³⁴

Un altro orlo, caratterizzato da una fitta serie di sottili solcature sul collo (tav. 27.2) riconducibile alla forma *Keay LVII*, anch'essa di produzione tunisina e diffusa tra la seconda metà del V secolo e la seconda metà del VI per il trasporto dell'olio²³⁵.

²²⁷ Michelucci 1985, p. 111.

²²⁸ Tortorella 1981a, p. 218.

²²⁹ Massari-Ratti 1977, p. 620.

²³⁰ Giuntella 1986, p. 145, tav. LXX1.2.

²³¹ Villedieu 1984, p. 58 tipo 10, fig. 164.

Ancora probabilmente per la commercializzazione dell'olio nord-africano era la forma XXXV, esportata dalla metà del V alla metà del VI secolo e documentata nella villa dalla superiore di un'anfora (tav. 27.299)²³⁶.

È inoltre attestata la forma *Keay XXXIII* (tav. 27.300), prodotta tra il IV e il VI secolo²³⁷

Produzioni del Mediterraneo orientale

Sono documentate anche produzioni del Mediterraneo orientale: alcuni frammenti hanno permesso di ricostruire parte del corpo di una *Late Amphora 1 - Keay LIII* (tav. 27.303) delle anfore più attestate nei siti tardo-antichi dell'area mediterranea, probabilmente prodotta nella regione di Antiochia per esportare olio o vino²³⁸.

Un fondo allungato e un frammento di parete cilindrica con piccola ansa a nastro inghiottito (tav. 27.305-06) sono stati riferiti alla *Late Amphora 4* o *Anfora di Gaza*, che commerciava il vino palestinese dal V al VII secolo.

Produzioni iberiche

È da riferire probabilmente alla forma *Keay XCI.A* il corpo piriforme di una piccola anfora con collo leggermente svasato e anse a sezione ellittica (tav. 26.293). Questa forma di cui non si conosce il contenuto, fu prodotta nell'area di Barcellona tra IV e V secolo.

Capitolo quarto

La villa

Il punto in cui, a circa m 50 s.l.m., il promontorio che chiude la rada di Portoferraio acciava la sua discesa verso il mare, formando un pianoro abbastanza ampio, venne scelto per la costruzione della villa. Il progetto architettonico doveva prevedere la realizzazione di un plesso di forme compatte, a blocco, che emergesse ulteriormente dal territorio circostante che privilegiasse l'orientamento panoramico di maggiore impatto, cioè quello verso il mare aperto, rientrando nel tipo definito da Xavier Lafon come «villa costiera»¹. A questo scopo l'area edificabile venne ampliata con la costruzione di una doppia struttura di terrazzamenti sui lati nord, ovest e sud, con un muro presumibilmente al limite del rilievo naturale e un altro più distante, impostato a un livello inferiore di circa m 5 e distante dal primo m 15 circa, ottenne così un corpo quadrangolare di m 78 × 78 circa con un avancorpo sul lato a mare e un ampliamento rettangolare di m 112 × 46 lungo il dorso della collina in direzione est, formando una struttura adatta per l'organizzazione di una villa «a blocco», su un *podium* in parte naturale e in parte artificiale, secondo la tipologia ben nota da altre ville del I secolo a.C., che prevedeva la sistemazione del quartiere residenziale al piano superiore e degli ambienti di servizio al piano inferiore nella *basis villae*.

La diversa finalità progettuale sui tre lati terrazzati portò l'architetto a differenti soluzioni tecniche. Sul lato nord, lungo tutto il blocco quadrangolare, caratterizzato al centro da un corpo avanzato rettilineo, la struttura è articolata in una serie di volte ad asse verticale, costruite per contenere le spinte del terreno e ad animare contemporaneamente lo sviluppo del prospetto. L'area compresa fra il muro a volte e il muro di terrazzamento più interno, mantenuta a una quota inferiore rispetto al pianoro naturale, viene, come vedremo, destinata a giardino. Le volte ad asse verticale proseguono lungo l'ampliamento rettangolare a est, dove contengono una vasta terrazza al livello più alto.

Sui lati ovest e sud, lo spazio compreso tra i due muri di terrazzamento viene suddiviso abbastanza regolarmente tra due file di ambienti che fungono da sostruzioni, raggiungendo con le volte in cementizio il livello del pianoro. In particolare, gli ambienti posti più a monte sono riconoscibili come sostruzioni cave chiuse, cioè destinate unicamente a sostegno.

¹ Lafon 1981, p. 335; Lafon restringe la terminologia di «villa marittima» a quegli edifici che si presentano costruiti per il livello del mare e con annessi nello stesso mare; si veda per tutte la villa di Torre Astura (Roma).

i vani del piano superiore, mentre lungo il muro più esterno correva un criptoportico o forse una passeggiata invernale, come indicherebbero le finestre che si aprivano sulla campagna circostante. Il livello di fondazione dei muri segue, in questa zona, il declivio naturale del terreno che digrada verso sud, per cui è possibile che anche la passeggiata fosse in discesa o articolata sui diversi livelli con gradini.

In un periodo di poco posteriore alla costruzione della villa, in questi ambienti venne creato un quartiere termale, colmando con un riempimento il dislivello tra i vari ambienti, come si nota dalle riseghe di fondazione, più alte nelle strutture aggiunte in questo momento rispetto a quelle preesistenti. Il percorso termale prevedeva alle due estremità un ambiente con ipocausto e un altro dotato di una piccola vasca, riconoscibili come *caldarium* e *frigidarium*, separati da altri due vani intermedi, forse con funzione di *apodyterium* e *tepidarium*. Il piano residenziale era collegato alle terme tramite una scala ricavata all'interno di uno dei vani di sostruzione. Il corridoio, che a questo punto doveva evidentemente svolgere solo funzioni di servizio, venne spostato lungo gli ambienti più interni e ricollegato al tratto del lato sud oltre il *frigidarium* (tav. 9b).

Già contemporaneamente alla sua costruzione, o subito dopo, diede invece segni di cedimento il muro di terrazzamento del lato ovest: anche qui l'architetto provvide alle necessità statiche senza dimenticare le esigenze estetiche. Al muro di terrazzamento furono addossate due ampie scale su volte zoppe, che dalle due estremità salivano verso il centro del lato, dove incontravano una terza rampa ad esse perpendicolare. Questo articolato complesso doveva costituire uno degli ingressi della villa, e forse il più spettacolare, frutto delle sperimentazioni degli architetti tardo-repubblicani sull'uso delle volte in concreto; resta peraltro da indagare sul terreno se è ancora possibile riconoscere il percorso che conduceva all'imponente scalinata con cui si saliva al quartiere residenziale.

Al piano superiore, l'asse centrale del nucleo abitativo è costituito da un ampio bacino di forma rettangolare della lunghezza di m 24 circa e largo circa m 13, che termina a un'estremità con una grande esedra curvilinea, mentre verso il mare si amplia di circa m 3 per lato.

La piscina era inserita in un ampio spazio aperto che doveva essere sistemato a giardino e delimitato da un peristilio. Il giardino reale veniva ampliato illusoriamente da un *hortus conclusus* che era dipinto sulle pareti di fondo del peristilio, come indicherebbe il ritrovamento di alcuni frammenti all'interno del riempimento della piscina. Il coronamento del peristilio era costituito da un fregio di lastre Campana con Psiche tra racemi e suonatori (tav. 31a).

Verso nord, lungo la linea del litorale, ai lati del bacino si dispongono simmetricamente due serie di stanze: sono probabilmente i due appartamenti del *dominus* e della *domina*, e il grande ambiente in asse con la vasca forma un corpo avanzato verso il mare, punto panoramico privilegiato dell'intero complesso. Sul limite della terrazza doveva correre un criptoportico, come indicherebbero i dati del piccolo tratto indagato da Monaco.

La piscina doveva ricevere l'acqua dalla cisterna posta su un livello superiore all'estremità

re poi raccolta dal condotto che attraversa la vasca nel senso della lunghezza e sfociare nella terrazza sottostante; qui rinfrescava un secondo giardino e alimentava il ninfeo, che doveva animare il muro di terrazzamento là dove si interrompono le volte verticali.

Ancora una sistemazione a giardino è riconoscibile nella grande terrazza rettangolare che si sviluppa verso est allo stesso livello del piano residenziale. Giardini di queste dimensioni comprendevano solitamente alberi d'alto fusto che ombreggiavano viali per fresche passeggiate; sono probabilmente da riferire all'esistenza di un'*ambulatio* coperta da due strutture murarie che corrono parallele lungo tutto il lato sud del giardino.

Durante gli scavi, non è stata identificata un'eventuale *pars rustica* adibita alla produzione e trasformazione di quei prodotti agricoli che la campagna circostante poteva fornire per le necessità alimentari della villa. È probabile, come accade ad esempio nella villa di Marina di San Nicola, che la parte adibita a queste funzioni si trovasse in edifici discosti dal vero e proprio complesso residenziale³; una soluzione simile è ipotizzata da Mellini per la villa di Castel di Castello, dove la *pars rustica* è identificata nei resti rinvenuti sul poco distante capo Mattea⁴.

Potrebbero riferirsi alla parte produttiva della villa le notizie di antichi muri, pavimentazioni e anfore rinvenuti durante la costruzione della chiesetta di San Marco, alle pendici del promontorio verso San Giovanni e distanti poche centinaia di metri dalla villa⁵.

Sia il materiale da costruzione che quello decorativo riportano l'origine della villa all'età augustea: a questo periodo, infatti, è da riferire non solo l'uso dell'*opus reticulatum*, ma anche tutti i bolli attestati sui laterizi. Tipici dello scorcio del I secolo a. C. sono le pavimentazioni *opus sectile* di piccolo modulo in redazione non marmorea e i mosaici in bianco e nero su campo obliquo con piccole cornici rettilinee ai margini. Sempre in questo periodo, e nei primi decenni del I secolo d. C., si crea quell'atmosfera di artigianato decorativo di alta qualità, soprattutto nelle arti minori, sperimenta nuove forme e composizioni, come nei capitelli corinzi e nelle lastre Campana⁶. Il materiale ceramico, oltre a confermare questa cronologia, ci offre anche elementi per determinare l'arco di vita della villa e il momento del suo abbandono. Sono ampiamente attestate coppe e piatti in terra sigillata italica, tutti riferibili alla produzione liscia, e con bolli di alcuni tra i principali produttori: A. Sestius, Ateius Rasinius. Sono inoltre presenti bicchieri e coppe in ceramica a pareti sottili, tegami a vernice rossa interna e qualche frammento delle prime forme esportate in ceramica africana da cui nonché le forme più diffuse in ceramica comune, sia da mensa che da fuoco. I tipi di anfore documentati ripetono la composizione dei principali depositi e stratificazioni della prima metà del I secolo d. C., con presenze di Dressel 2/4 di produzione italica e tarraconense, di Halters 70, Dressel 20 e 7/11 di produzione betica e di Gauloise 3 di produzione narbonense⁷. L'is-

³ Lafon 1990.

⁴ Mellini-Monaco 1965, pp. 115-17.

⁵ Lambardi 1791, p. 142; Coresi del Bruno 1740, p. 172.

d'Elba appare così perfettamente inserita negli scambi commerciali testimoniati per la costa tirrenica: vino dall'Italia, dalla Spagna e dalla Gallia, olio e salse di pesce dalla Spagna.

Questi dati, uniti all'assenza delle principali forme e produzioni della fine del I e poi secolo d.C., ci inducono a porre nella seconda metà del I secolo il momento di abbando della residenza.

Il complesso architettonico che risulta dalla lettura, seppure parziale, del monumento sta in un quadro di lussuose residenze di prestigio, ove ognuna costituisce un *unicum*, tutte si richiamano l'una con l'altra, in un clima comune di ricerca architettonica, e si cercano soluzioni tecniche e decorative.

Già il suo contraddistinguersi come villa «a blocco» con avancorpo in posizione panoramica la inserisce in quel gusto testimoniato, per fare solo alcuni esempi, dalla villa dei Miloni a Pompei, dalla villa di Pompeo ad Albano, dalle ville di Tiberio a Capri, dalla villa di Marcella a San Nicola e dalla villa di Catullo a Sirmione: tutte infatti sono dotate di avancorpi a rettangolare o semicircolare rivolti verso il punto di maggiore impatto panoramico, rappresentato dal mare o da specchi d'acqua, e destinati a costituire l'asse principale del quartiere residenziale⁸. Confrontabile con la villa di Pompeo ad Albano è anche il terrazzamento con colonne ad assi verticali che amplifica lo sviluppo del corpo avanzato e si interrompe al centro per aprirsi in un ninfeo⁹.

L'inserimento della villa nell'ambiente circostante e l'effetto che doveva suscitare in chi la avvicinava dal mare o da terra, sono dunque accuratamente studiati: le volte ad arco sul lato mare, la scala verso San Giovanni e la policromia del muro di terrazzamento sono studiati dovevano caratterizzare fin da lontano l'importanza e il prestigio della residenza.

A sua volta, il paesaggio circostante è recepito e organizzato all'interno della struttura architettonica: tutto l'orientamento della villa è finalizzato al godimento del panorama marittimo e del braccio di mare che separa l'isola dalla costa. Le ampie aree destinate a giardini sono predominanti su quelle abitative chiuse, rappresentano bene l'intenzione di far comperire un ambiente naturale e ambiente architettonico; ideale punto di contatto diviene il portico che circonda il giardino interno, anello di congiunzione tra lo spazio chiuso degli ambienti interni e lo spazio aperto del giardino. A ciò si aggiunga la presenza di pitture raffiguranti un *hortus con* un ninfeo secondo una volontà di ampliare illusionisticamente ambienti e peristili ben documentati dalle pitture pompeiane: non molto diffusa al di fuori dell'area vesuviana, la presenza di giardini richiama ancora una volta residenze ed edifici di notevole prestigio, quali la villa di Livia a Prima Porta, l'Auditorium di Mecenate e la villa della Farnesina.

La creazione dell'ampio bacino centrale e del ninfeo nel giardino inferiore rientrano in questa ricerca di inserimento nella natura e, nello stesso tempo, di dominio su di essa, caratteristica delle ville e dei giardini romani. La presenza di corsi d'acqua aveva costituito uno de

⁸ Martelli 1991: I, fig. 1090, n. 22; Tassinari Diagrammi 1994.

di scelta di un sito per la costruzione di ville residenziali; ruscelli e torrenti erano stati inseriti all'interno del progetto architettonico, ad esempio nella villa repubblicana detta «Tiberio» e in quella della Grotta di Tiberio entrambe a Sperlonga, nella villa di Sant'Agostino a Gaeta e, forse, nella villa di Marina di San Nicola¹¹. Ma dove non esistevano corsi d'acqua vengono spesso realizzati vasche e ruscelli artificiali di forme e dimensioni variabili nei peristili e nei giardini, quali ad esempio quelli della villa dei Papiri a Ercolano, della villa di Oplontis a Torre Annunziata, della villa di Diomede a Pompei, della villa di Quintilio Varo a Tivoli, della villa di Orazio a Licenza, fino agli esempi più monumentali del Canopo e del Teatro Marittimo di Villa Adriana¹². Il caso delle Grotte, perfettamente inserito in questo gusto, può trovare affinità con l'impianto della villa di San Marco a Stabia, dove il giardino con lunghissima vasca centrale e ninfeo è circondato sui tre lati da un peristilio, mentre due vani simmetrici si aprono alle estremità del colonnato e un terzo ambiente avanzato costituisce il punto panoramico verso il mare¹³.

Una residenza, dunque, sicuramente di prestigio, che rispetta le esigenze proprie di una grande famiglia, come indicate da Vitruvio: «peristylia amplissima silvaeque ambulationesque et decorum maiestatis perfectae»¹⁴. Una famiglia che ha stretti rapporti con la capitale, da cui può venire un architetto di vaglia, manodopera specializzata e materiali da costruzione e artisti: è interessante, ad esempio, la presenza del lungo fregio di lastre Campana con Psiche (tav. 1.a), che costituisce una decorazione di ottima qualità (si tratta fra l'altro di un *unicum* iconografico), evidentemente realizzata su commissione. A un legame con la casa imperiale potrebbe poi far pensare la scelta, per un'altra serie di lastre, del motivo iconografico di Palladio, tema caro alla propaganda augustea¹⁵.

Non abbiamo tuttavia alcun elemento per identificare i proprietari di questa come delle altre due ville romane individuate all'Elba, quella della Linguella, sull'altro lato del golfo di Portoferraio, e quella di capo Castello a Cavo. È da escludere, almeno per le Grotte, il nome di P. Acilio Attiano, spesso indicato, soprattutto dalla stampa locale, come probabile proprietario della villa in seguito al rinvenimento, alle cave di Seccheto, di un'ara di granito dedicata ad Ercole dal prefetto del pretorio dell'imperatore Adriano: abbiamo visto, infatti, come nel 1960 la villa fosse già in stato di abbandono. Una recentissima rivisitazione di un'epigramma di Ovidio getta un po' di luce, se non sul proprietario, almeno sul prestigio delle famiglie che frequentavano l'Elba. Ovidio rammenta di essersi recato sull'isola per salutare, prima della partenza per l'esilio (8 d.C.), Massimo Cotta, figlio di Valerio Messalla Corvino, uomo politico legato alla famiglia imperiale e protettore delle arti, e che, in seguito ad adozione, assunse il *cognomen* dello zio materno Aurelio Cotta¹⁶. D'altronde a famiglie di alto rango conducono anche le altre notizie, per quanto scarse, sui proprietari delle altre ville dell'Arcipelago:

¹¹ Lafon 1981, pp. 316-17; Lafon 1990.

¹² Tessaro Pinamonti 1984, pp. 56-57; Grimal 1990, pp. 292-98; Mielsch 1990, pp. 98-118.

Domizi appartennero le ville del Giglio e di Giannutri, fino al loro confluire nelle proprietà imperiali con Nerone. Di proprietà imperiale era poi già in età augustea la villa di Piana dove trascorse il suo esilio fino alla morte Agrippa Postumo.

Le attestazioni materiali, che terminano bruscamente nella seconda metà del I secolo lasciano dunque supporre un completo abbandono del sito. Il motivo di tale abbandono è difficile interpretazione ed è probabilmente riferibile al retroterra economico delle ville situate sull'isola. Si può infatti notare come tutte e tre convergano su zone chiave per il commercio del minerale di ferro, quella del Cavo situata proprio nella zona di estrazione, le due poste a controllo del porto che meglio si prestava alle operazioni navali di carico e scarico (tav. 1a).

Le ricchezze minerarie elbane dovettero essere fondamentali durante le guerre puniche tanto da alimentare toni favolistici sull'inesauribilità delle miniere ancora in età augustea il minerale elbano dovette iniziare a perdere importanza con la conquista della Spagna (19 a.C.), allorché si resero disponibili le miniere altamente produttive e di ottima qualità di quel paese¹⁹ e, successivamente, con la conquista del Norico, nel 16 a.C., altra regione ricca di ferro, commercializzato da mercanti romani già prima della sua occupazione militare. Tuttavia, i dati emersi dalle indagini di superficie nel prospiciente golfo di Follonica indicano che la chiusura dei centri siderurgici costieri avvenne verso la seconda metà del I secolo d.C. ma che le ville e le fattorie della zona, dotate di officine non sempre di dimensioni modeste, continuarono ad approvvigionarsi di minerale grezzo all'Elba fino a tutto il I secolo d.C. È dunque possibile che le ville elbane abbiano costituito originariamente la residenza sul mare di personaggi con interessi legati anche alle attività minerarie, ma non disposti a rinunciare alle comodità di una dimora di gusto «urbano» e alle bellezze naturali dell'isola. L'abbandono delle ville delle Grotte e di capo Castello verrebbe così a coincidere significativamente con la contrazione dei siti abitativi e produttivi che si nota nel territorio di Follonica proprio alla fine del I secolo d.C.²²

Diverso appare il destino della villa della Linguella, in cui è attestata una importante fase di ristrutturazione con ricche pavimentazioni marmoree databile al II secolo d.C.²³. A questa villa sono anche riferibili le numerose sepolture rinvenute in vari punti della città di Portofino nel XVI e XVII secolo, le cui iscrizioni ricordano principalmente liberti²⁴. È possibile che la diminuita l'importanza economica delle attività estrattive e quindi la funzione di controllo

¹⁷ Tito Livio, XXVIII 45, 15.

¹⁸ Strabone, V 2.

¹⁹ Healy 1978, p. 63.

²⁰ Piccottini 1990, pp. 123-25; Aa.Vv. 1990b, p. 54.

²¹ Aa.Vv. 1990b, p. 50. Le ricerche di superficie svolte da Alessandro Corretti (Corretti 1988) indicano che invece si è ridotto il metallo sull'isola entro la fine del I secolo a.C.; gli unici frammenti di età imperiale (un frammento di sigillata e uno di africana da cucina) provengono dall'area del sito di riduzione sottostante le Grotte, ma ritengo probabile che v

ville, si sia creata una situazione in cui i gruppi sociali subalterni, libertini o servili, abbiano raggiunto una certa autonomia grazie a una diversa organizzazione del lavoro e soprattutto per effetto della vitalità dei traffici marittimi che transitavano per l'isola, come testimoniano i numerosi relitti disseminati lungo le coste²⁵. La villa della Linguella si sarebbe venuta a trovare anche topograficamente coinvolta in questa trasformazione, mentre le altre due avrebbero cessato completamente la loro funzione. È a questo periodo che sarebbe da riferire la presenza di Acilio Attiano.

Se l'abbandono della villa delle Grotte fu dunque conseguenza di una scelta economica, è possibile che, come già ipotizzava Monaco, l'edificio sia stato sistematicamente privato dei più pregevoli arredi e delle opere d'arte che dovevano decorare stanze e giardini al momento del «trasloco» dei suoi proprietari. Non si può tuttavia escludere che l'assenza di materiali di pregio artistico sia dovuta all'opera di spoliazione che il sito conobbe dopo il suo abbandono. Sorte simile subirono le altre due ville: Mellini ricorda come quattro colonne di reimpiego provenienti dalla villa del Cavo ornassero la facciata della chiesetta di San Bennato (o San Miniato)²⁶, oggi completamente distrutta, mentre alla Linguella è documentata l'azione di spoliatori che smontarono i pavimenti in *opus sectile* abbandonando sul posto piccoli mucchietti di scarti²⁷.

Alla presenza di tali individui anche alle Grotte potrebbe essere riferibile una serie di interventi tesi a rendere abitabili alcuni vani della villa in rovina e un gruppo di materiali la cui cronologia indica un periodo compreso tra la fine del IV e gli inizi del VI secolo d.C.: anfore di provenienza iberica, africana e nord-siriaca, sigillata africana D, sigillata grigia di produzione marsigliese, alcune forme di africana da cucina e di ceramica comune.

Una piccola comunità abitava le rovine della villa e vi seppelliva i propri morti (tav. 7c-d), come accade sullo scorcio del V secolo in numerose altre ville abbandonate da tempo e, sull'isola, anche nella villa di capo Castello²⁸. Sulla terraferma non soltanto gli spoliatori approfittarono di edifici fatiscenti per ricavare un profitto dal recupero dei materiali da costruzione più o meno pregiati, ma spesso le rovine offrirono rifugio a gruppi umani legati alla pastorizia e al brigantaggio²⁹.

Nel caso delle isole, bisogna tenere in particolar conto la possibilità che piccoli gruppi di monaci abbiano cercato nelle rovine della villa un rifugio dal mondo: il fenomeno del monachesimo in Occidente, sorto nella seconda metà del IV secolo per influsso delle tradizioni orientali, trovò risposta al bisogno di ascetismo proprio nelle isole, considerate alla stregua di piccoli deserti in mezzo al mare³⁰.

Negli ultimi decenni del IV secolo, Ambrogio inserisce nel suo elogio della Creazione un'immagine delle isole che risuonano di inni cristiani, riparo dalla sregolatezza mondana,

²⁵ Ciampoltrini 1990, pp. 427-29.

²⁶ Mellini-Monaco 1965, pp. 117, 123.

²⁷ Mellini-Monaco 1965, pp. 117-18.

²⁸ Mellini-Monaco 1965, pp. 117-18.

²⁹ Mellini-Monaco 1965, pp. 117-18.

³⁰ Mellini-Monaco 1965, pp. 117-18.

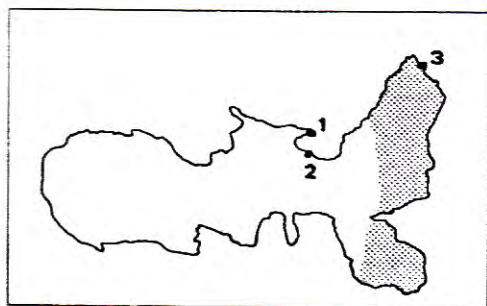
tranquillità nel secolo e incentivo al raccoglimento per le persone consacrate a Dio³¹. (nobile Fabiola, in una lettera di Girolamo, ci appare impegnata a recare aiuti «erga i Etruscum mare, Vulscorumque provinciam, et reconditos curvorum litorum sinus, in monachorum consistum chori»³². Ancora alla metà del VI secolo, Cassiodoro ricorda la consuetudine di ritirarsi in eremitaggio tra le rovine di edifici antichi³³.


Un'immagine analoga emerge dai versi di Rutilio Namaziano, che nel 416, rientrato in Gallia, costeggia le isole dell'Arcipelago Toscano. Completamente ribaltato è il giudizio morale del poeta che, come l'alta aristocrazia della capitale, si richiama alla tradizione romana dell'impero romano: a Gorgona un giovane romano, di nobile casato, «exul agit cum turpem latebram», trasformato nell'animo da questa nuova religione come Circe trasformò i corpi, mentre Capraia è «plena lucifugis viris», che vivono miseramente per non imbroccare nelle miserie della vita³⁴.

Se a queste notizie si aggiungono le tradizioni agiografiche del ritiro di san Mamiliano sulla di Montecristo e delle fughe di san Cerbone e san Regolo verso l'isola d'Elba per sfuggire alle invasioni barbariche³⁵, si compone un quadro in cui tutte le isole dell'Arcipelago d'altronde tutto il Mediterraneo occidentale, vengono considerate luogo ideale per il collocamento di cenobi e monasteri, in un momento di disordini civili e di confusioni fra ortodossie e dottrine eretiche all'interno della Chiesa stessa. Se piccole comunità monastiche si insediavano nelle Grotte e nella villa del Cavo, dovette trattarsi di gruppi poco numerosi, che si svilupparono con il calare d'intensità della ricerca di isolamento o che forse confluirono in cenobi più numerosi, come, a poca distanza, il convento che sorse sulle rovine della villa di Pogonino a Populonia³⁶.

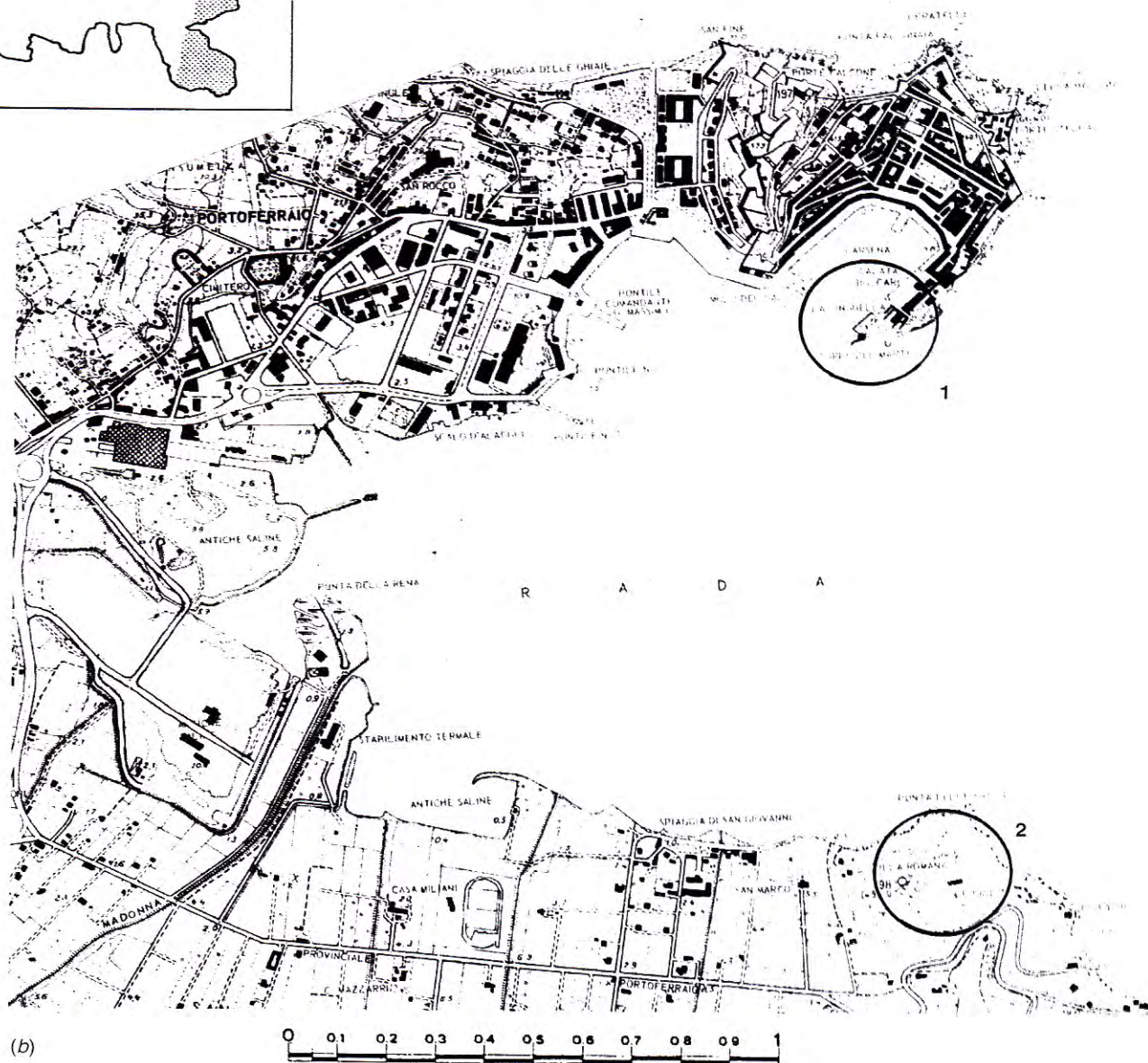
³¹ Ambrogio, *Exameron*, III 5, 23.

Tavole



 Area mineraria

(a)



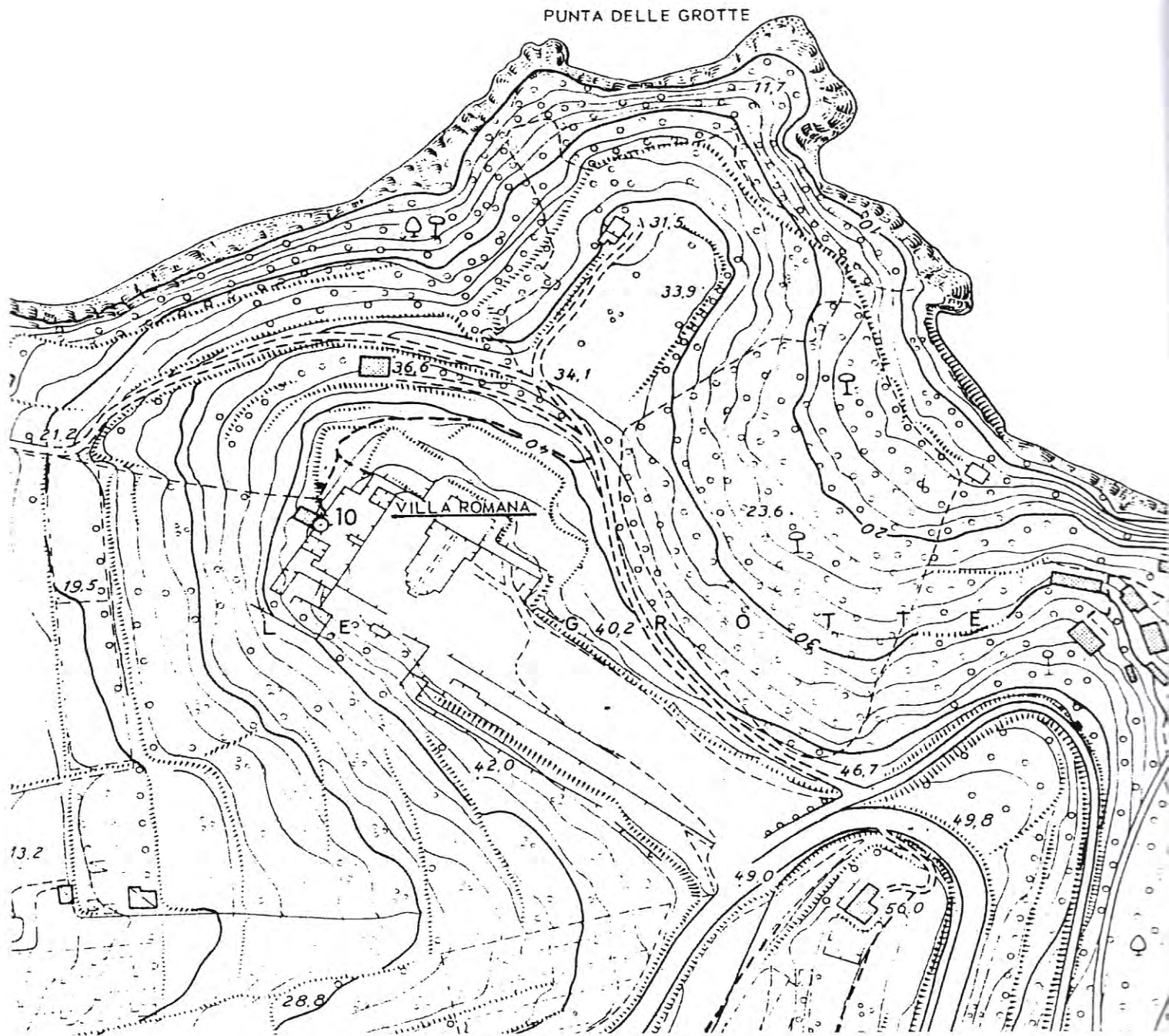
(b)

1. Le ville e la rada

Le ville: 1. La Linguella; 2. Le Grotte; 3. Capo Castello

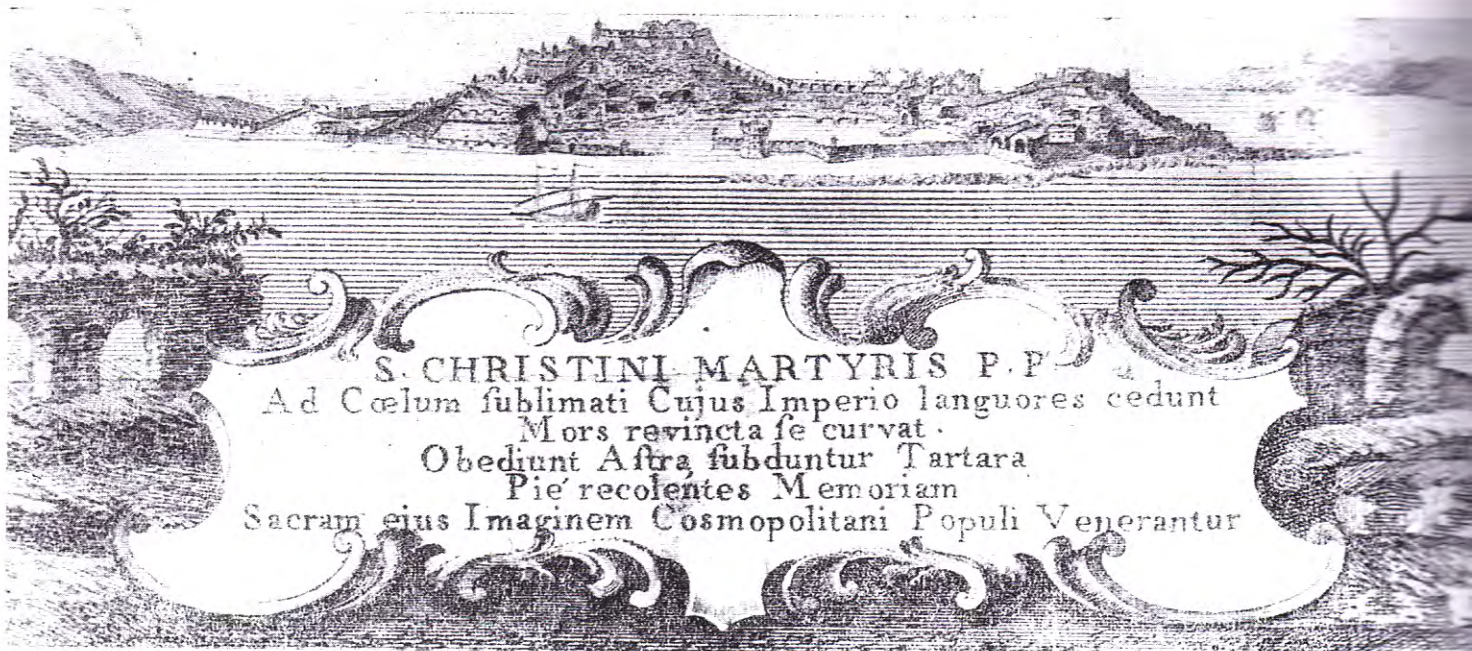
La rada di approdo

Comune di Porto Ferraio, riduzione dal rilievo, scala 1:10000)



2. Punta delle Grotte

(Comune di Portoferraio, rilievo aerofotogrammetrico, scala 1:2000, fg. 12)



(a)



(b)

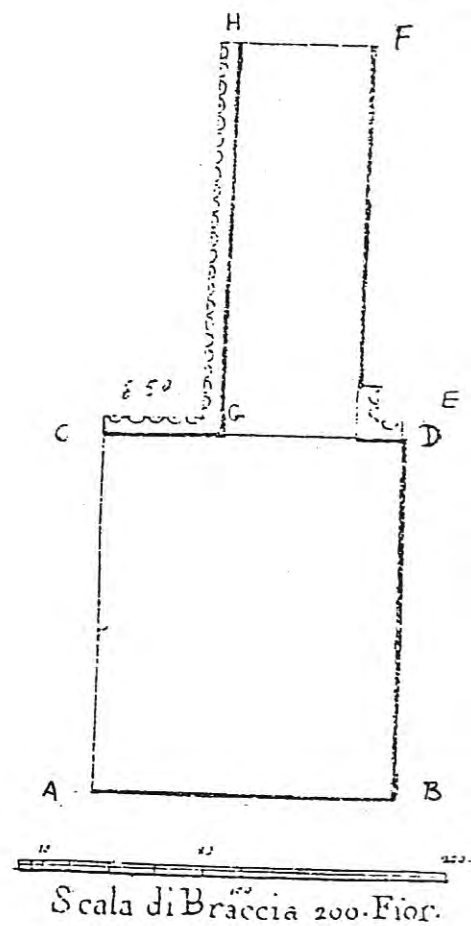
3. *Vedute di Portoferraio dalle Grotte*

(a) Stampa (XVIII sec.; Portoferraio, Arciconfraternita della Misericordia)

(b) Disegno acquerellato (1744; già collezione Olschki)



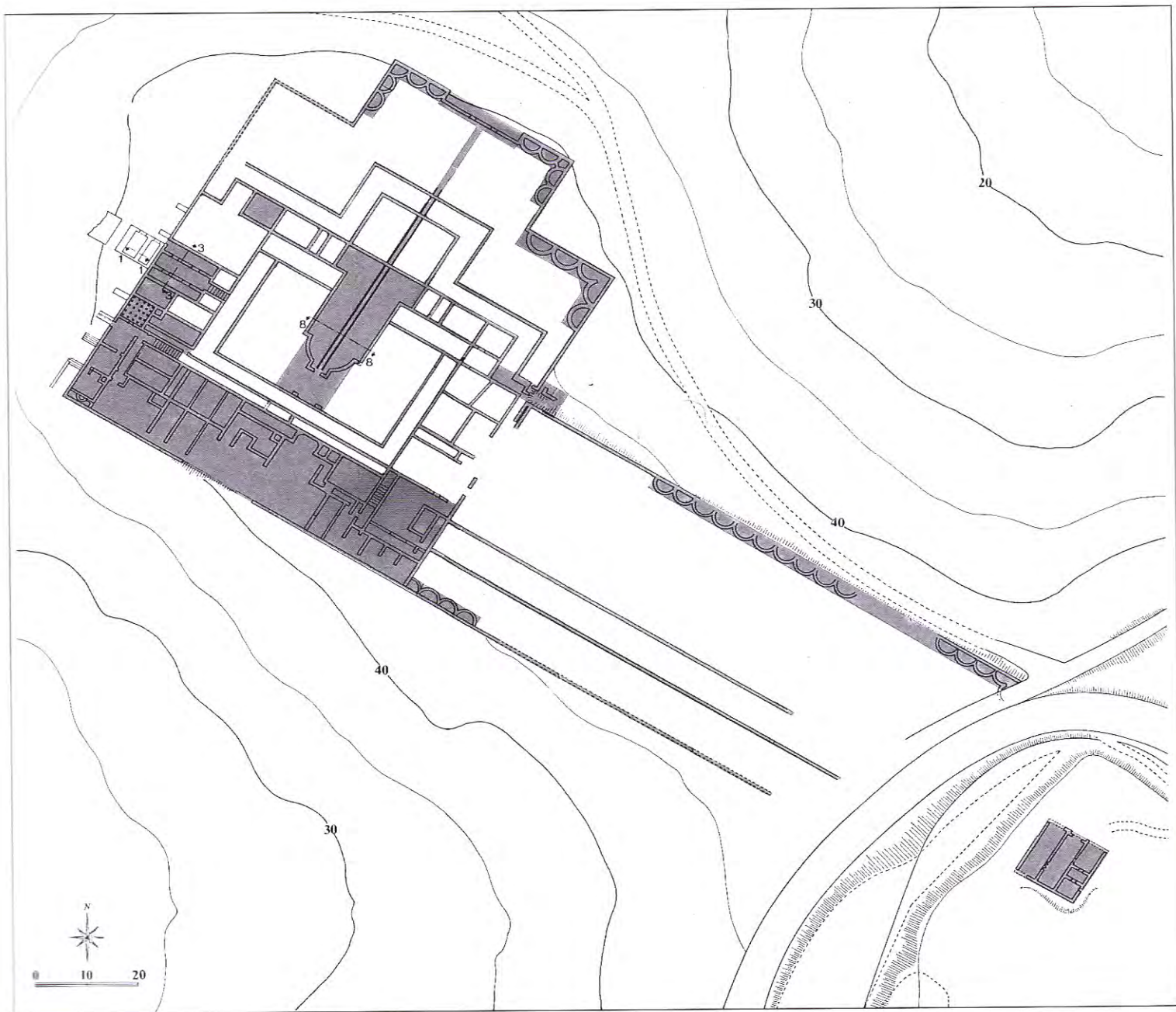
(a)



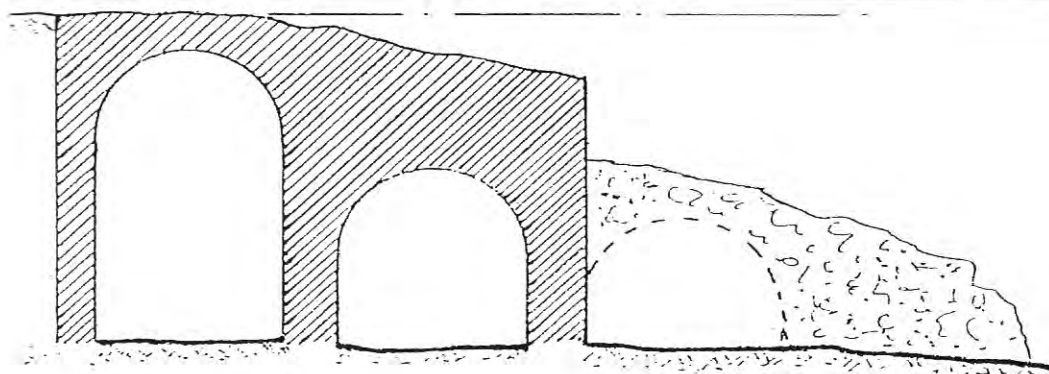
(b)

4. *La villa delle Grotte*

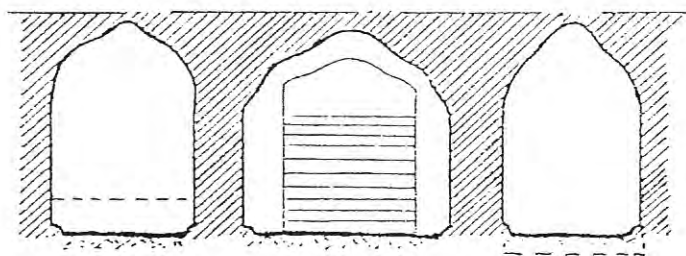
- (a) Disegno del complesso, dal manoscritto Sarri (1728-33)
- (b) Pianta, dal manoscritto Giovannelli (1771)



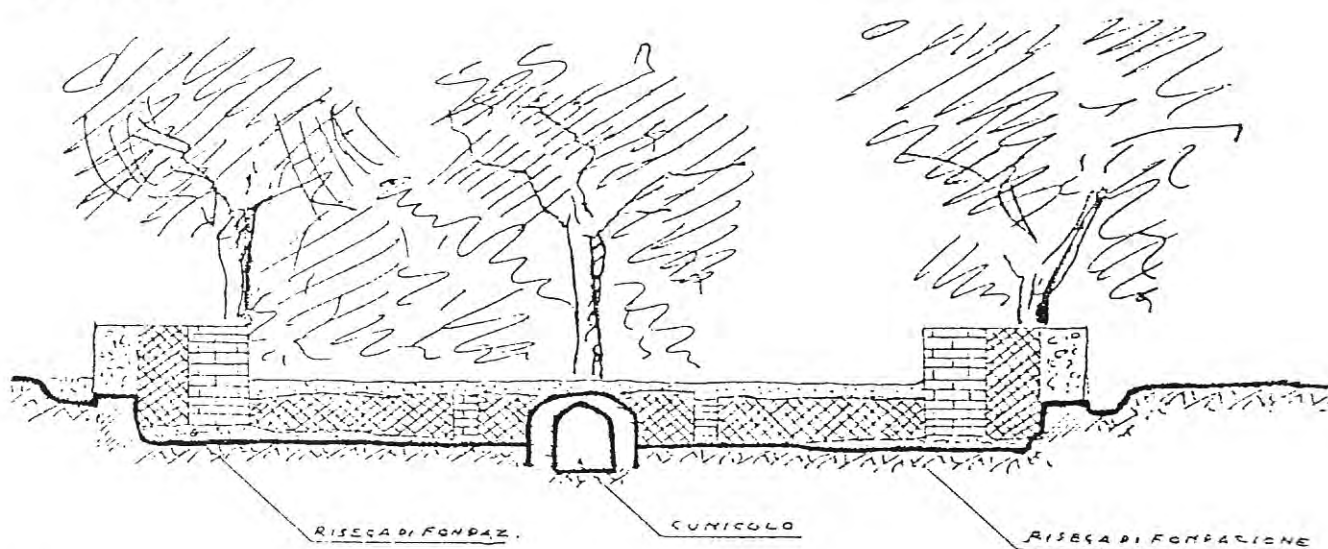
5. *Pianta generale della villa e interventi di scavo 1960-72*
(In grigio le aree indagate)



(a) SEZIONE 1-1



(b) SEZIONE 3-3



(c) SEZIONE 8-8

6. Dalla documentazione degli scavi 1960-72

(a) Sezione 1-1: gli ambienti di sostruzione 9, 10 e 11

(b) Sezione 3-3: la cisterna, ambienti 12, 13 e 14

(c) Sezione 8-8: la piscina, ambiente 51



(a)



(b)



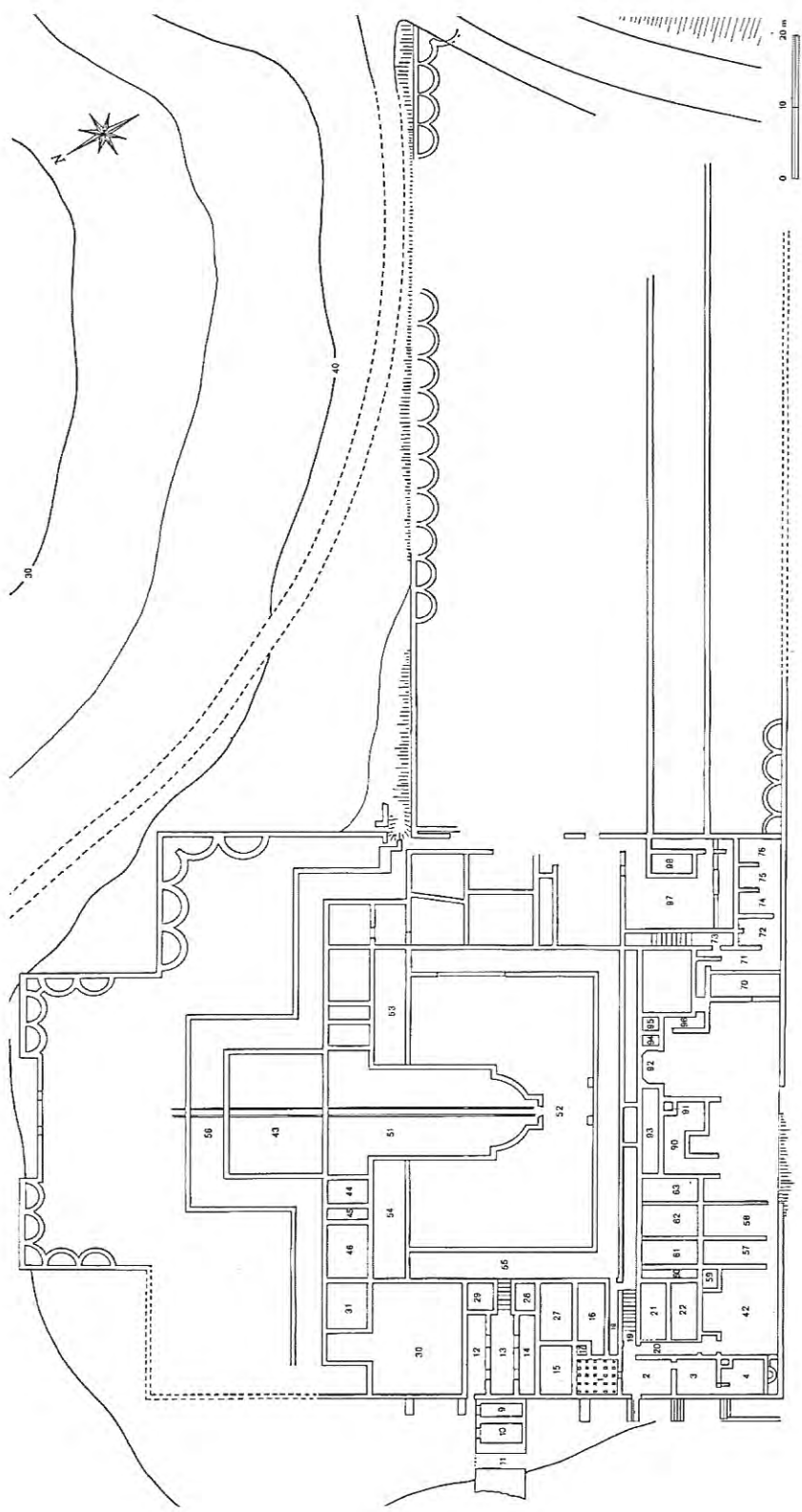
(c)



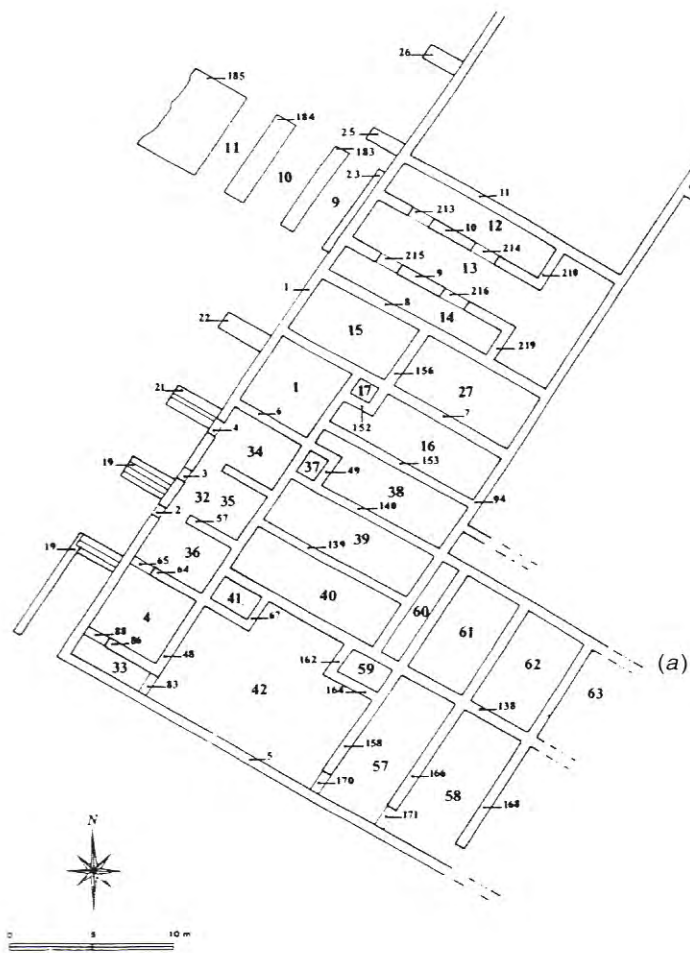
(d)

7. *Dalla documentazione degli scavi 1960-72*

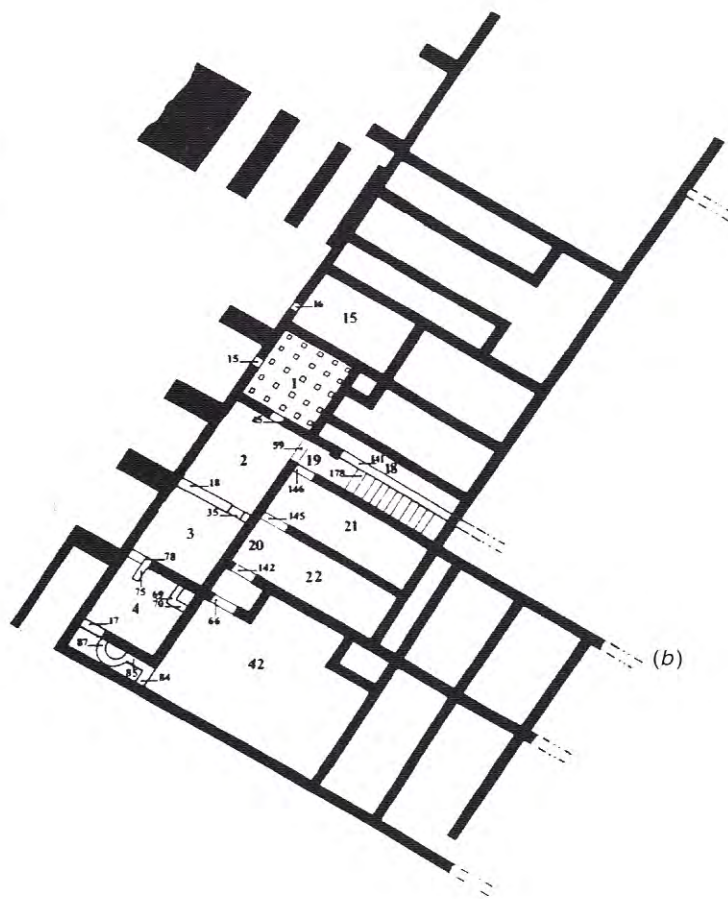
- (a) La piscina, ambiente 51
 - (b) Il corridoio, ambiente 20
 - (c-d) Le sepolture tardo-antiche
- (Fotografie S.A.T.)



Pianta della villa



□ Fase I



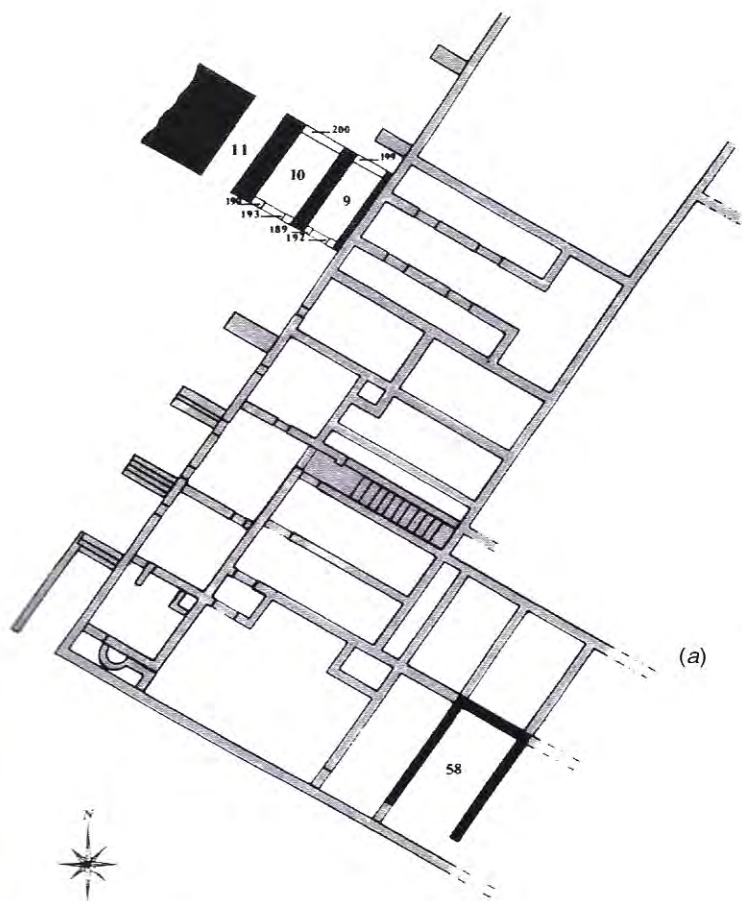
□ Fase II

■ Strutture riutilizzate

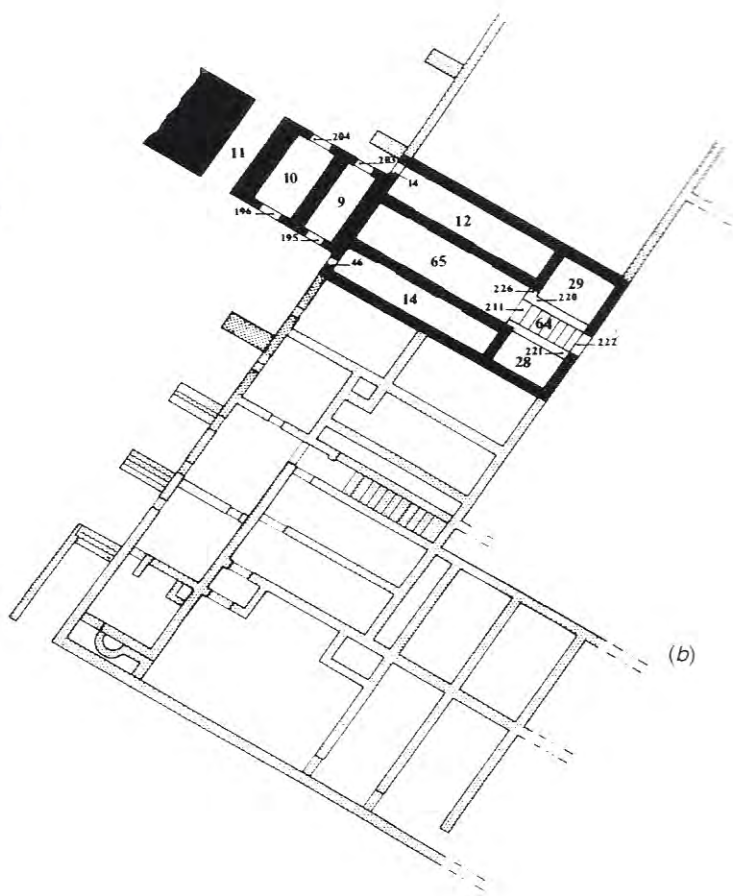
9. *Gli ambienti dell'angolo sud-ovest*

(a) Fase I, età augustea




(b) Fase II, età tardo-augustea e tiberiana






(a)



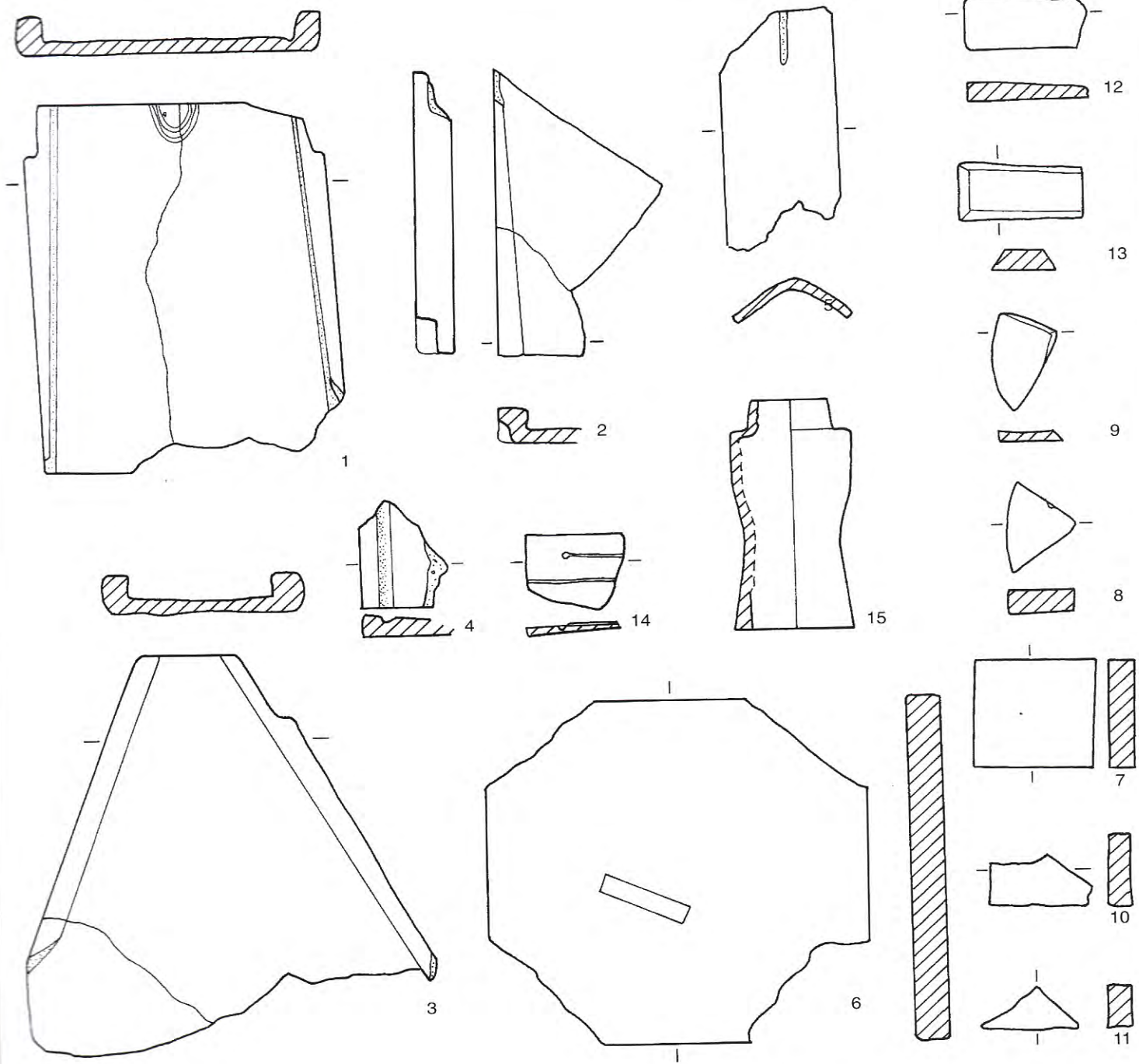
(b)

-  Fase III
-  Strutture riutilizzate
-  Strutture di riutilizzo incerto

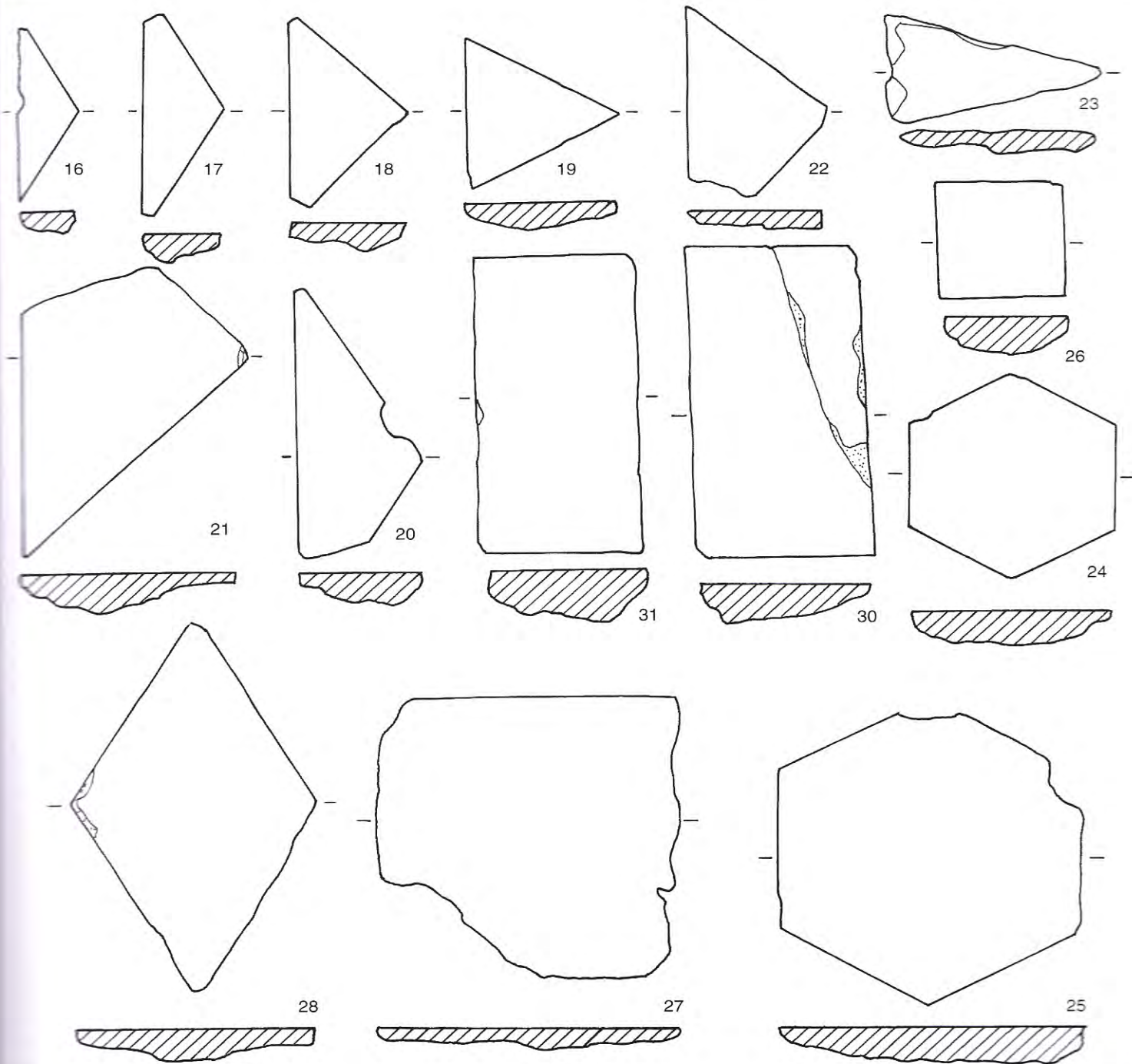
-  Fase IV
-  Strutture riutilizzate
-  Strutture non riutilizzate

11. Gli ambienti dell'angolo sud-ovest

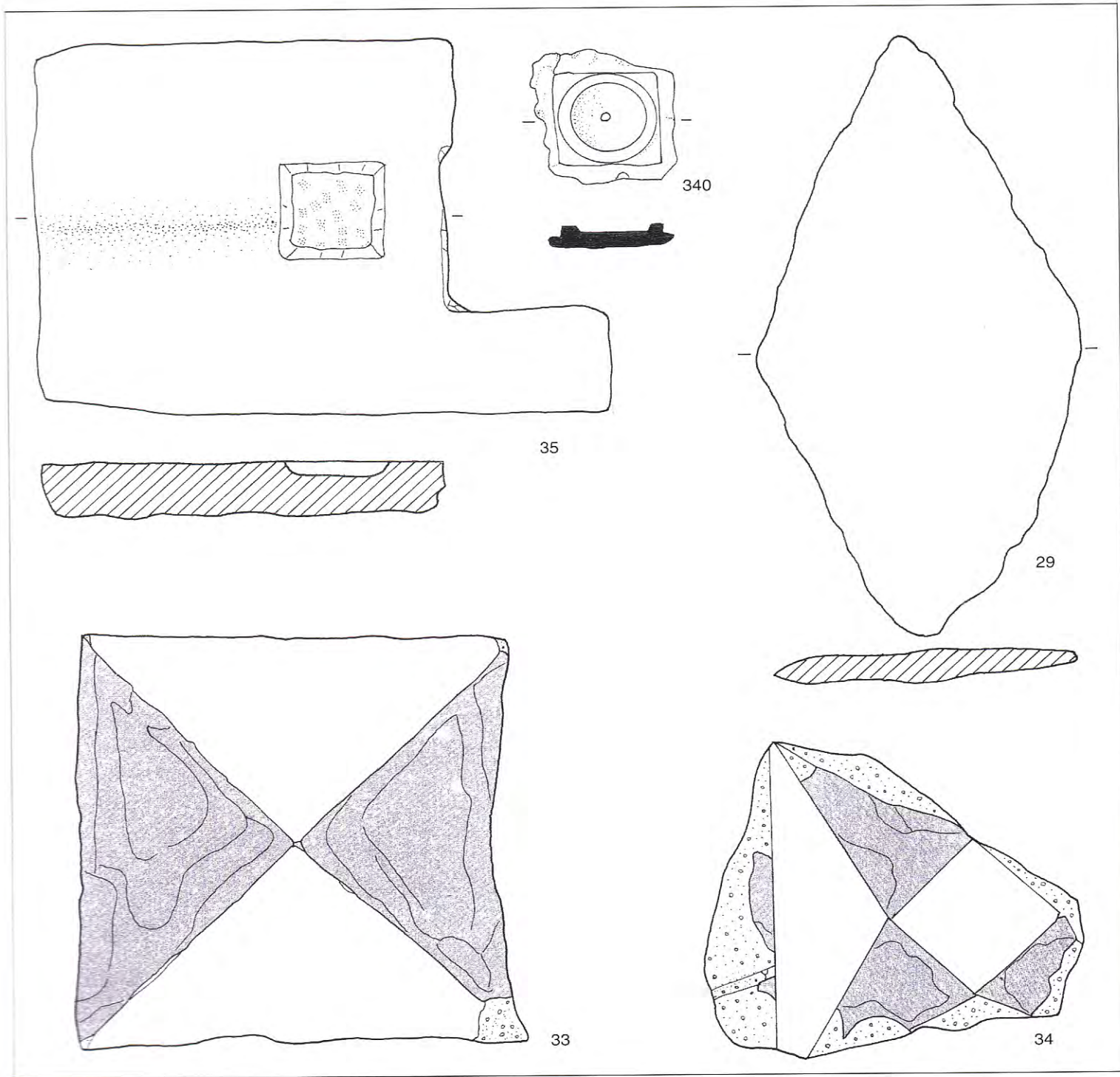
- (a) Fase III, età tardo-antica
- (b) Fase IV, secoli XVIII-XIX



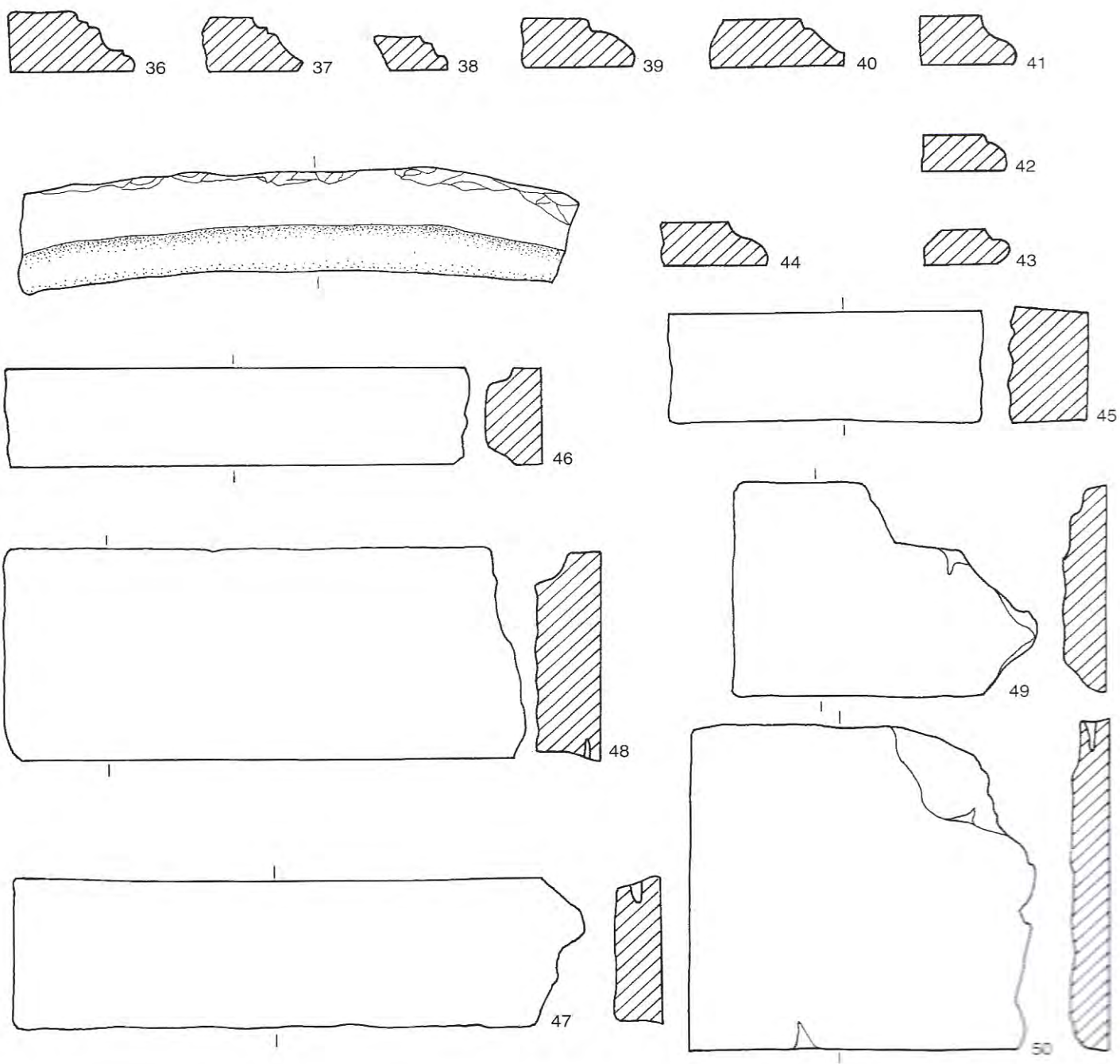
11. Materiali da costruzione
(Scala 1:10)



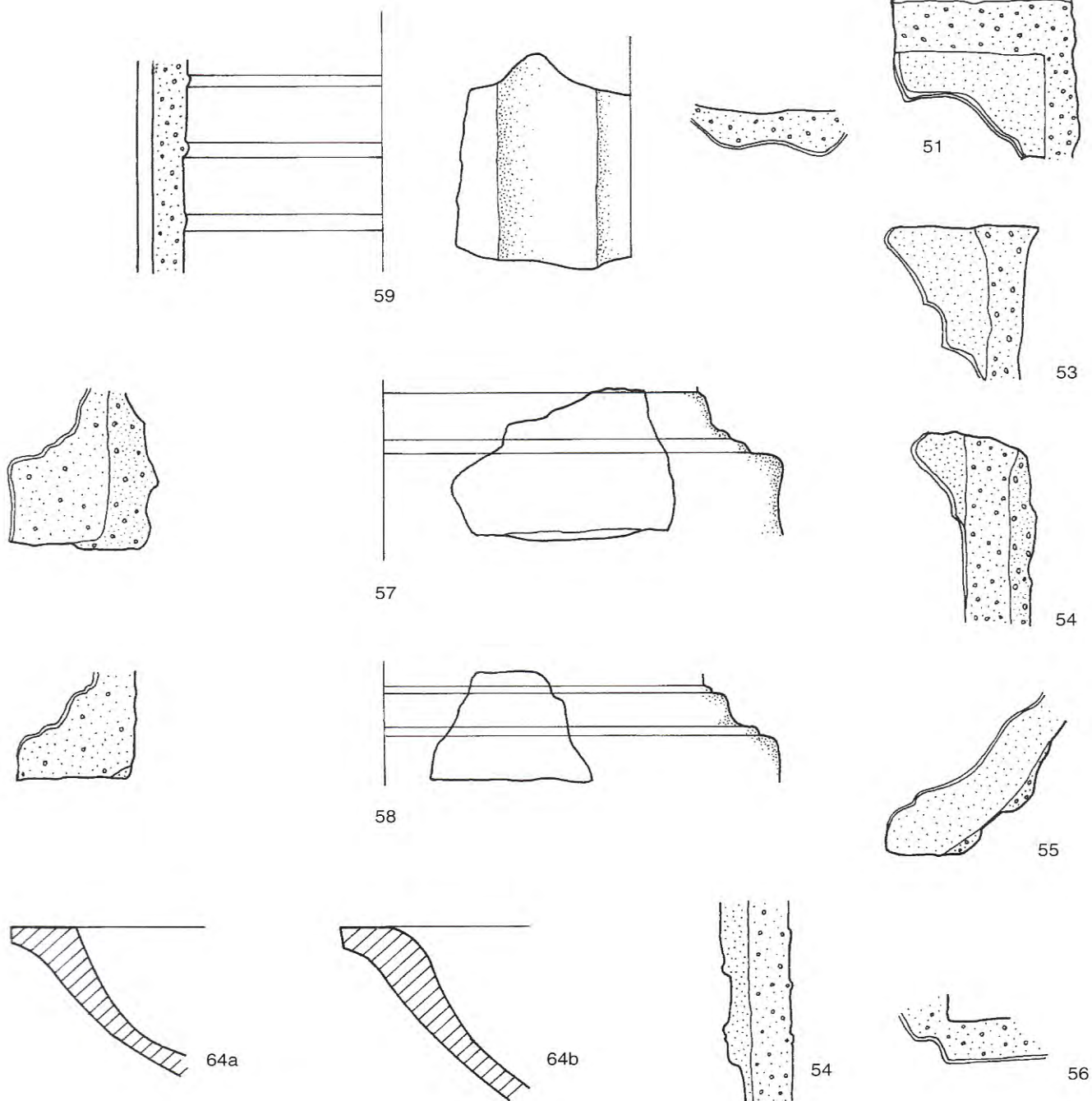
12. *Elementi per opus sectile*
 (Scala 1:4)



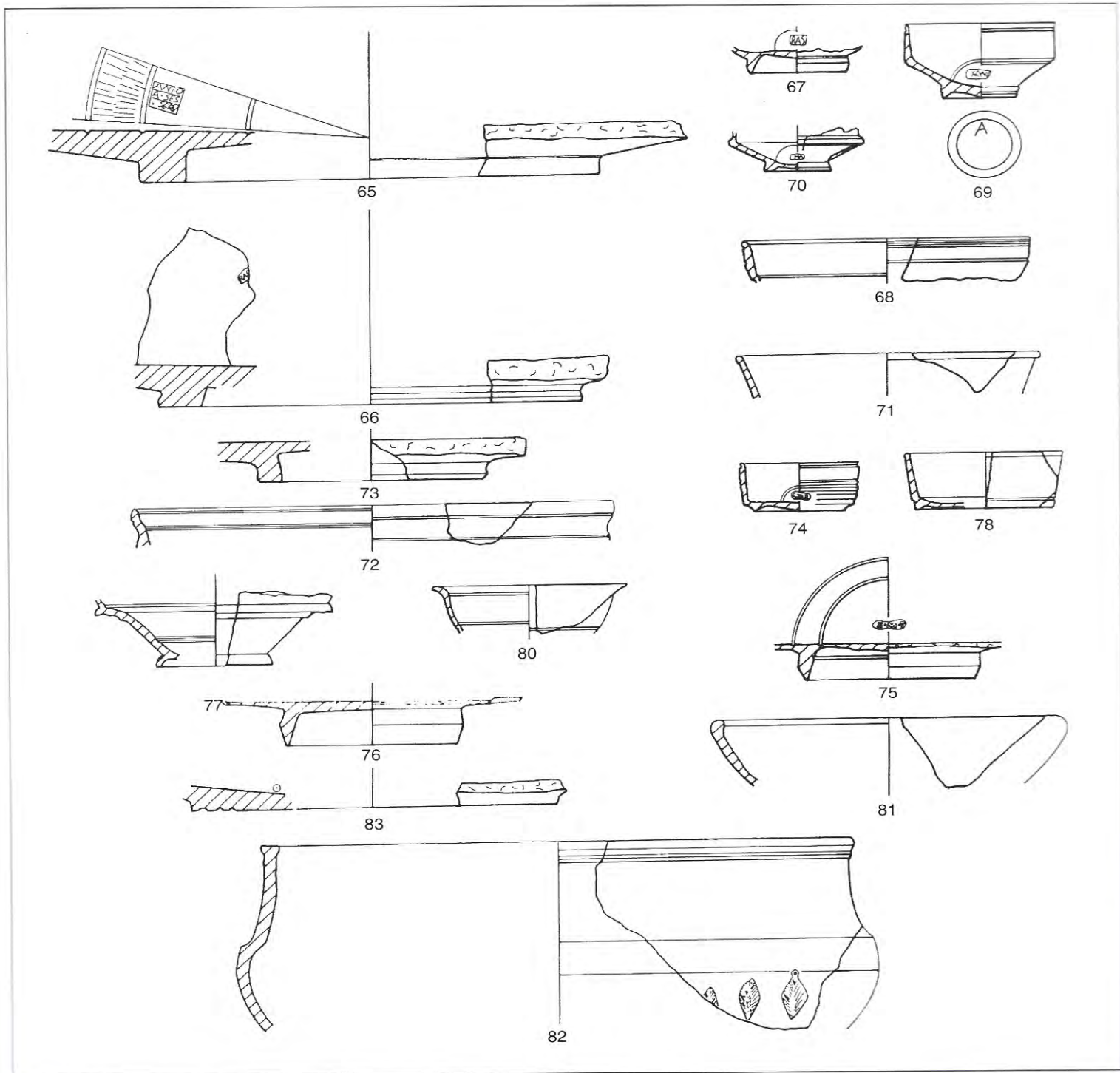
15. Elementi per opus sectile (nn. 29, 33, 34). Soglia con cardine (nn. 35, 340)
(Scala 1:4)



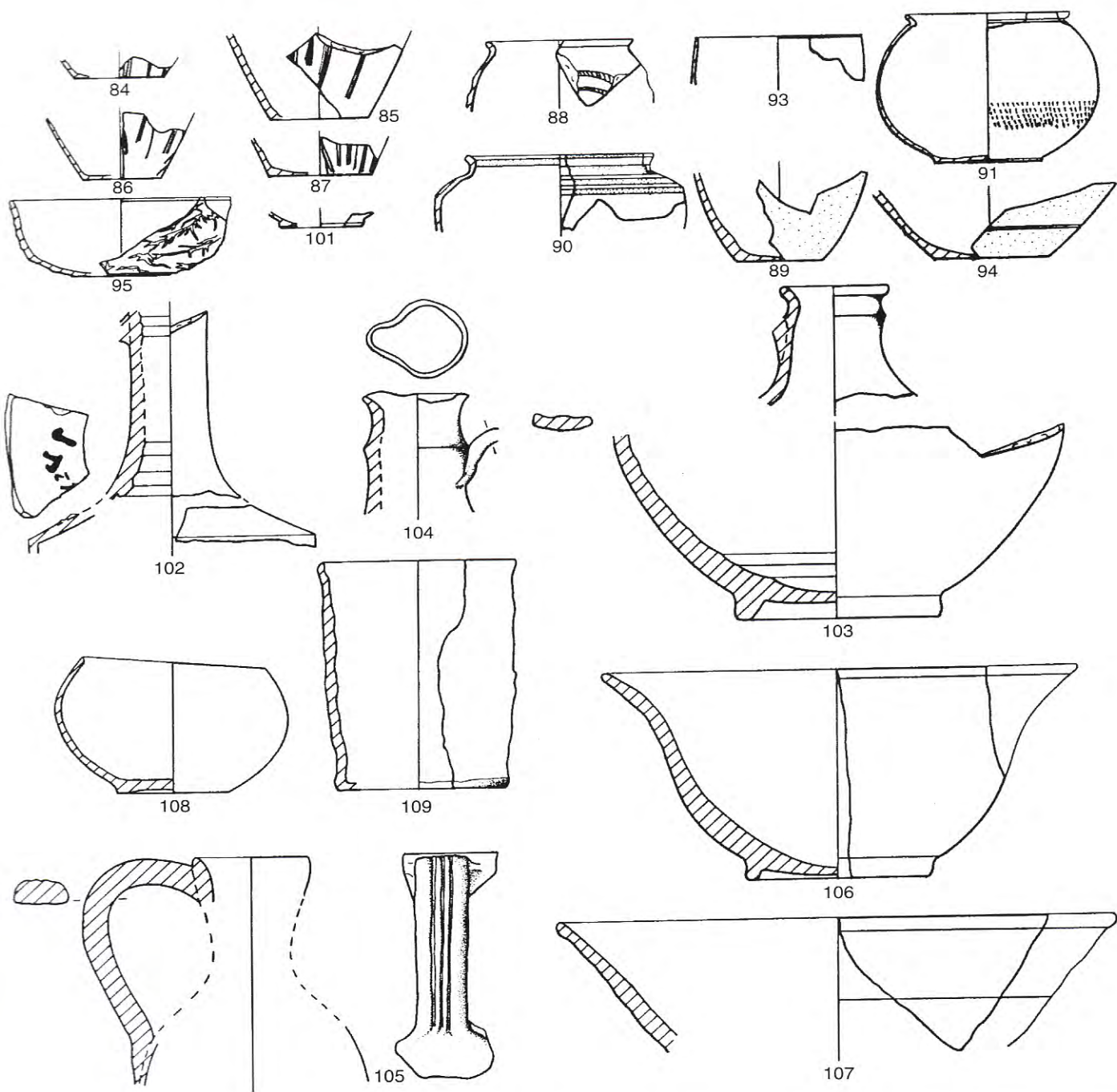
14. *Elementi di rivestimento parietale*
 (Scala 1:4).



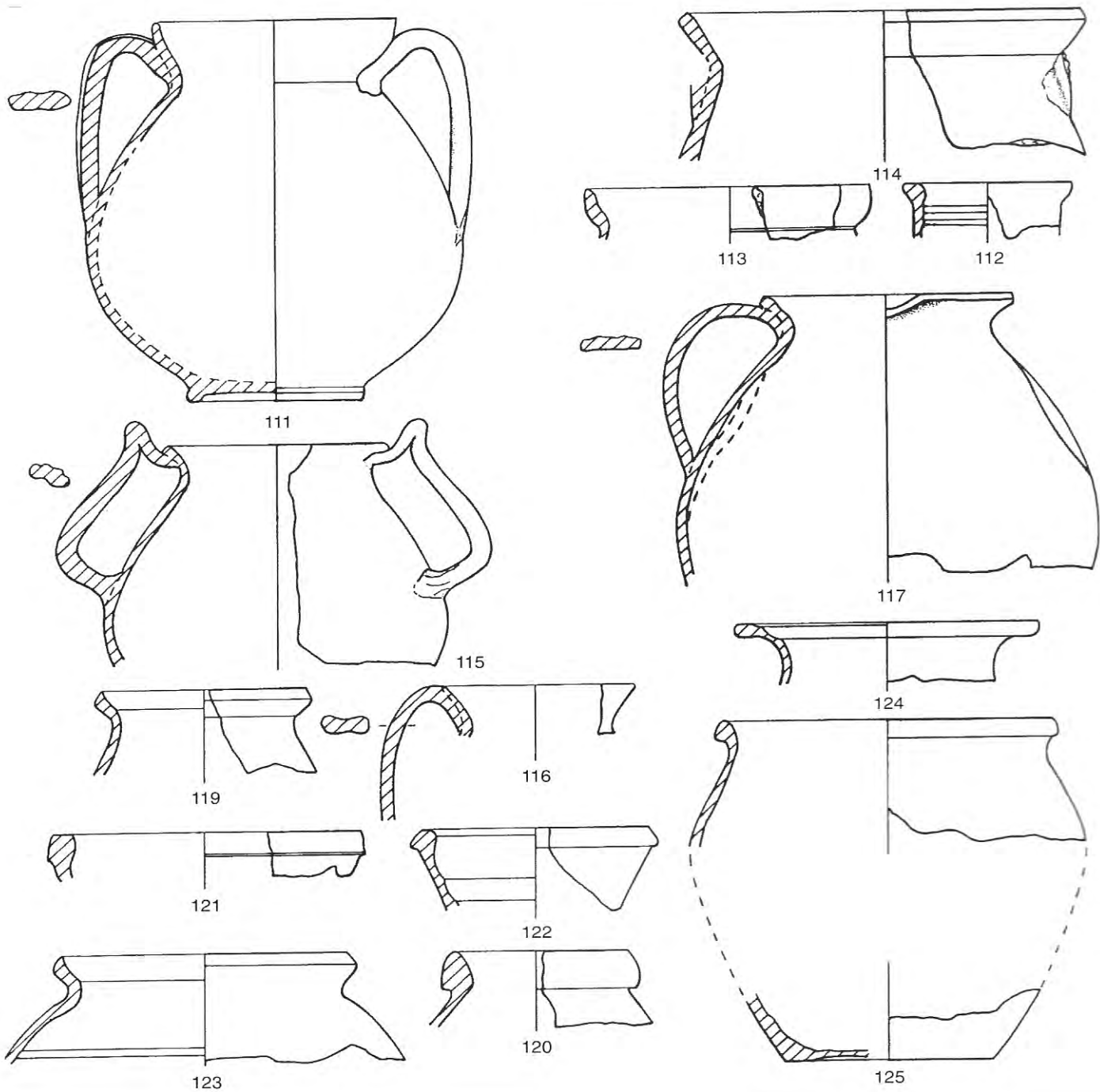
15. *Elementi di rivestimento in stucco* (nn. 51-59). *Labra* (nn. 64a-b)
 (Scala 1:4 e 1:10, rispettivamente)



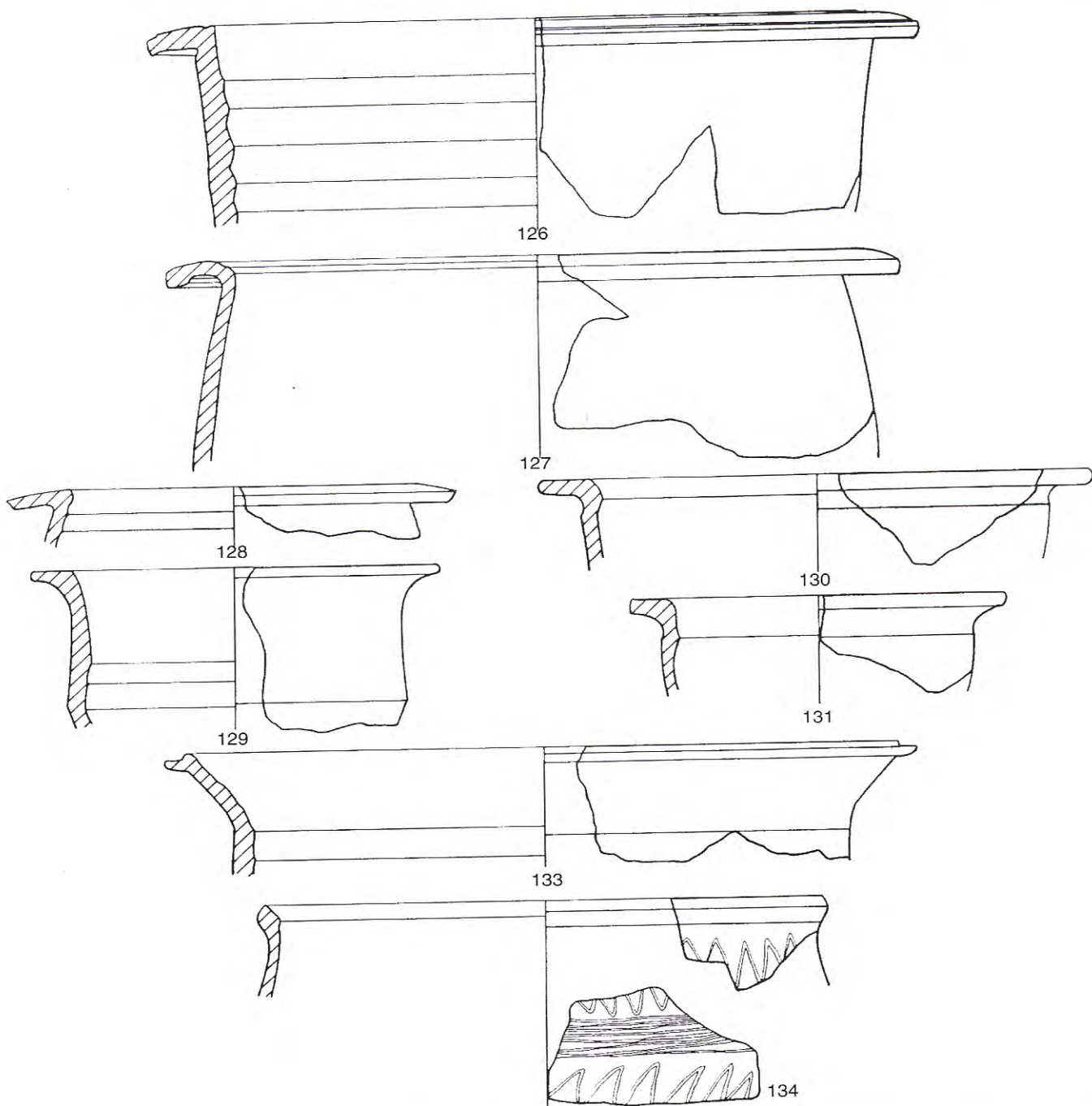
16. *Terra sigillata italica* (nn. 65-80). *Terra sigillata africana* (n. 81). *Terra sigillata grigia* (nn. 82-83)
 (Scala 1:3)



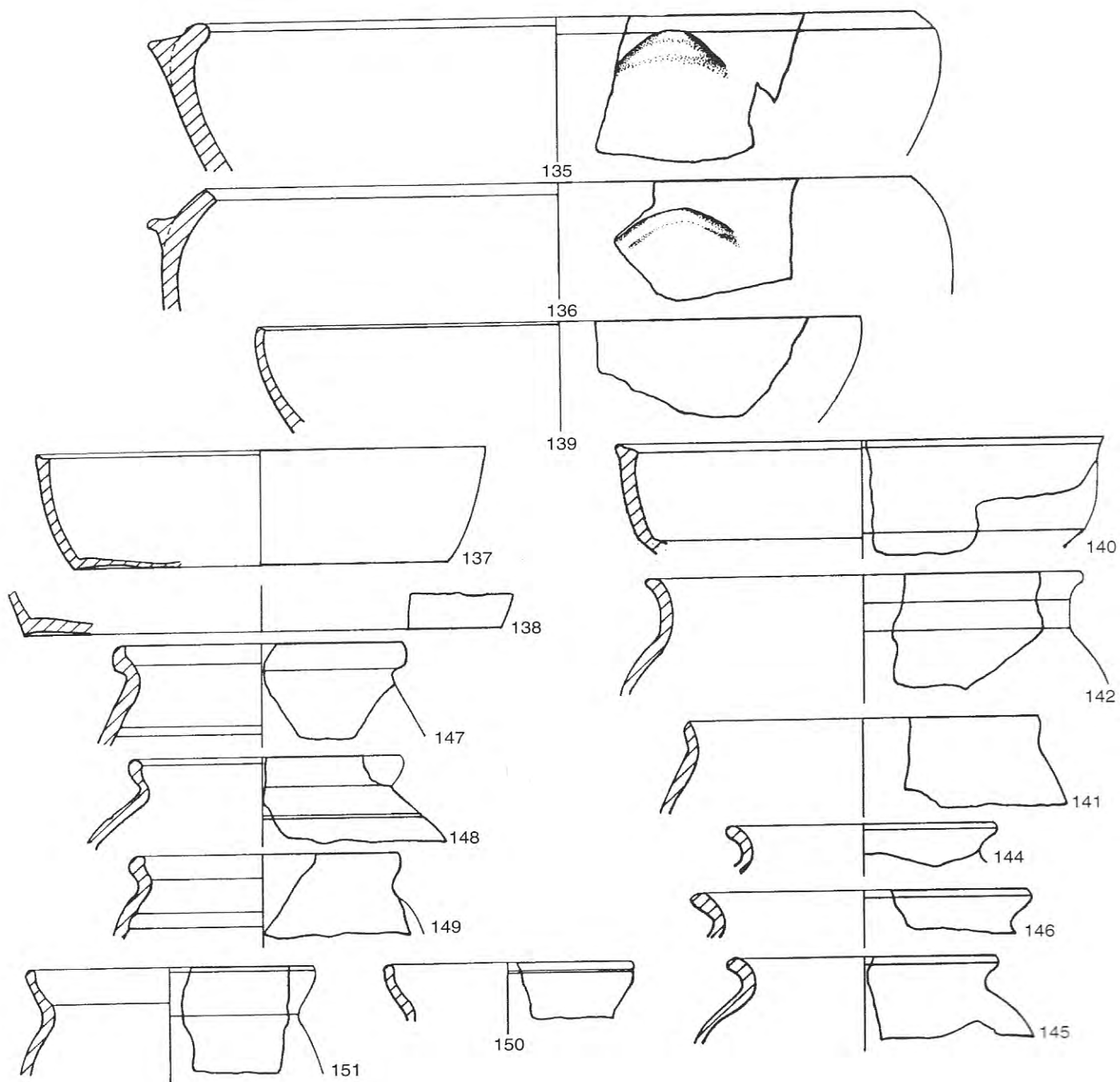
17. *Ceramica a pareti sottili* (nn. 84-101). *Ceramica comune da mensa* (nn. 102-09)
 (Scala 1:3)



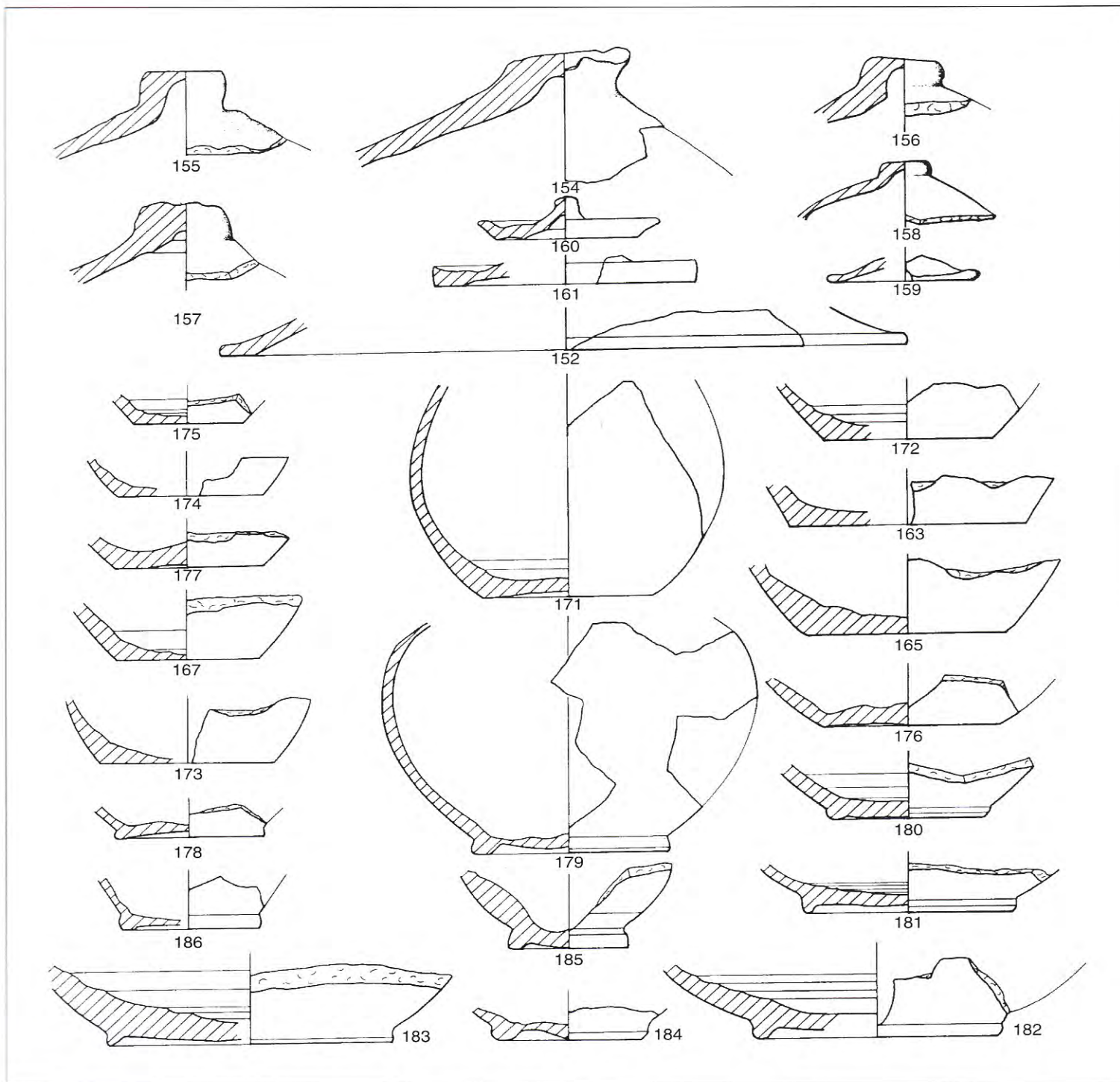
18. *Ceramica comune da mensa e/o da dispensa*
 (Scala 1:3)



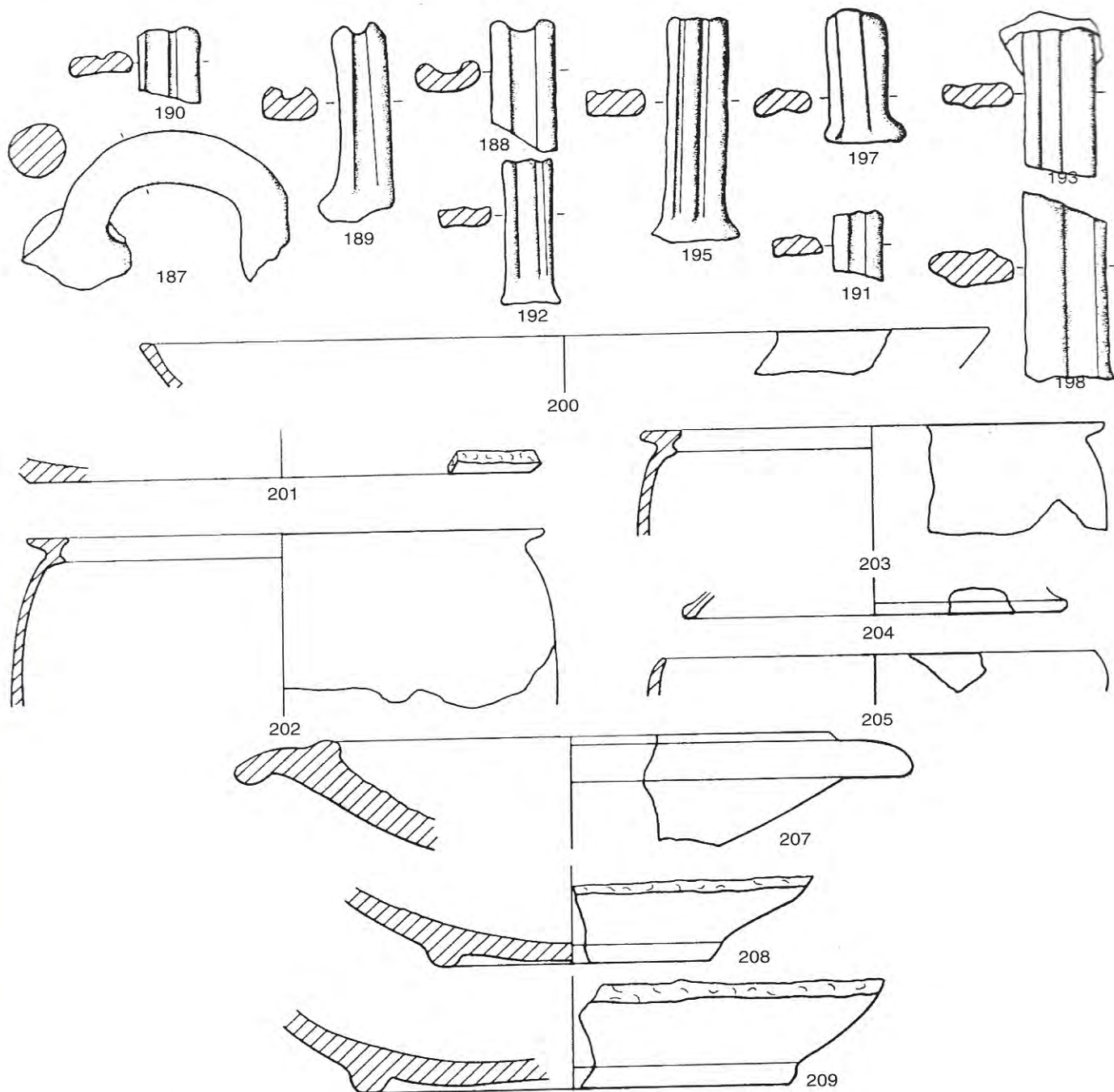
19. *Ceramica comune da fuoco*
(Scala 1:5)



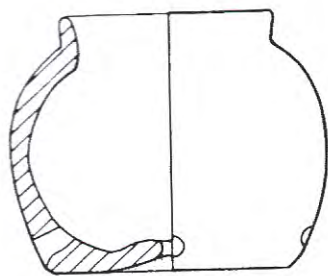
20. *Ceramica comune da fuoco*
(Scala 1:3)



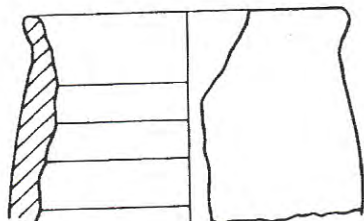
21. *Ceramica comune: coperchi* (nn. 152-61); *fondi* (nn. 171-86)
 (Scala 1:3)



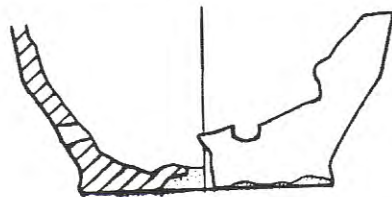
22. *Ceramica comune: anse (nn. 187-98); ceramica a vernice rossa interna (nn. 200-01);
 ceramica africana da cucina (nn. 202-05); mortai (nn. 207-09)*
 (Scala 1:3)



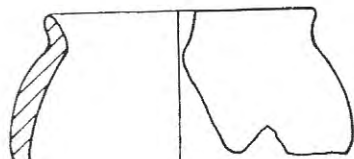
210



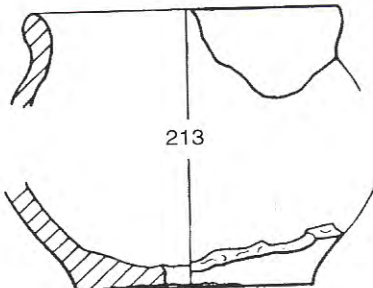
212



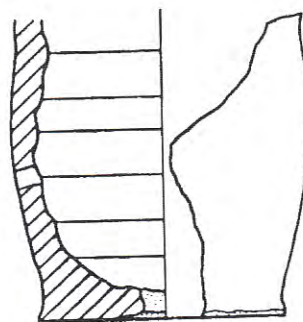
217



211



213



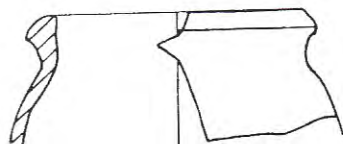
218



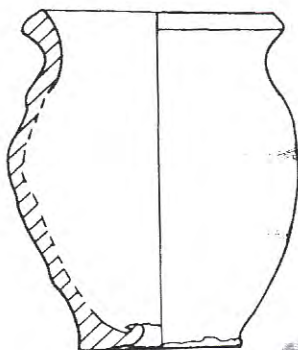
216



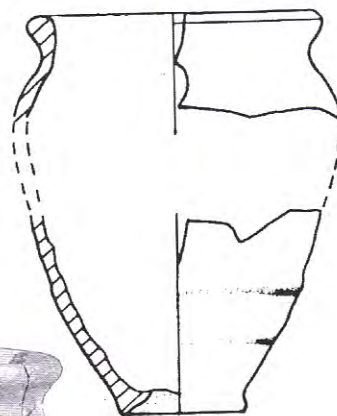
215



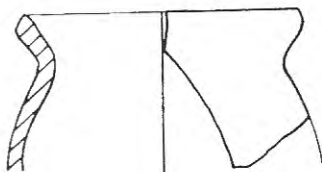
222



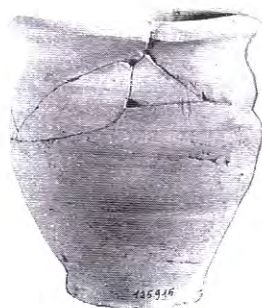
219



221



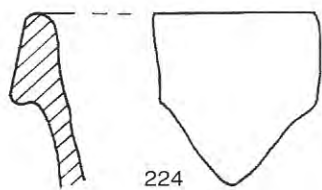
223



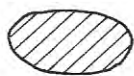
219



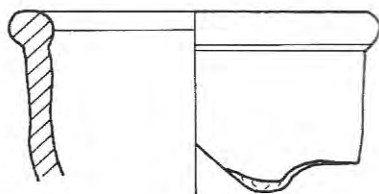
221



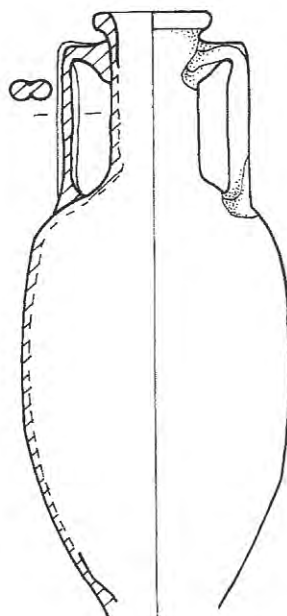
224



232



237



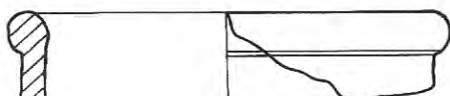
234



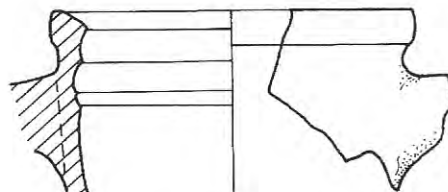
235



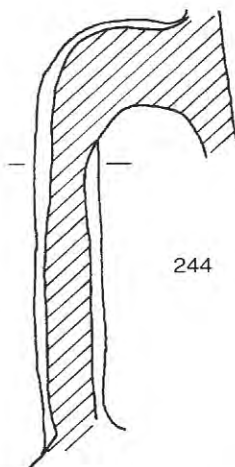
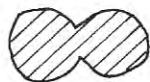
238



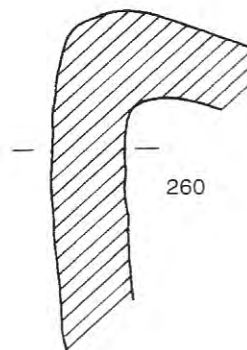
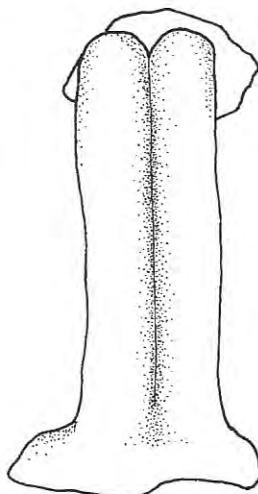
236



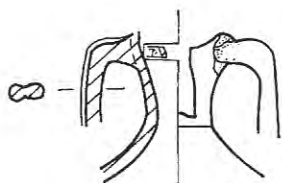
259



244

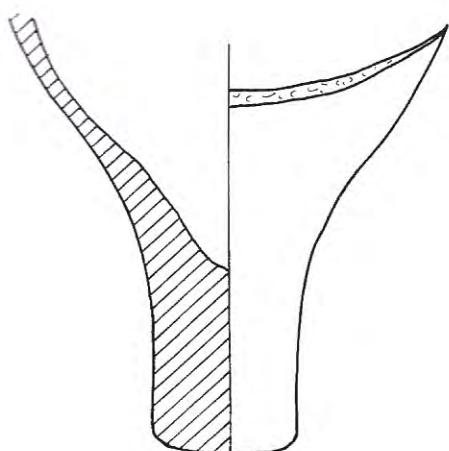


260

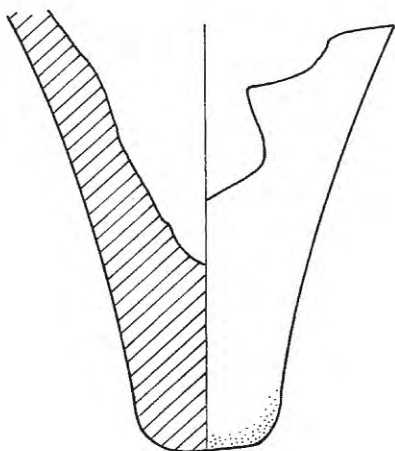


239

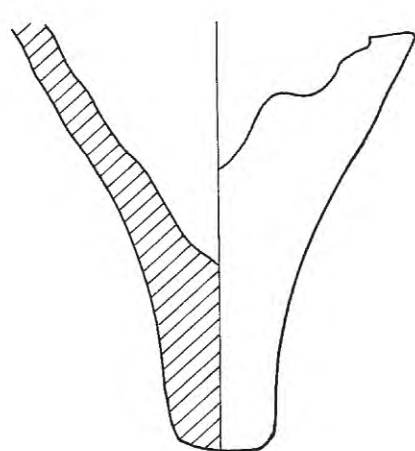
24. *Anfore*
(Scala 1:3; nn. 234 e 239 1:10)



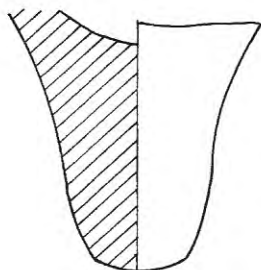
254



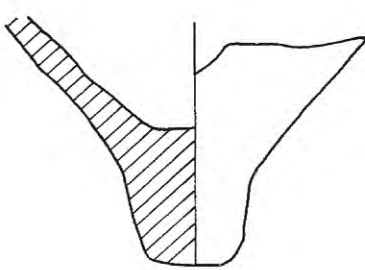
255



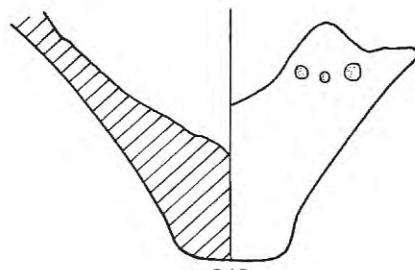
247



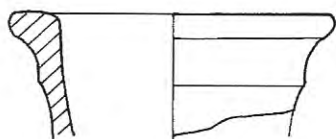
248



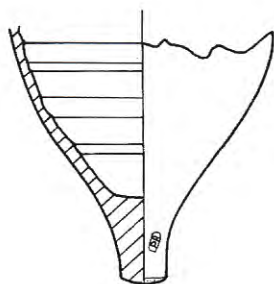
252



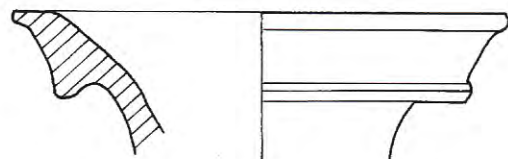
249



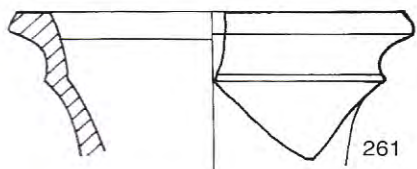
262



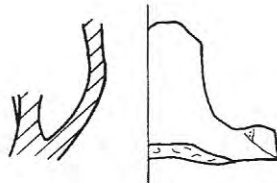
263



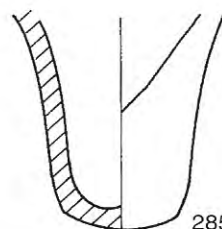
276



261



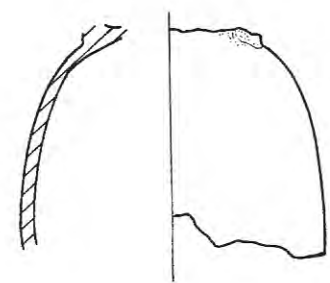
264



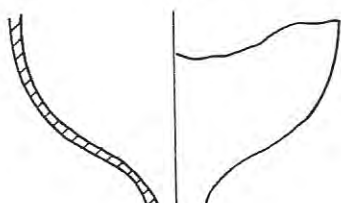
285

25. Anfore

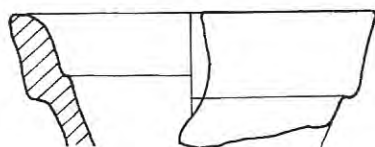
(Scala 1:3; nn. 263-64 1:10)



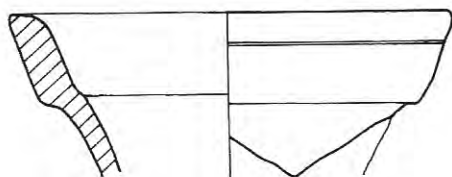
280



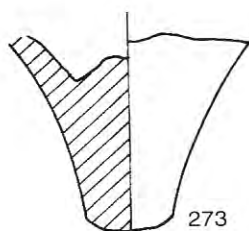
278



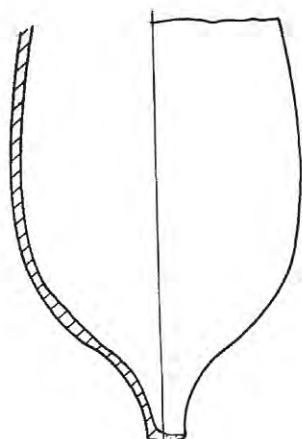
267



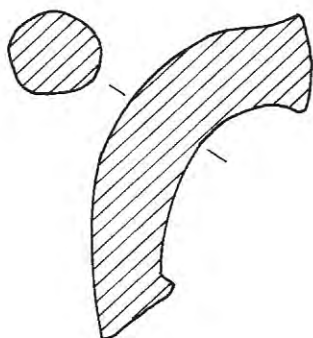
268



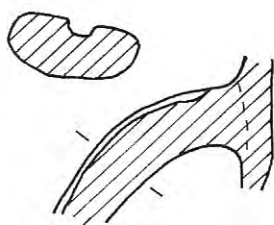
273



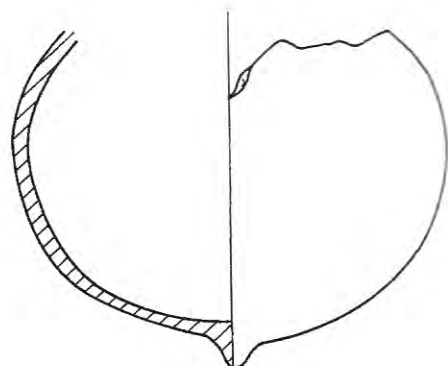
279



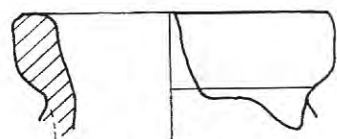
289



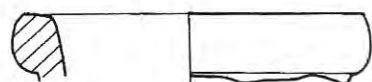
269



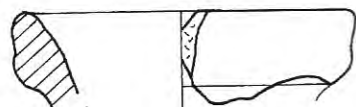
292



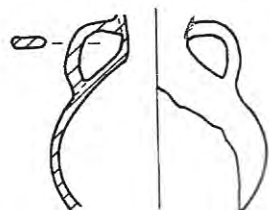
286



288



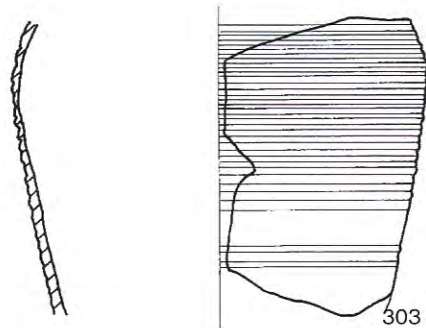
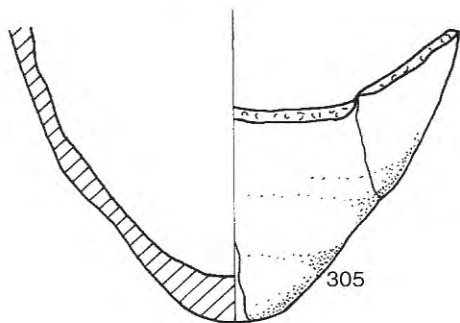
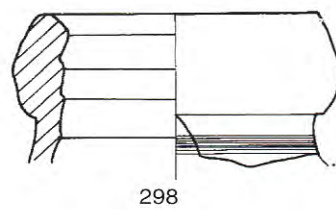
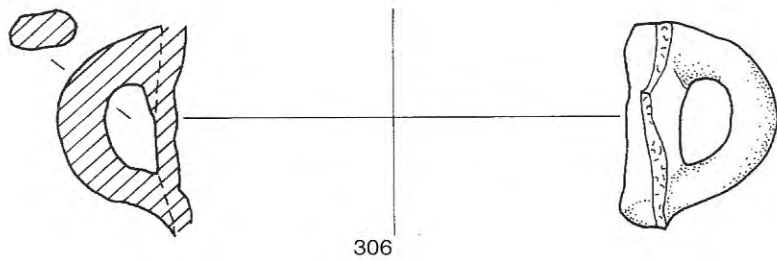
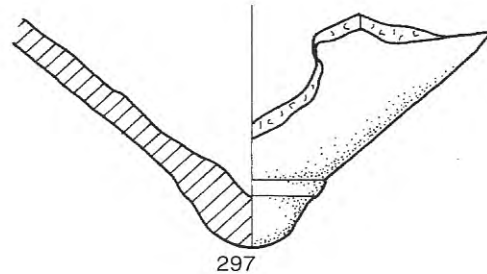
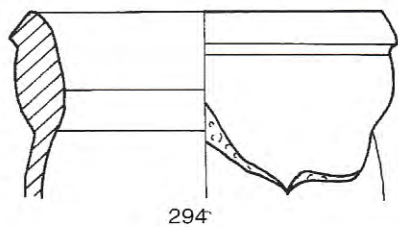
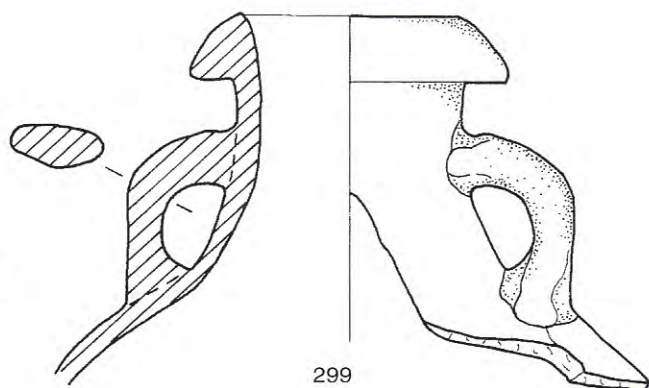
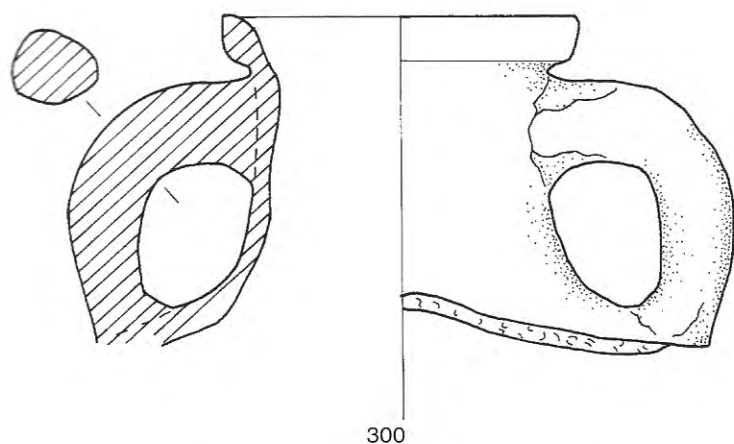
287

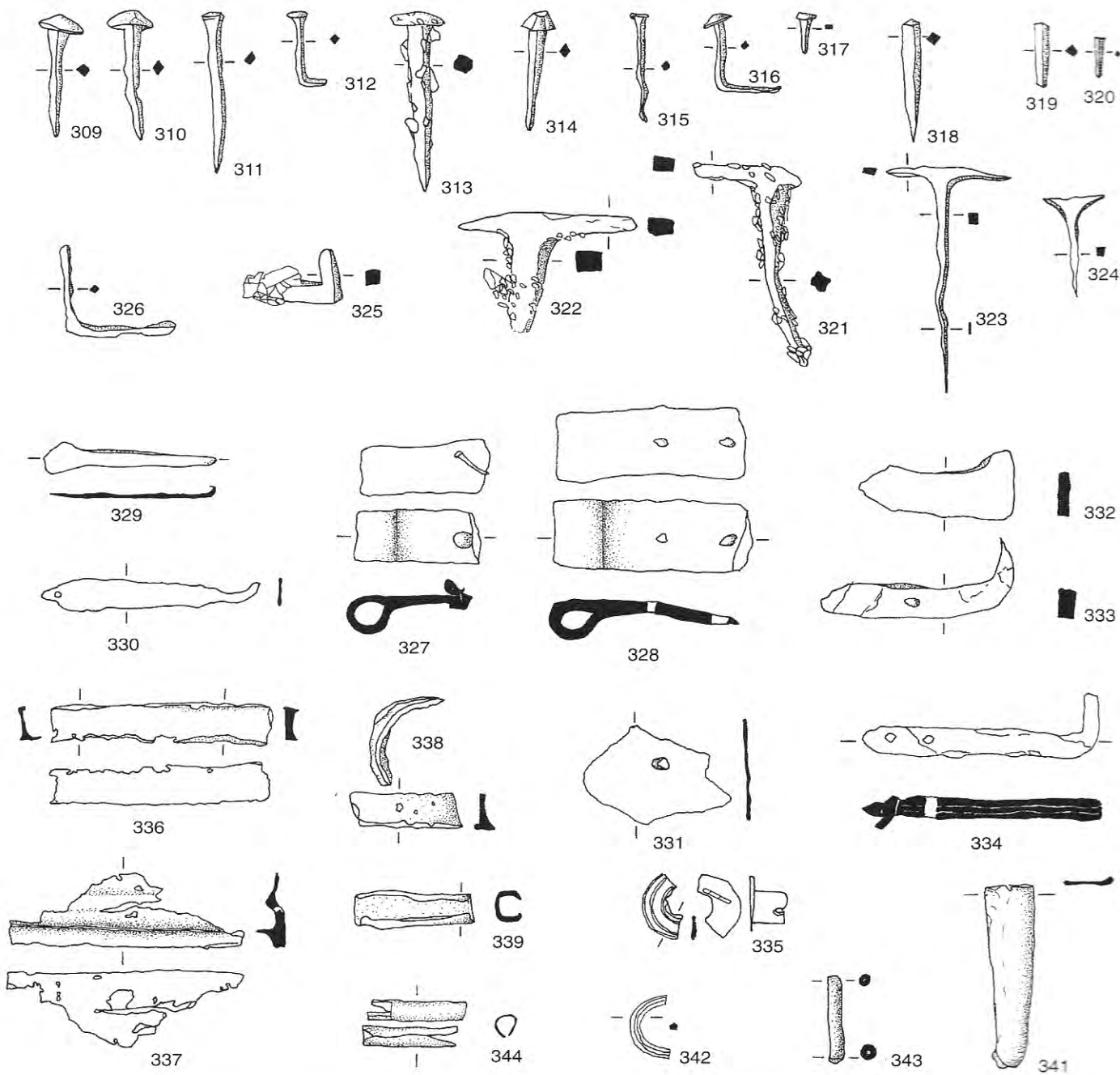


293

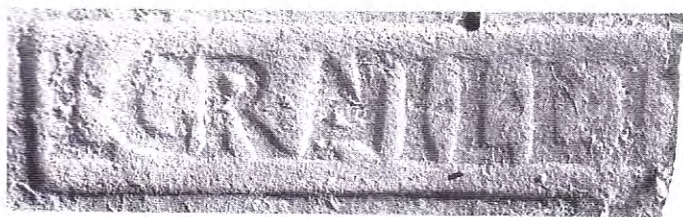
26. Anfore

(Scala 1:3; nn. 278-80 e 292-93 1:10)

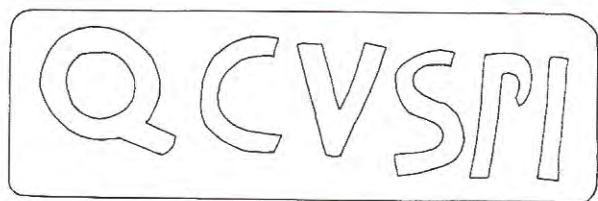




28. *Elementi in metallo*
(Scala 1:5)



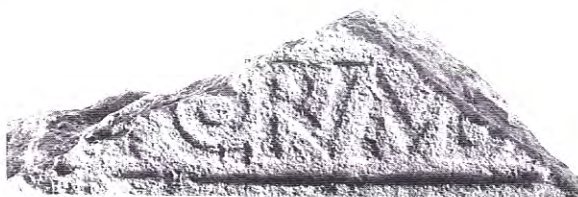
(a)



(b)



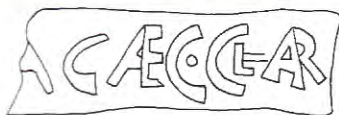
(c)



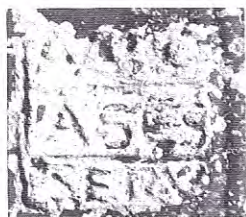
(d)



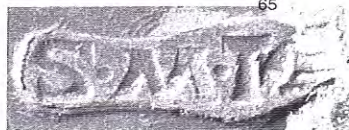
(e)



(f)



65



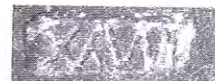
75



66



67



69



70



65



66



67



69



70

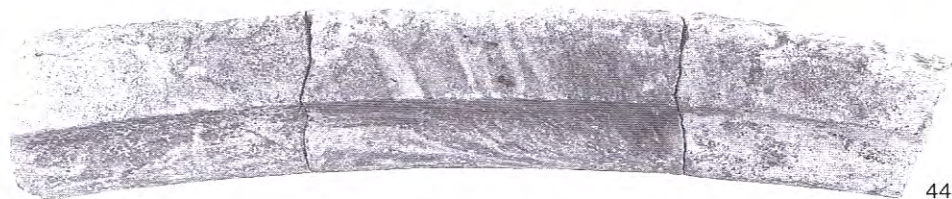


74

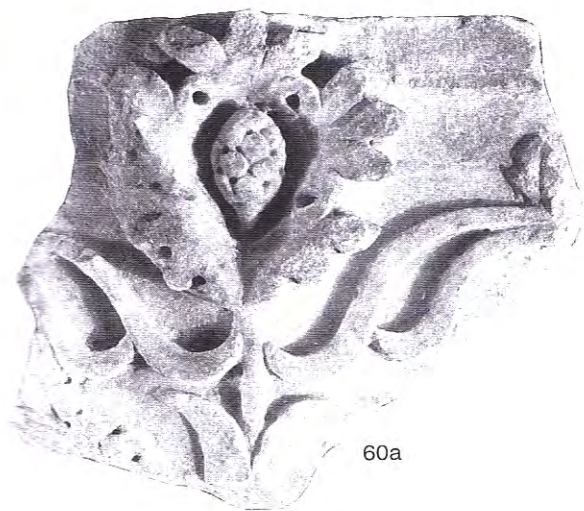


75

29. Bolli laterizi (a-f). Bolli della terra sigillata italica (nn. 65-75)
(Scala a-f: 2:3. Scala nn. 65-75: disegni 2:3; fotografie ingrandite)



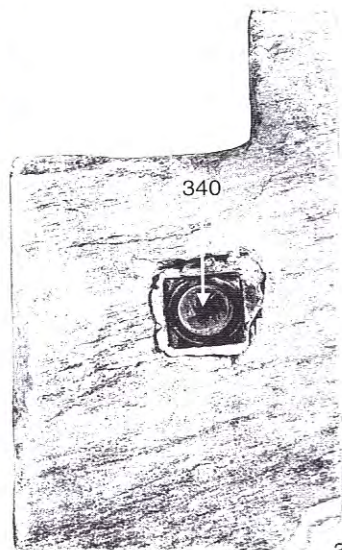
44



60a



60c



340

35

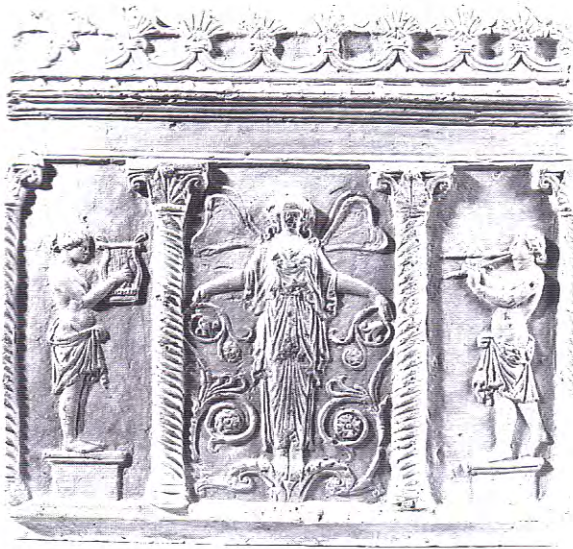


60b

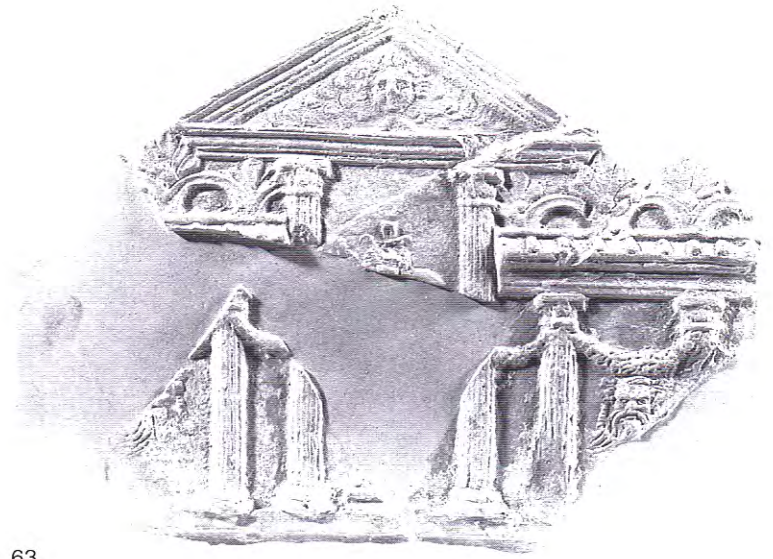


36

30. *Elementi di rivestimento parietale* (nn. 36 e 44). *Soglia con cardine* (nn. 35 e 340). *Capitelli* (nn. 60a-c)
(Scala ca. 1:6, 1:12 e 1:6, rispettivamente)



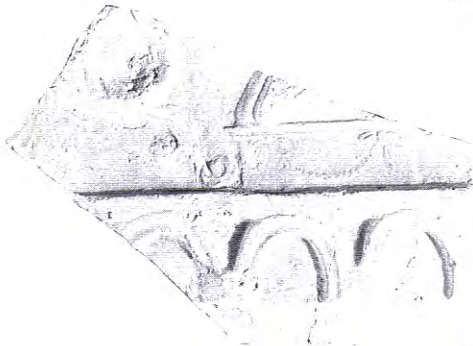
61



63



62b



62c



62a

Catalogo dei materiali

MATERIALI DA COSTRUZIONE

Tegole

1. (Tipo 1; tav. 11.1)

Tegola piana di forma rettangolare.

I lati lunghi presentano due alette alte circa cm 7, che si rastremano a un'estremità e con una risega verso l'esterno all'estremità opposta per sovrapporsi e incastrarsi alla tegola vicina.

Dimensioni: lunghezza cm 63,5; larghezza cm 47,5; spessore cm 2,5 circa.

Impasto: in prevalenza L1, ma anche L2, L3, L4, L5, L6, L7.

Su tegole di questo tipo sono attestati i bolli *a*, *b*, *c*, *e*.

Sono frequenti segni impressi con le dita prima della cottura, perlopiù croci, motivi radiali o linee curve, probabilmente utilizzati dagli operai per conteggiare la produzione di ciascuno. Su un frammento è conservata l'impronta della zampa di un cane e su un'altro l'impronta di uno zoccolo di caprovino, testimonianza del periodo di essiccamento all'aperto delle tegole prima della loro cottura.

2. (Tipo 2; tav. 11.2)

Tegola piana.

Molto simile alla precedente, questa tegola presenta l'incastro ricavato nella faccia inferiore tramite l'asportazione di parte dello spessore del dente, che sul margine opposto si interrompe

prima del bordo per consentire la sovrapposizione con la successiva.

Dimensioni: lunghezza conservata cm 50 circa; larghezza conservata cm 25 circa; spessore cm 2,5.

Si conserva un unico frammento con questo tipo di dente, modellato in impasto L3.

3. (Tipo 3; tav. 11.3)

Tegola di forma spiccatamente trapezoidale, con alette sui lati lunghi, di cui una sola con risega del genere del tipo 1.

Dimensioni: larghezza base minore cm 16; larghezza conservata base maggiore cm 64; lunghezza conservata cm 67,5; spessore cm 2,5.

Rimane una sola tegola di questo tipo, quasi integra, realizzata in impasto L1.

4. (Tipo 4; tav. 11.4)

Tegola piana.

Il tipo, riconoscibile in esemplari molto frammentari, che non forniscono le dimensioni precise, presenta un incasso a sezione rettangolare parallelo a uno dei margini.

I frammenti sono tutti modellati in impasto L4.

Coppi

5. (Tipo 5; tav. 11.5)

Coppo caratterizzato dall'ampiezza degradante da una estremità all'altra.

Presso l'estremità più ampia la superficie supe-

riore presenta l'impronta di una ditata, dovuta probabilmente all'operazione di distacco dallo stampo.

Dimensioni: lunghezza conservata cm 41; larghezza cm 19-17,8; altezza cm 6; spessore cm 1,5-2.

Impasto: in prevalenza L1, ma anche L2, L3, L4, L5, L6, L7.

Mattoni

6. (Tipo 6; tav. 11.6)

Mattone bipedale.

Dimensioni: lato cm 60 circa; spessore cm 5-5,3.

Impasto: L4.

Sono attestati su bipedali i bolli *a, b, d*.

7. (Tipo 7; tav. 11.7)

Mattone bessale.

Dimensioni: lato cm 20 circa; spessore cm 4.

Impasto: L4, L7, L8.

8. (Tipo 8; tav. 11.8)

Mattone da colonna a settore di cerchio ricavato dal taglio di un bessale.

Dimensioni: lunghezza cm 15; larghezza cm 10 circa; spessore cm 4.

Impasto: in prevalenza L8, ma anche L5 e L9.

9. (Tipo 9; tav. 11.9)

Mattone da colonna a settore di cerchio ricavato dal taglio di una tegola.

Dimensioni: lunghezza cm 15; larghezza cm 8,5 circa; spessore cm 2 circa.

Impasto: L1 e L2.

10. (Tipo 10; tav. 11.10)

Mattone di forma triangolare ricavato dal taglio di un bessale lungo la diagonale (*semilater*).

Dimensioni ricostruibili: lati cm 19 × 19 × 25; spessore cm 3,5-4.

Impasto: L4.

11. (Tipo 11; tav. 11.11)

Mattoncino di forma triangolare ricavato dal taglio di un bessale in otto parti.

Dimensioni: lati cm 14 × 11,5 × 9,5; spessore cm 3,3.

Impasto: L4, L5, L8.

12. (Tipo 12; tav. 11.12)

Mattoncino rettangolare con spessore decrescente da un'estremità all'altra.

Dimensioni: lunghezza cm 18; larghezza cm 8,8; spessore cm 4-2,2.

Impasto: L4.

13. (Tipo 13; tav. 11.13)

Mattoncino rettangolare a sezione trapezoidale.

Dimensioni: lunghezza cm 19,5; spessore cm 3,5; base maggiore cm 9,7; base minore cm 6,7.

Impasto: L8.

Materiali fittili vari

14. (Tipo 14; tav. 11.14)

Lastrina di rivestimento parietale di forma quadrangolare con fori troncoconici agli angoli.

La superficie posteriore è scabra; quella anteriore, lisciata, presenta alcuni solchi incisi prima della cottura secondo uno schema radiale.

Dimensioni: larghezza e lunghezza non ricostruibili; spessore cm 1,5.

Impasto: L7.

15. (Tipo 15; tav. 11.15)

Tubo fittile cilindrico con leggera strozzatura centrale e colletto d'innesto a una estremità.

Dimensioni: lunghezza cm 80; diametro cm 20-25 circa.

Impasto: L1, L6.

Bolli laterizi

a. (Tav. 29a)

Bollo rettangolare con lettere rilevate:

L(uci).GRANI.L(uci).L(iberti).INGE(nui)
(CIL, XV 1172).

Dimensioni: lunghezza cm 14,5; larghezza cm 3,5 circa; altezza lettere cm 2.

Attestato su tegole tipo 1 e bipedali tipo 6 prodotti con impasto L4.

Produzione urbana di età augustea o tiberiana¹.

b. (Tav. 29b)

Bollo rettangolare con lettere rilevate:

Q.CUSPI (*CIL*, XV 969).

Dimensioni: lunghezza cm 11; larghezza cm 3,5; altezza lettere cm 2,5.

Attestato su bipedali tipo 6 in impasto L4.

Produzione urbana di epoca tardo-repubblicana/augustea².

c. (Tav. 29c)

Bollo rettangolare con lettere rilevate:

VARI

Dimensioni: lunghezza cm 6,5; larghezza cm 2,5 circa; altezza lettere cm 2.

Attestato su tegole tipo 1 in impasto L4.

Un frammento di tegola con questo bollo è ricordato da Mellini tra i materiali rinvenuti alla villa del Cavo; egli nota che Varo aveva le proprie fornaci a Roma, presso il Vaticano³. Tuttavia non mi è stato possibile trovare conferma a questa affermazione tra il materiale urbano edito. A una produzione urbana rimanda l'impasto L4.

La notizia testimonierebbe identiche fonti di approvvigionamento di materiali edilizi per le due ville.

d. (Tav. 29d)

Bollo rettangolare frammentario con lettere rilevate:

CORIMB

Dimensioni: lunghezza conservata cm 7,5 circa; larghezza cm 2,8; altezza lettere cm 2.

Attestato su bipedali tipo 6 in impasto L4.

Probabilmente riferibile a produzione urbana.

e. (Tav. 29e)

Bollo rettangolare con lettere rilevate:

SEXT.ANNI (*CIL*, XV Suppl., 588).

Dimensioni: lunghezza cm 13 circa; larghezza cm 3,8; altezza lettere cm 2,8.

Attestato su tegole tipo 1 in impasto L4.

Produzione urbana del I secolo d.C.

f. (Tav. 29f)

Bollo rettangolare con lettere rilevate:

A.CAEC.CL(?)AR

Dimensioni: lunghezza cm 6,2; larghezza cm 2,3; altezza lettere cm 1,3 circa.

Attestato su tegole tipo 1 in impasti L1 e L2.

Il bollo risulta sempre male impresso e con lettere appena rilevate: di difficile comprensione è soprattutto la seconda lettera del *cognomen*, forse una L.

Il *nomen* CAEC potrebbe far riferire questo bollo a qualche membro della famiglia dei Caecinae, nelle cui proprietà nell'*ager Volaterranus* potevano certo trovarsi fornaci per laterizi e tegole.

MATERIALI PER LA DECORAZIONE ARCHITETTONICA

Formelle pavimentali

16. (Tipo 1; tav. 12.16)

Triangolo isoscele.

Dimensioni: lati cm 12,5 × 7,2 × 7,2; spessore cm 0,9-1,5.

Palombino.

17. (Tipo 2; tav. 12.17)

Triangolo isoscele.

Dimensioni: lati cm 17 × 10 × 10; spessore cm 0,9-1,9.

Palombino.

18. (Tipo 3; tav. 12.18)

Triangolo isoscele.

Dimensioni: lati cm 15 × 11 × 11; spessore cm 1 circa.

Palombino.

¹ Carta-Pohl-Zevi 1978, p. 427.

² Steimby 1973, p. 172.

³ Mellini-Monaco 1965, p. 112.

19. (Tipo 4; tav. 12.19)

Triangolo equilatero.

Dimensioni: lato cm 11; spessore cm 1-1,7.

Palombino. Cipollino.

20. (Tipo 5; tav. 12.20)

Triangolo isoscele.

Dimensioni: lati cm $26,5 \times 15,5 \times 15,5$; spessore cm 0,9-2,3.

Palombino.

21. (Tipo 6; tav. 12.21)

Triangolo isoscele.

Dimensioni: lati cm $29 \times 21 \times 21$; spessore cm 0,7-2,7.

Palombino.

22. (Tipo 7; tav. 12.22)

Triangolo rettangolo.

Dimensioni: lati cm $18 \times 12 \times 13,5$; spessore cm 1.

Ardesia.

23. (Tipo 8; tav. 12.23)

Triangolo isoscele.

Dimensioni: lati cm $8 \times 15,5 \times 15,5$; spessore cm 1,5.

Ardesia.

24. (Tipo 9; tav. 12.24)

Esagono regolare.

Dimensioni: lato cm 7,5; spessore cm 1-1,8.

Palombino.

25. (Tipo 10; tav. 12.25)

Esagono regolare.

Dimensioni: lato cm 11; spessore cm 1,1-2,5.

Palombino.

26. (Tipo 11; tav. 12.26)

Quadrato.

Dimensioni: lato cm 8,3; spessore cm 1-2,5.

Palombino.

27. (Tipo 12; tav. 12.27)

Quadrato.

Dimensioni: lato cm 19,5; spessore cm 1.

Ardesia.

28. (Tipo 13; tav. 12.28)

Rombo.

Dimensioni: lato cm 15 circa; spessore cm 2.

Palombino. Ardesia.

29. (Tipo 14; tav. 13.29)

Rombo.

Dimensioni: lato cm 24 circa; spessore cm 1-4.

Ardesia.

30. (Tipo 15; tav. 12.30)

Rettangolo.

Dimensioni: lunghezza cm 22,4; larghezza cm 11,3; spessore cm 1,2-2,8.

Ardesia.

31. (Tipo 16; tav. 12.31)

Rettangolo.

Dimensioni: lunghezza cm 21; larghezza cm 10,5; spessore cm 1,5-3,5.

Cipollino.

32. (Tipo 17)

Listello.

Dimensioni: lunghezza non rilevabile; larghezza cm 1; spessore cm 1.

Palombino.

33. (N. inv. 125965; tav. 13.33)

Frammento di pavimentazione in *opus sectile* costituito da due triangoli in ardesia e due in palombino opposti al vertice.

Dimensioni: lunghezza cm 30; larghezza cm 30 circa.

34. (N. inv. 125964; tav. 13.34)

Frammento di pavimentazione in *opus sectile* costituito da elementi in calcare e palombino che formano un motivo con stella a quattro punte.

Dimensioni conservate: lunghezza cm 24; larghezza cm 24 circa.

35. (Tavv. 13.35, 30.35)

Soglia di forma rettangolare con un margine lungo sagomato a incorniciare il muro. Incavo quadrangolare per l'alloggiamento del cardine. Tracce di usura in corrispondenza del movimento della porta.

Dimensioni: lunghezza cm 37 circa; larghezza cm 26 circa.

Elementi di rivestimento parietale

36. (Tipo 1; n. inv. 125955; tavv. 14.36, 30.36)

Listello modanato.

Dimensioni: altezza cm 4; spessore cm 4-8.

Marmo bianco a grossi cristalli traslucidi.

Superfici superiore e posteriore non levigate.

Cornice con modanatura liscia: cavetto, gradino, gola diritta, gradino, becco di civetta.

37. (Tipo 2; n. inv. 125954; tav. 14.37)

Listello modanato.

Dimensioni: altezza cm 3,6; spessore cm 2,2-5,8.

Marmo bianco a grossi cristalli traslucidi.

Superficie superiore non levigata.

Cornice con modanatura liscia: cavetto, gradino, gola diritta.

38. (Tipo 3; tav. 14.38)

Listello modanato.

Dimensioni: altezza cm 2,3; spessore cm 3,5.

Marmo bianco a grossi cristalli traslucidi.

Superfici superiore e posteriore non levigate.

Piccola cornice con modanatura liscia: cavetto, gola diritta, becco di civetta.

39. (Tipo 4; tav. 14.39)

Listello modanato.

Dimensioni: altezza cm 3,3; spessore cm 2,4-7.

Marmo bianco a grossi cristalli traslucidi.

Superfici superiore e posteriore non levigate.

Cornice con modanatura liscia: gola rovescia.

40. (Tipo 5; tav. 14.40)

Listello modanato.

Dimensioni: altezza cm 3,2; spessore cm 4,8-8,7.

Marmo bianco a grossi cristalli traslucidi.

Superfici superiore e posteriore non levigate.

Cornice con modanatura liscia: listello, gola diritta, listello.

41. (Tipo 6; n. inv. 125954; tav. 14.41)

Listello modanato.

Dimensioni: altezza cm 3,3; spessore cm 3,8-6.

Cipollino.

Superfici superiore e posteriore non levigate.

Cornice con modanatura liscia: gola rovescia.

42. (Tipo 7; tav. 14.42)

Listello modanato.

Dimensioni: altezza cm 2,6; spessore cm 4-5.

Cipollino.

Superfici superiore e posteriore non levigate.

Cornice con modanatura liscia: listello, becco di civetta.

43. (Tipo 8; tav. 14.43)

Listello modanato.

Dimensioni: altezza cm 2,3; spessore cm 3-4,5.

Cipollino.

Superficie posteriore non levigata.

Piccola cornice con modanatura liscia: listello, toro.

44. (Tipo 9; tavv. 14.44, 30.44)

Listello modanato.

Dimensioni: altezza cm 3; spessore cm 4-6,6.

Cipollino.

Superfici posteriore e superiore non levigate.

Cornice ad andamento curvilineo con modanatura liscia: gola rovescia.

45. (Tipo 10; tav. 14.45)

Listello liscio a sezione leggermente trapezoidale.

Dimensioni: larghezza cm 7,5-8; spessore cm 5 circa.

Cipollino.

46. (Tipo 11; tav. 14.46)

Listello liscio.

Dimensioni: larghezza cm 6,7; spessore cm 2-3,5.

Cipollino.

47. (Tipo 12; tav. 14.47)

Lastra rettangolare.

Dimensioni: larghezza cm 10,6; spessore cm 2,8.

Cipollino.

Conserva un foro per la grappa di posizionamento.

48. (Tipo 13; tav. 14.48)

Lastra rettangolare.

Dimensioni: larghezza cm 14,5; spessore cm 2,5-4.

Cipollino.

Conserva un foro per la grappa di posizionamento.

49. (Tipo 14; tav. 14.49)

Lastra rettangolare.

Dimensioni: larghezza cm 15; spessore cm 1,5-2,7.

Palombino.

50. (Tipo 15; tav. 14.50)

Lastra rettangolare.

Dimensioni: larghezza cm 22; spessore cm 2 circa.

Palombino.

Elementi in stucco

51. (Tipo 1; tav. 15.51)

Cornice d'imposta tra parete e soffitto.

È possibile osservare lo strato di intonaco costituito da malta grigia dello spessore di cm 2-4 che rivestiva l'incanniccato del soffitto e la parete; sull'intonaco è applicato lo strato di malta più fine e ricca di calce in cui è modellata la cornice. La superficie è quindi rifinita da due sottili strati di stucco bianchissimo e molto duro con cui sono realizzati i particolari più fini della modanatura.

52. (Tipo 2; tav. 15.52)

Cornice d'imposta tra parete e soffitto.

Si possono riconoscere quattro momenti successivi nella realizzazione dell'intonaco e della cornice: dopo aver steso sulla parete un primo strato di malta di calce grigiastra e sabbia dello spessore di cm 1,2 circa, ne viene applicato un secondo dello spessore di cm 2,2-2,4; a questo punto, viene aggiunta la cornice modellata nello stesso tipo di malta e infine sia sulla cornice sia sull'intonaco parietale viene steso un sottile strato di calce bianca che uniforma le superfici nascondendo la tessitura dell'intonaco.

53. (Tipo 3; tav. 15.53)

Cornice d'imposta tra parete e soffitto.

Su uno strato di intonaco piuttosto grossolano dello spessore di cm 2-3,5 viene applicata una cornice realizzata con lo stesso tipo di materiale e successivamente rifinita con un sottile strato di stucco bianco.

54. (Tipo 4; tav. 15.54)

Frammento di decorazione parietale con cornicette a rilievo.

Lo strato di stucco posa su un intonaco dello spessore di cm 2,5 composto da malta di calce e sabbia piuttosto grossolana che reca sul retro l'impronta di una lastrina fittile con incisioni.

55. (Tipo 5; tav. 15.55)

Cornice con modanatura liscia.

L'andamento degli strati preparatori, che sembrano conservare l'impronta in negativo di una cornice simile, possono far pensare che si tratti del rifacimento di una delle basi di colonna.

56. (Tipo 6; tav. 15.56)

Piccolo frammento di rifinitura in stucco, probabilmente da riferirsi allo spigolo delle spallette di una porta o a una lesena.

57. (Tipo 7; tav. 15.57)

Base per colonna.

Su un plinto a pianta quadrata posa la base con modanatura liscia. Il lato ricostruito del plinto

misura cm 44 circa, mentre il diametro ricostruito della base della colonna è pari a cm 42 circa.

58. (Tipo 8; tav. 15.58)

Base per colonna.

Piccolo frammento di base molto simile alla precedente, dalla quale si distingue per uno sviluppo leggermente diverso della modanatura. Le dimensioni del frammento non permettono di controllare la misura del diametro della colonna.

59. (Tipo 9; tav. 15.59)

Rivestimento a scanalature per colonna in muratura.

Il rivestimento presenta uno spessore di cm 1,8-3; sulla superficie posteriore si può notare l'impronta lasciata dai laterizi e dai letti di posa della muratura. Il diametro totale della colonna risulta essere pari a cm 29 circa.

Capitelli

60a. (N. inv. 125953A; tav. 30.60 a)

Capitello di lesena di tipo corinzieggiante.

Dimensioni: larghezza massima conservata cm 17; altezza massima conservata cm 16.

Marmo bianco a grossi cristalli traslucidi.

Rimangono parte dell'abaco e dell'orlo del *kalathos*, il fiore d'abaco e il calice.

60b. (N. inv. 125953B; tav. 30.60b)

Capitello di lesena di tipo corinzieggiante.

Dimensioni: larghezza massima conservata cm 24; altezza massima conservata cm 22.

Marmo bianco a grossi cristalli traslucidi.

Rimangono parte dell'abaco e del *kalathos* con il fiore di abaco e il suo calice.

60c. (N. inv. 125953C; tav. 30.60c)

Capitello di lesena di tipo corinzieggiante.

Dimensioni: larghezza massima conservata cm 17 circa; altezza massima conservata cm 22 circa.

Marmo bianco a grossi cristalli traslucidi.

Rimangono il calice centrale col fiore d'abaco e parte del *kalathos* fino alla foglia d'angolo del lato sinistro.

Lastre Campana

61. (Tav. 31.61)

Lastra fittile di coronamento.

Dimensioni: larghezza cm 44,2; altezza cm 47,5; spessore da cm 2 a cm 3,3.

Impasto: rosa-arancio (M 5YR6/6-10YR8/6), duro, con inclusi rosso-bruni, molto numerosi, piccoli e medi, distribuiti omogeneamente.

Prospetto architettonico con portico: al centro, tra due colonne tortili, Psiche stante su foglie d'acanto; a sinistra, suonatore di cetra; a destra, suonatore di doppio aulòs. Coronamento superiore a palmette e nastri.

Datazione: età giulio-claudia.

62a. (Tav. 31.62a)

Frammento di lastra fittile di coronamento.

Dimensioni: larghezza massima conservata cm 11,3; altezza massima conservata cm 17,3; spessore cm 7 circa.

Impasto: rosa-arancio (M 5YR6/6-10YR8/6), duro, con inclusi rosso-bruni, molto numerosi, piccoli e medi, distribuiti omogeneamente.

Dioniso bambino nascente da una pianta di vite di cui sorregge con le mani i tralci.

Datazione: età giulio-claudia.

62b. (Tav. 31.62b)

Frammento di lastra fittile di coronamento.

Dimensioni: larghezza massima conservata cm 24,4; altezza massima conservata cm 18,9; spessore cm 2 circa.

Impasto: rosa-arancio (M 5YR6/6-10YR8/6), duro, con inclusi rosso-bruni, molto numerosi, piccoli e medi, distribuiti omogeneamente.

Angolo inferiore destro della lastra: le ginocchia di un satiro posano su una base decorata da una sottile ghirlanda con nastri annodati alle estre-

mità; dinanzi alla base, cespo d'acanto. Cimasa inferiore ad archetti ciechi.

Datazione: età giulio-claudia.

62c. (Tav. 31.62c)

Frammento di lastra fittile di coronamento.

Dimensioni: larghezza massima conservata cm 19,5; altezza massima conservata cm 13,4; spessore cm 2 circa.

Impasto: rosa-arancio (M 5YR6/6-10YR8/6), duro, con inclusi rosso-bruni, molto numerosi, piccoli e medi, distribuiti omogeneamente.

Corpo di un satiro barbato chino su un ginocchio e con le braccia semidistese in avanti; dinanzi al satiro, tralcio di vite con grappolo.

Datazione: età giulio-claudia.

63. (Tav. 31.63)

Lastra fittile di coronamento.

Dimensioni: larghezza massima conservata cm 33,5, ricostruita cm 39; altezza massima conservata cm 32; spessore cm 2,8.

Impasto: rosa-arancio (M 5YR6/6-10YR8/6), duro con inclusi rosso-bruni, molto numerosi, piccoli e medi, distribuiti omogeneamente.

Prospetto architettonico con portico sormontato da palmette e da archetti e frontoncino centrale con gorgonèion; nell'intercolumnio centrale, Palladio su base; negli intercolumni laterali, ghirlande e maschere. Ampie lacune sul lato sinistro e al centro.

Datazione: età giulio-claudia.

Labra

64a. (Tav. 15.64a)

Orlo a tesa che forma uno spigolo vivo alla congiunzione con la vasca emisferica.

Marmo bardiglio.

La vasca presenta le tracce di un restauro antico tramite una grappa in ferro.

64b. (Tav. 15.64b)

Orlo a tesa e vasca emisferica.

Marmo bardiglio.

INSTRUMENTUM DOMESTICUM

*Terra sigillata italica*⁴

I frammenti sono tutti caratterizzati da un impasto duro, di colore bruno chiaro (M 7.5YR6/6-5YR6/6) e da una vernice lucida di buona qualità e di colore rosso (M 2.5YR4/8).

65. (N. inv. 125905; tav. 16.65)

Piatto su basso piede ad anello.

All'interno presenta due fasce di decorazione a rotella e una serie di bolli radiali quadrati, di cui uno solo leggibile: ANIO | A.SES | SERV (tav. 29.65).

Questo piede rientra nel tipo B1.1-5; sembra riferibile ai grandi piatti forma 10.1-11, prodotte nella prima e media età augustea e caratterizzate dai bolli radiali. L'uso di questo tipo di bollo cessa intorno al 15 a.C.

66. (Tav. 16.66)

Piatto su basso piede ad anello.

All'interno presenta una fascia di decorazione a rotella e parte di un bollo radiale: RAS⁵ (tav. 29.66).

Anche questo piede è riferibile al tipo B1.

67. (Tav. 16.67)

Coppa con piede ad anello e parete convessa.

Al centro è impresso il bollo in cartiglio rettangolare RAS⁶ (tav. 29.67).

68. (Tav. 16.68)

Coppa.

Orlo a fascia bipartito all'esterno da una solcatura; il margine è sottolineato esternamente da altre due solcature.

⁴ Per la tipologia si fa riferimento ad Aa.Vv. 1990a, con la semplice indicazione del numero della forma o del tipo di piede; per particolari varianti si veda Pucci 1985. Per i bolli il rinvio è a Oxé-Comfort 1968.

⁵ Oxé-Comfort 1968, n. 1485A.

⁶ Oxé-Comfort 1968, n. 1485.

Può essere assimilato alla coppa campaniforme con orlo convesso forma 15.2, attestata soprattutto nella media e tarda età augustea.

69. (N. inv. 125903; tav. 16.69)

Coppa carenata con piede ad anello.

La parete verticale termina in un orlo leggermente assottigliato distinto da una solcatura sulla superficie esterna. Altre due solcature sottolineano la carena e una il piede.

All'interno, è leggibile il bollo XANI entro cartiglio rettangolare⁷ (tav. 29.69). Sul fondo esterno è graffita una A.

Riferibile alla forma 26.1, anch'essa databile alla prima metà del I secolo d.C. Il bollo rettangolare restringe la datazione a un periodo anteriore al 15 d.C.

70. (Tav. 16.70)

Coppa carenata con piede ad anello e parete verticale.

Al centro è impresso un bollo rettangolare leggibile solo in parte: ...MA (tav. 29.70).

Rientra nella forma 26.1, databile alla prima metà del I secolo d.C. Il bollo entro cartiglio rettangolare pone come termine *ante quem* il 15 d.C.

71. (Tav. 16.71)

Coppa.

Orlo leggermente ingrossato esternamente e parete svasata.

Può essere riferito alla coppa con parete svasata forma 7.1, della media e tarda età augustea, o alla coppa svasata con orlo distinto forma 8, riferibile all'ultimo quarto del I secolo a.C.

72. (Tav. 16.72)

Coppa.

Orlo a fascia concavo-convesso bipartito all'interno da una solcatura.

Il piatto forma 18.2, cui è riferibile questo orlo, viene prodotto dall'ultimo decennio del I secolo a.C. all'età di Tiberio.

73. (Tav. 16.73)

Piatto su basso piede ad anello.

Rientra nel tipo B1.6-10, documentato in forme di età augusteo-tiberiana.

74. (N. inv. 125904; tav. 16.74)

Coppa cilindrica con basso piede ad anello.

La parete esterna è decorata da una serie di solcature parallele. All'interno presenta il bollo centrale *in planta pedis* S.TAR (tav. 29.74).

È da riferire alla forma 28.1, che tuttavia non presenta le solcature sulla superficie esterna, databile alla prima metà del I secolo d.C. La presenza del bollo *in planta pedis* indica come termine *post quem* il 15 d.C.

75. (Tav. 16.75)

Piatto con alto piede ad anello.

Al centro, bollo *in planta pedis*: S.M.T.⁸ (tav. 29.75).

Il piede è assimilabile al tipo B2.7, attestato da Tiberio all'età flavia, e probabilmente riferibile alla forma 20.4, la più frequente nei contesti della metà del I secolo d.C.

76. (Tav. 16.76)

Piatto con alto piede ad anello.

Si può notare al centro un bollo *in planta pedis* non leggibile.

Anch'esso è riferibile al tipo B2.7 e probabilmente alla forma 20.4.

77. (N. inv. 125902; tav. 16.77)

Coppa.

Vasca carenata con piede ad anello e listello pendente in corrispondenza dello spigolo di carena.

Assimilabile alla forma 26.3, caratterizzata da un listello pendente alla carena e dalla parete leggermente concava; forma piuttosto rara, è prodotta nella prima metà del I secolo d.C.

⁷ Oxé-Comfort 1968, n. 177.

⁸ Oxé-Comfort 1968, n. 1060

78. (Tav. 16.78)

Coppa cilindrica con basso piede ad anello. Parete rettilinea leggermente inclinata verso l'esterno e orlo indistinto sottolineato all'esterno da una solcatura.

Rientra nella forma 29, datata al periodo compreso tra Tiberio e la dinastia flavia.

79.

Coppa.

Piccolo frammento di orlo estroflesso e parete concava.

Attribuibile genericamente alla coppa emisferica forma 37, è attestata a partire dall'età tiberiana fino alla fine del I secolo d.C.

80. (Tav. 16.80)

Coppa.

Parete convessa inclinata verso l'esterno e orlo estroflesso sottolineato all'interno da una solcatura. Un confronto abbastanza puntuale è con la forma Pucci XXXVI.4, prodotta in un lungo arco di tempo, dal 20 a.C. alla seconda metà del I d.C.⁹.

Terra sigillata africana

81. (Tav. 16.81)

Coppa con orlo leggermente inclinato verso l'interno e parete convessa.

Pasta di colore arancio (M 2.5YR6/8), dura, ruvida, con rari piccoli inclusi trasparenti.

Vernice di colore arancio (M 2.5YR5/8).

Riferibile probabilmente alla forma Hayes 81, prodotta nel V secolo d.C.¹⁰.

*Terra sigillata arancione-grigia*¹¹

82. (N. inv. 142264; tav. 16.82)

Grande coppa.

Piccola parte di orlo leggermente ingrossato a margine piatto e scanalatura mediana, collo verticale con spigolo vivo che lo stacca dalla vasca concava.

Sulla superficie esterna, sotto la carena una solca-

tura isola una serie di foglie lanceolate impresse, con tratti a spina di pesce all'interno e piccolo cerchiello all'apice.

Pasta grigia (M 2.5YR4/0), inclusi non visibili.

Forma Rigoir 18; decorazione tipo tav. XI.116. Prodotta dalla fine del IV al VI secolo d.C., questa forma trova il suo momento di massima diffusione nel V secolo.

83. (N. inv. 142265; tav. 16.83)

Piatto con fondo a disco.

Sulla superficie interna presenta due cerchiolini concentrici impressi.

Pasta grigia (M 2.5YR4/0), inclusi non visibili.

Attribuibile alle forme Rigoir 1 o 4, entrambe attestate soprattutto nel V secolo d.C.; decorazione tipo tav. X.14.

*Ceramica a pareti sottili*¹²

84. (N. inv. 142232; tav. 17.84)

Bicchiere con fondo piano e parete svasata.

Decorazione a fasci di due-tre linee verticali incise.

Impasto: PS1.

Forma Ricci I/30; decorazione 7.

85. (N. inv. 142233; tav. 17.85)

Bicchiere con fondo piano e parete svasata.

Decorazione a fasci di due-tre linee verticali incise.

Impasto: PS3.

Forma Ricci I/30; decorazione 7.

86. (N. inv. 142234; tav. 17.86)

Bicchiere con fondo piano e parete svasata.

Decorazione a fasci di due-tre linee verticali incise.

Impasto: PS3.

Forma Ricci I/30; decorazione 7.

⁹ Pucci 1985, pp. 395-96.

¹⁰ Hayes 1972, p. 128, fig. 22.

¹¹ Per questa classe si fa riferimento a Carandini 1981.

¹² Sia per le forme che per le decorazioni si fa riferimento a Ricci 1985a; per le forme non comprese in questo lavoro, il rinvio è a Marabini Moevs 1973.

87. (N. inv. 142235; tav. 17.87)
Bicchiere con fondo piano e parete svasata.
Decorazione a fasci di due-tre linee verticali incise.
Impasto: PS5.
Forma Ricci I/30; decorazione 7.

88. (N. inv. 142227; tav. 17.88)
Bicchiere con piccolo orlo estroflesso e corpo ovoide.
Decorazione ad archetti di treccia in rilievo.
Impasto: PS1.
Forma Ricci I/27, attestata a Cosa intorno al terzo quarto del I secolo a.C.

89. (N. inv. 142241; tav. 17.89)
Bicchiere con fondo piano e parete svasata.
Sulla superficie esterna presenta una vernice di colore rosso mattone (M 2.5YR4/6) piuttosto densa e una leggera sabbatura.
Impasto: PS5.
La decorazione sabbata 63 è usata per decorare prevalentemente coppe, ma anche bicchieri, per tutto il I secolo d.C. fino alla metà del II.

90. (N. inv. 142229; tav. 17.90)
Bicchiere con breve orlo estroflesso, spalla spiovente, corpo globulare schiacciato.
Sulla spalla, è visibile la traccia di una decorazione dipinta in colore azzurro costituita da tre fasce, una quarta è dipinta all'interno dell'orlo.
Impasto: PS7.

91. (N. inv. 125908; tav. 17.91)
Bicchiere globulare con piccolo orlo estroflesso e fondo piano.
Nella parte inferiore del corpo presenta una decorazione a tratti incisi leggermente obliqui disposti su 4-5 file parallele orizzontali.
Impasto: PS6.
Per la forma il confronto più preciso è con il tipo 50 di Cosa, dove è attestato dall'età augustea, si diffonde soprattutto in età tiberiana e sopravvive con scarsi esemplari sotto Claudio¹³.

La decorazione a tratti incisi (tipo 5) è attestata in Italia a partire dall'età augustea e diventa una delle più diffuse nella seconda metà del I secolo d.C. e nel corso del II.

92. (N. inv. 142230)
Ansa a nastro con due costolature a rilievo pertinente a boccaglio.
Impasto: PS1.

93. (N. inv. 142226; tav. 17.93)
Coppa.
Vasca profonda con orlo diritto a margine assottigliato, sottolineato all'esterno da una scanalatura.
Impasto: PS3.
Forma Ricci II/266-267, datata al I secolo d.C.

94. (N. inv. 142242; tav. 17.94)
Coppa con fondo piano e parete svasata.
Sulla superficie esterna sabbata è applicata una vernice di colore arancio (M 2.4YR4/8) piuttosto sottile e distribuita non uniformemente.
Impasto: PS6.
La sabbatura (tipo 63) è comunemente usata su coppe prodotte per tutto il I secolo d.C. e la prima metà del II.

95. (N. inv. 125910; tav. 17.95)
Coppa con orlo indistinto, corpo emisferico e fondo piano.
Una sottile scanalatura delimita il bordo e la decorazione a ragnatela che ricopre la parete.
La superficie esterna è rivestita da una vernice arancio scuro (M 2.5YR5/7) con riflessi metallici. La superficie interna presenta una leggera sabbatura.
Impasto: PS6.
Riferibile alla forma Ricci II/330, secondo la Ricci tipica delle officine di Lione.

¹³ Marabini Moevs 1973, pp. 153-54.

A Cosa, coppe emisferiche con decorazione a ragnatela compaiono tra l'età tardo-augustea e il regno di Claudio¹⁴. A Lione sono attestate in contesti datati al 30-40 d.C. e si fanno molto rare dopo il 70¹⁵.

96.

Piccola bocca a campanula pertinente ad ampolla.

Impasto: PS3.

È riferibile alla forma Marabini Moevs LVIII, attestata in età augustea e tiberiana.

97. (N. inv. 125909)

Frammento di parete.

Decorazione a barbottina costituita da piccole spine disposte regolarmente in senso leggermente obliquo.

Impasto: PS3.

Questa decorazione (tipo 2) è utilizzata dalle officine centro-italiche per tutto il I secolo a.C. fino alla prima età augustea.

98. (NN. inv. 142236-142238)

Tre frammenti di parete caratterizzati dalla decorazione 7 a fasci di linee incise.

Impasto: PS3.

99. (N. inv. 142239)

Frammento di parete con decorazione a rotella tipo 5 a tratti incisi.

Impasto: PS2.

100. (N. inv. 142240)

Frammento di parete e spalla con attacco d'ansa.

Impasto: PS3.

È probabilmente riferibile all'ampolla forma Marabini Moevs LVIII.

101. (N. inv. 142231; tav. 17.101)

Piccolo piede ad anello con due modanature sul fondo esterno.

Impasto: PS3.

*Ceramica comune da mensa e da dispensa*¹⁶

Bottiglie

Tipo 1 (I secolo a.C. - I d.C.)

102. (N. inv. 142299; tav. 17.102)

Bottiglia monoansata.

Alto collo cilindrico e spalla leggermente svasata che forma uno spigolo vivo con il corpo cilindrico.

Ingubbiatura di colore bianco-giallastro (M 2.5YR8/4).

Sulla spalla, iscrizione illeggibile dipinta in nero.

Impasto: CC11.

¹⁴ Marabini Moevs 1973, p. 178.

¹⁵ Grataloup 1988, p. 58.

¹⁶ Si intende col termine «ceramica comune» il vasellame prodotto per assolvere alle molteplici esigenze della vita quotidiana, in specie domestica (Massari-Ratti 1977, p. 595; Chiaromonte Treré 1984, p. 140). Nei primi studi in cui veniva presa in considerazione, dopo essere stata a lungo trascurata in favore delle produzioni più pregiate, quali ad esempio la vernice nera e la terra sigillata, questa classe comprendeva le forme da dispensa e da mensa realizzate con paste piuttosto fini considerate di produzione locale. Da essa era tenuta distinta la «rozza terracotta» che comprendeva, invece, il vasellame da fuoco realizzato con impasti più grossolani (Lamboglia 1950; Ostia III, p. 409). In questi ultimi anni tale distinzione è stata prevalentemente sostituita con una suddivisione per classi di recipienti (da fuoco, da dispensa, da mensa) che privilegia le caratteristiche funzionali delle varie forme e a cui spesso, ma non sempre, si sovrappone l'uso preferenziale di un certo impasto ceramico (Massari-Ratti 1977, p. 595; Chiaromonte Treré 1984, p. 142; Papi 1985, p. 93. È conservata invece la distinzione tra «rozza terracotta» e «ceramica comune» in Labate 1988). La presunta produzione in ambito locale di tale vasellame è stata inoltre parzialmente smentita dai risultati delle analisi effettuate di recente in diversi siti indagati. Infatti, se una parte piuttosto considerevole di tale vasellame venne senza dubbio realizzata localmente, a Luni, ad esempio, è documentata nel I secolo d.C. una massiccia importazione di ceramica da fuoco di produzione tirrenica (Ratti Squellati 1987, pp. 465-74), mentre a Ostia sono attestate importazioni dalla Campania, dall'Africa e dall'Egeo (Pavolini 1985, pp. 200-07). Si può parlare, dunque, di produzioni mirate anche all'esportazione, ma che allo stato attuale degli studi sono riconoscibili solo attraverso le analisi degli impasti, dal momento che di poco aiuto può essere il repertorio morfologico che, in questa classe, riveste caratteri strettamente funzionali e, quindi, conservativi (Chiaromonte Treré 1984, p. 140). Ulteriori elementi utili alla definizione della classe e

Tipo 2 (I secolo d.C.)

103. (NN. inv. 142301-142280; tav. 17.103)

Bottiglia con orlo estroflesso, breve collo sottolineato a circa metà della sua altezza da una costolatura; da essa ha origine un'ansa a nastro; corpo globulare e piede ad anello.

Superficie esterna ingubbiata di colore bianco-giallastro (M 2.5YR8/4)

Impasto: CC6.

104. (N. inv. 142300; tav. 17.104)

Bottiglia con piccola bocca trilobata, breve collo sottolineato a circa metà della sua altezza da una costolatura sotto la quale ha origine un'ansa a nastro con due solcature longitudinali.

Impasto: CC7.

Tipo 3

105. (Tav. 17.105)

Bottiglia monoansata con orlo indistinto, ansa a nastro leggermente ingrossato con tre solcature longitudinali.

Impasto: CC13.

Coppe e bicchieri

Tipo 1 (I secolo d.C.)

106. (N. inv. 142325; tav. 17.106)

Coppa con piede ad anello, parete con andamento concavo-convesso e orlo a margine assottigliato.

Impasto: CC7.

Tipo 2 (prima metà I secolo d.C.)

107. (N. inv. 142324; tav. 17.107)

Coppa con orlo leggermente ingrossato esternamente a margine arrotondato e parete svasata.

Impasto: CC5.

Tipo 3

108. (N. inv. 125911; tav. 17.108)

Coppetta con fondo piano, parete convessa e orlo a margine assottigliato. Presenta forti asimmetrie.

Impasto: CC7.

Tipo 4

109. (N. inv. 142308; tav. 17.109)

Bicchiere con fondo piano, corpo cilindrico e piccolo orlo indistinto a margine arrotondato.

Impasto: CC1.

110. (N. inv. 142307)

Bicchiere con fondo piano e parete svasata.

All'interno, resti di colore rosso in polvere.

Impasto: CC1.

alla formulazione di un quadro complessivo di produzioni ed esportazioni di ceramiche di uso comune provengono dalla recente indagine sui reperti di Albitimilium (Olcese 1993).

Nel presente lavoro si è proceduto a una suddivisione di tipo funzionale dei materiali di questa classe, resa possibile in base ad alcune caratteristiche tecniche e morfologiche che permettono di distinguere, pur con alcune incertezze, la ceramica da cucina da quella utilizzata per conservare e consumare gli alimenti solidi e liquidi. La ceramica da fuoco, infatti, viene prevalentemente modellata con impasti ricchi di inclusi di varia granulometria per assicurare una maggiore resistenza agli sbalzi termici, mentre impasti maggiormente depurati sono attestati in forme quali brocche o bottiglie comunemente presenti sulla tavola accanto alle ceramiche verniciate e alle corrispettive forme in vetro. Non sempre, tuttavia, è possibile distinguere con sicurezza l'ambito funzionale di appartenenza di alcune forme. È il caso, ad esempio, delle olle: la forma è caratterizzata da un'apertura minore del diametro massimo del corpo, perlopiù di forma ovoidale o globulare e con fondo piano; se la sua funzione principale era in cucina per cuocere vivande di vario genere, frequente doveva essere l'utilizzo come contenitore da dispensa (Ricci 1985b, p. 25). Così tra i fondi relativi a olle realizzati con l'impasto CC7, solo alcuni recano tracce di annerimento da fuoco, testimoniando il duplice uso di questa forma senza che necessariamente esso corrisponda a un cambiamento del tipo di materiale utilizzato per fabbricarla. Ciò che riemerge è essenzialmente la funzionalità di talune forme e la realtà concreta d'uso di prodotti realizzati e utilizzati per assolvere scopi pratici, talvolta, forse, con quello che era a disposizione al momento. La divisione ha preso in considerazione prevalentemente gli orli, poiché allo stato attuale delle ricerche non è possibile attribuire fondi e anse a forme specifiche. Si è inoltre proceduto all'individuazione delle principali paste utilizzate tramite l'osservazione macroscopica delle caratteristiche e del tipo di inclusi visibili, pur con la consapevolezza dell'ampio margine di errore che ciò comporta in assenza di analisi specifiche, indispensabili per determinare i luoghi di produzione dei gruppi identificati.

Brocche e/o anforette

Tipo 1 (I secolo d.C.)

111. (N. inv. 125914; tav. 18.111)

Brocca biancata con alto orlo a margine arrotondato e profilo interno concavo, corpo ovoide e basso piede ad anello.

Le anse a nastro con solcatura longitudinale si impostano alla congiunzione tra orlo e corpo e terminano sul ventre.

Impasto: CC7.

Tipo 2 (I secolo d.C.)

112. (Tav. 18.112)

Brocca con orlo ingrossato esternamente e collo cilindrico.

Impasto: CC14.

Tipo 3 (I secolo a.C. - I d.C.)

113. (Tav. 18.113)

Brocca con orlo verticale a margine assottigliato e superficie interna concava, collo troncoconico.

Impasto: CC12.

Tipo 4 (I secolo d.C.)

114. (Tav. 18.114)

Olla con orlo svasato a margine obliquo e corpo troncoconico.

Alla base dell'orlo ha origine un'ansa a nastro con tre solcature longitudinali.

Sulla superficie esterna presenta una spessa ingubbiatura di colore arancio (M 10R5/8).

Impasto: CC9.

Tipo 5 (seconda metà I - inizi II secolo d.C.)

115. (N. inv. 125913; tav. 18.115)

Brocca con orlo svasato a margine arrotondato. Ansa a nastro con due costolature longitudinali che da sotto l'orlo risale fino a superarne l'altezza, quindi, ripiegandosi su se stessa, scende fino al corpo ovoide.

In alcuni punti sono visibili tracce di colore rosso.

Impasto: CC11.

Tipo 6 (dal I secolo d.C., con massima attestazione nel IV-V)

116. (Tav. 18.116)

Brocca con orlo svasato a margine arrotondato e spalla troncoconica.

Alla congiunzione tra orlo e spalla e aderente all'orlo fino al margine, cui è saldata, è un'ansa a nastro con solcatura longitudinale.

Impasto: CC11.

117. (N. inv. 125912; tav. 18.117)

Brocca a beccuccio con orlo svasato a margine arrotondato.

Ansa a nastro con solcature longitudinali che ha origine sotto l'orlo e termina sul ventre ovoidale. Parte del corpo presenta una deformazione avvenuta durante l'essiccamento o la cottura.

Impasto: CC7.

118. (N. inv. 142302)

Piccolo frammento di bocca con margine arrotondato e beccuccio pertinente a brocca probabilmente simile alla precedente.

Impasto: CC15.

Tipo 7 (I secolo d.C.)

119. (N. inv. 142306; tav. 18.119)

Brocca con orlo leggermente svasato a margine obliquo smussato e ingrossato esternamente e con andamento interno concavo; spalla di forma troncoconica.

Impasto: CC7.

Tipo 8

120. (Tav. 18.120)

Brocca con orlo leggermente svasato, ingrossato esternamente e spalla di forma troncoconica.

Impasto: CC13.

Tipo 9

121. (N. inv. 142305; tav. 18.121)

Orlo ingrossato con margine appiattito, sottolineato all'esterno da una solcatura.

Impasto: CC6.

Tipo 10

122. (N. inv. 142288; tav. 18.122)

Anforetta con orlo leggermente rientrante, margine esterno ingrossato e collo con parete obliqua.

Impasto: CC7.

Contenitori da dispensa

Tipo 1 (I secolo a.C. - I d.C.)

123. (N. inv. 142276; tav. 18.123)

Olla con orlo svasato a margine assottigliato, ingrossato esternamente e concavo all'interno, corpo globulare.

Impasto: CC11.

Tipo 2 (I secolo d.C.)

124. (N. inv. 142277; tav. 18.124)

Olla con breve orlo a tesa che forma all'interno un gradino arrotondato e breve collo verticale.

Impasto: CC11.

Tipo 3

125. (N. inv. 142275; tav. 18.125)

Olla con orlo ingrossato esternamente a sezione rotonda, corpo ovoidale e fondo piano leggermente concavo.

Impasto: CC8.

*Ceramica comune da fuoco**Pentole*

Tipo 1 (I secolo a.C. - I d.C.)

126. (N. inv. 142331; tav. 19.126)

Orlo a tesa leggermente pendente, che presenta due solcature sulla superficie superiore in prossimità dei margini esterno e interno; parete con andamento verticale e larghi segni di tornitura sulla superficie interna.

Impasto: CC5.

127. (Tav. 19.127)

Orlo a tesa leggermente pendente con margine ingrossato, parete che tende ad allargarsi verso il fondo.

Impasto: CC4.

128. (N. inv. 142328; tav. 19.128)

Orlo a tesa leggermente pendente e parete svasata.

Impasto: CC2.

129. (N. inv. 142334; tav. 19.129)

Piccolo orlo a tesa, parete verticale e fondo convesso.

Impasto: CC5.

130. (N. inv. 142332; tav. 19.130)

Orlo a tesa orizzontale e parete quasi verticale; all'interno, subito sotto l'orlo, incavo accentuato.

Impasto: CC5.

131. (Tav. 19.131)

Orlo a tesa orizzontale e parete leggermente convessa; all'interno, subito sotto l'orlo, incavo accentuato.

Impasto: CC5.

132. (N. inv. 142332)

Piccolo frammento di orlo a tesa leggermente pendente; all'interno, subito sotto l'orlo, incavo appena accennato.

Impasto: CC5.

Tipo 2 (IV-V secolo d.C.)

133. (N. inv. 142327; tav. 19.133)

Orlo svasato a margine arrotondato e piccolo listello esterno per l'appoggio del coperchio; corpo cilindrico.

Impasto: CC5.

Tipo 3 (metà III - inizi V secolo d.C.)

134. (Tav. 19.134)

Orlo a sezione quadrata ingrossato esternamente e con superficie concava all'interno, parete verticale.

La superficie esterna è verniciata in bruno (M 10R2.5/2) con una decorazione incisa formata da un solco ondulato alternato a solchi rettilinei orizzontali, che è possibile ricostruire anche in base a un frammento di parete.

Impasto: CC5.

Tipo 4 (IV-V secolo d.C.)

135. (Tav. 20.135)

Marmitta bassa con parete convessa, orlo a margine arrotondato rientrante e prese a orecchio subito sotto l'orlo.

Impasto: CC1.

136. (Tav. 20.136)

Marmitta bassa con parete convessa, orlo a margine arrotondato rientrante e prese a orecchio subito sotto l'orlo.

Impasto: CC1.

Tegami

Tipo 1 (I secolo d.C.)

137. (N. inv. 142249; tav. 20.137)

Tegame con orlo bifido, parete leggermente convessa e fondo piano.

La superficie esterna presenta una patina cinerognola. All'interno, la congiunzione tra parete e fondo è sottolineata da una scanalatura; il fondo esterno presenta delle striature concentriche.

Impasto: CC5.

138. (N. inv. 142250; tav. 20.138)

Tegame con parete leggermente convessa e fondo piano.

La superficie esterna presenta una patina cinerognola. All'interno, la congiunzione tra parete e fondo è sottolineata da una scanalatura; il fondo esterno presenta delle striature concentriche.

Impasto: CC5.

Tipo 2 (prima metà I secolo d.C.)¹⁷

139. (N. inv. 142323; tav. 20.139)

Orlo indistinto a margine arrotondato con sottile solcatura centrale, parete a profilo arrotondato.

Impasto: CC3.

Tipo 3

140. (N. inv. 142336; tav. 20.140)

Orlo leggermente ingrossato all'esterno e margine obliquo, bassa vasca a profilo quasi teso e largo fondo convesso.

Impasto: CC7.

Olle da fuoco

Tipo 1 (II secolo a.C. - II d.C., con massime attestazioni nel I d.C.)

141. (N. inv. 142311; tav. 20.141)

Piccolo orlo verticale a margine arrotondato, parete convessa.

Impasto: CC1.

142. (N. inv. 142312; tav. 20.142)

Orlo verticale leggermente svasato in prossimità del margine arrotondato, parete convessa.

Impasto: CC1.

143. (N. inv. 142354T)

Frammento di grosso orlo svasato a margine arrotondato. Modellato a mano.

Impasto: CC1.

Tipo 2

(La forma elementare di queste olle ne fa il tipo maggiormente attestato in tutto il mondo romano dall'età repubblicana al tardo impero).

144. (N. inv. 142268; tav. 20.144)

Orlo svasato a margine arrotondato.

Impasto: CC2.

¹⁷ Massari-Ratti 1977, pp. 617-18, Gruppo 26a.

145. (N. inv. 142272; tav. 20.145)
Orlo svasato a margine arrotondato e parete convessa.
Impasto: CC9.

146. (N. inv. 142338; tav. 20.146)
Orlo svasato a margine arrotondato.
La superficie presenta una spessa ingubbiatura il cui colore varia dal rosso-arancio all'interno al bruno scuro all'esterno.
Impasto: CC9.

Tipo 3 (I secolo a.C. - I d.C.)

147. (N. inv. 142267; tav. 20.147)
Orlo ingrossato esternamente e concavo internamente con margine assottigliato.
Impasto: CC5.

148. (N. inv. 142269; tav. 20.148)
Orlo leggermente ingrossato esternamente e concavo internamente con margine arrotondato.
Impasto: CC7.

149. (Tav. 20.149)
Orlo ingrossato esternamente e concavo internamente con margine arrotondato.
Impasto: CC2.

Tipo 4 (I secolo a.C. - I d.C.)

150. (N. inv. 142287; tav. 20.150)
Alto orlo leggermente rientrante verso il margine arrotondato e sottolineato all'esterno da una solcatura; superficie interna concava.
Impasto: CC7.

151. (N. inv. 142270; tav. 20.151)
Alto orlo leggermente rientrante verso il margine arrotondato e sottolineato all'esterno da una solcatura; superficie interna concava.
Impasto: CC7.

Coperchi

152. (N. inv. 142322; tav. 21.152)
Piatto-coperchio con orlo orizzontale a margine arrotondato e parete svasata.
Impasto: CC7.

153. (N. inv. 142314)
Coperchio con alta presa cilindrica e parete convessa.
Modellato a mano.
Impasto: CC1.

154. (Tav. 21.154)
Grosso coperchio con bassa presa di fattura molto irregolare.
Impasto: CC2.

155. (Tav. 21.155)
Coperchio con presa cilindrica cava e parete svasata, sottolineata all'esterno da alcune striature di tornio.
Impasto: CC2.

156. (Tav. 21.156)
Coperchio con bassa presa cilindrica cava, di fattura piuttosto irregolare.
Impasto: CC2.

157. (Tav. 21.157)
Coperchio con bassa presa cilindrica cava.
Impasto: CC11.

158. (N. inv. 142313; tav. 21.158)
Coperchio con bassa presa a bottone e parete convessa.
Impasto: CC7.

159. (Tav. 21.159)
Piccolo coperchio con orlo ingrossato a margine arrotondato e parete convessa.
Impasto: CC9.

160. (Tav. 21.160)
Piccolo coperchio con presa a bottone, parete svasata e margine che risale a formare un bordo rialzato per consentire un migliore appoggio.
Impasto: CC11.

161. (Tav. 21.161)
Coperchio con orlo a sezione triangolare e parete svasata.
Impasto: CC14.

Fondi

162. (N. inv. 142321)

Fondo piano.

Tracce di annerimento da fuoco.

Impasto: CC1.

163. (N. inv. 142321; tav. 21.163)

Fondo piano.

Tracce di annerimento da fuoco.

Impasto: CC1.

164. (N. inv. 142319)

Frammento di fondo piano.

Tracce di annerimento da fuoco.

Impasto: CC1.

165. (N. inv. 142317; tav. 21.165)

Fondo piano modellato a mano.

Tracce di annerimento da fuoco.

Impasto: CC1.

166. (N. inv. 142352)

Fondo piano.

Tracce di annerimento da fuoco.

Impasto: CC2.

167. (N. inv. 142285; tav. 21.167)

Fondo piano e parete svasata.

Tracce di annerimento da fuoco.

Impasto: CC7.

Sono presenti altri due fondi delle stesse dimensioni e impasto, privi di numero d'inventario.

168. (N. inv. 142271)

Piccolo frammento di fondo piano.

Tracce di annerimento da fuoco.

Impasto: CC7.

169. (N. inv. 142286)

Piccolo frammento di fondo piano.

Tracce di annerimento da fuoco.

Impasto: CC9.

170. (N. inv. 142320)

Piccolo frammento di fondo piano.

Tracce di annerimento da fuoco.

Impasto: CC1.

171. (N. inv. 142284; tav. 21.171)

Fondo piano e corpo ovoide.

Impasto: CC7.

172. (N. inv. 142289; tav. 21.172)

Fondo piano e parete svasata.

Impasto: CC7.

173. (Tav. 21.173)

Fondo piano che si assottiglia verso il centro e parete convessa.

Impasto: CC7.

174. (N. inv. 142282; tav. 21.174)

Fondo piano e parete svasata.

Impasto: CC9.

175. (N. inv. 142291; tav. 21.175)

Fondo piano con superficie inferiore leggermente concava e parete svasata.

Impasto: CC13.

176. (N. inv. 142283; tav. 21.176)

Fondo piano e parete svasata.

Impasto: CC7.

177. (N. inv. 142290; tav. 21.177)

Fondo piano ingrossato al centro.

Impasto: CC13.

178. (Tav. 21.178)

Fondo a disco e parete svasata.

Impasto: CC7.

179. (N. inv. 142304; tav. 21.179)

Fondo con piede ad anello e corpo globulare.

Impasto: CC7.

180. (N. inv. 142274; tav. 21.180)
Fondo con basso piede ad anello e parete svasata.
Impasto: CC7.
181. (N. inv. 142279; tav. 21.181)
Fondo con basso piede ad anello e parete svasata.
Impasto: CC7.
182. (Tav. 21.182)
Fondo con piede ad anello e parete svasata.
Impasto: CC7.
183. (N. inv. 142278; tav. 21.183)
Fondo con piede ad anello e parete svasata.
Impasto: CC7.
184. (Tav. 21.184)
Fondo con piede ad anello.
Impasto: CC10.
185. (Tav. 21.185)
Fondo con piede ad anello e spessa parete svasata.
Impasto: CC14.
186. (Tav. 21.186)
Fondo con piede ad anello e parete svasata.
Impasto: CC11.
- Anse*
187. (Tav. 22.187)
Ansa orizzontale a sezione circolare, pertinente a bacile.
Impasto: CC12.
188. (Tav. 22.188)
Ansa a nastro con larga scanalatura longitudinale.
Impasto: CC11.
189. (Tav. 22.189)
Ansa a nastro con larga scanalatura longitudinale.
Impasto: CC11.
190. (N. inv. 142342; tav. 22.190)
Ansa a nastro con scanalatura longitudinale.
Impasto: CC9.
191. (Tav. 22.191)
Ansa a nastro con due leggere solcature longitudinali.
Impasto: CC11.
192. (Tav. 22.192)
Ansa a nastro con due leggere solcature longitudinali.
Impasto: CC11.
193. (Tav. 22.193)
Ansa a nastro con due leggere solcature longitudinali.
Impasto: CC7.
194.
Ansa a nastro leggermente ingrossato con solcatura longitudinale.
Impasto: CC10.
195. (Tav. 22.195)
Ansa a nastro con due scanalature longitudinali.
Impasto: CC10.
196.
Ansa a nastro con due solcature longitudinali.
Impasto: CC6.
197. (Tav. 22.197)
Ansa a nastro leggermente rilevata al centro.
Impasto: CC2.
198. (Tav. 22.198)
Ansa a nastro con lievi solcature longitudinali.
Impasto: CC7.
199.
Piccola ansa a nastro con solcatura longitudinale.
Impasto: CC9.

Ceramica a vernice rossa interna

200. (N. inv. 142262; tav. 22.200)
Tegame con parete svasata e orlo a margine obliquo leggermente ingrossato esternamente.
Impasto: CC12.
Datazione: ultimo quarto I secolo a.C. - prima metà I d.C.¹⁸.

201. (N. inv. 142263; tav. 22.201)
Frammento di fondo piano pertinente a tegame. Sulla superficie interna, due solcature concentriche.
Impasto: CC12.

*Ceramica africana da cucina*¹⁹

202. (N. inv. 142254; tav. 22.202)
Casseruola.
Largo orlo piatto sporgente e profonda scanalatura interna; parete quasi verticale che rientra leggermente verso l'orlo, fondo convesso con striature sulla superficie esterna.
Impasto: AC2.
Datazione: forma Ostia II, fig. 314, attestata in età flavia e fino agli inizi del II secolo d.C.

203. (N. inv. 142330; tav. 22.203)
Casseruola.
Largo orlo piatto sporgente e profonda scanalatura interna; parete quasi verticale che rientra leggermente verso l'orlo.
Impasto: AC2.
Datazione: forma Ostia II, fig. 314, attestata in età flavia e fino agli inizi del II secolo d.C.

204. (N. inv. 142252; tav. 22.204)
Piatto-coperchio.
Piccolo frammento di orlo ingrossato e fascia annerita.
Impasto: AC1.
Datazione: forma Ostia I, fig. 261, attestata dall'età severiana alla fine del IV - inizi del V secolo d.C.

205. (N. inv. 142253; tav. 22.205)
Scodella con orlo rientrante a margine assottigliato.
Fascia esterna a patina cinerognola. All'interno, tracce di leggera verniciatura arancione.
Impasto: AC1.
Datazione: forma Lamboglia 9A, prodotta a partire dalla fine del II secolo d.C. e ancora presente nelle stratificazioni fino alla fine del IV - inizi del V.

206. (NN. inv. 142255-142256)
Tegame.
Due frammenti di parete e fondo convesso con striature concentriche congiunti da un gradino pronunciato.
La superficie interna presenta tracce di vernice.
Impasto: AC1.
Datazione: si tratta di due frammenti di piccole dimensioni, probabilmente riferibili alla forma Lamboglia 10A = Hayes 23B, attestata a Ostia dalla prima metà del II secolo d.C. alla fine del IV - inizi del V.

Mortai

207. (N. inv. 142348; tav. 22.207)
Orlo a tesa leggermente convessa e margine ingrossato e arrotondato.
L'attacco dell'orlo alla parete è sottolineato da una sporgenza.
Impasto: CC14.
Datazione: I secolo d.C.

208. (N. inv. 142350; tav. 22.208)
Fondo con basso piede ad anello e parete.
Impasto: CC14.
Datazione: I secolo d.C.

¹⁸ Dyson 1976, p. 91, fig. 30.PD21 e p. 120, fig. 45.22II31; Volonté 1984, pp. 135-36, tav. 86.5.

¹⁹ Per la classificazione e la datazione delle forme si fa riferimento a Tortorella 1981a.

209. (N. inv. 142349; tav. 22.209)
Fondo con basso piede ad anello.
Impasto: CC14.
Datazione: I secolo d.C.

Ollae perforatae

Tipo 1

210. (Tav. 23.210)
Olla con fondo piano, parete convessa e piccolo orlo verticale a margine assottigliato.
Presenta un foro centrale e tre fori equidistanti subito sopra il fondo.
Impasto: OP1.

211. (Tav. 23.211)
Olla con orlo leggermente svasato e parete convessa.
Impasto: OP1.

212. (Tav. 23.212)
Olla con orlo verticale a margine arrotondato e parete leggermente convessa.
Impasto: OP1.

213. (Tav. 23.213)
Olla con orlo leggermente svasato a margine arrotondato.
Impasto: OP1.

214.
Piccolo frammento di orlo a margine arrotondato ingrossato esternamente.
Impasto: OP1.

215. (N. inv. 125917; tav. 23.215)
Fondo piano e parete convessa, con foro centrale e tre fori subito sopra il fondo.
Impasto: OP1.

216. (Tav. 23.216)
Fondo piano con foro centrale.
Impasto: OP1.

217. (Tav. 23.217)
Fondo piano e parete leggermente convessa, con foro centrale e tre fori subito sopra il fondo.
Impasto: OP1.

218. (Tav. 23.218)
Fondo piano e parete cilindrica leggermente convessa, con foro centrale e tre fori a circa cm 5,5 dal fondo.
Impasto: OP1.

Tipo 2

219. (N. inv. 125915; tav. 23.219)
Olla con fondo piano forato al centro, corpo ovoide e orlo svasato ingrossato esternamente.
Sulla superficie esterna evidenti linee di tornitura.
Impasto: OP2.

220. (N. inv. 125916; tav. 23.220)
Olla con fondo piano forato al centro, corpo ovoide e orlo svasato ingrossato esternamente.
Sulla superficie esterna evidenti linee di tornitura.
Impasto: OP2.

221. (Tav. 23.221)
Olla con fondo piano forato al centro, corpo ovoide e orlo ingrossato esternamente.
Sulla superficie esterna, evidenti linee di tornitura.
Impasto: OP2.

222. (Tav. 23.222)
Olla con orlo ingrossato esternamente e parete convessa.
Impasto: OP2.

223. (Tav. 23.223)
Olla con orlo svasato a margine arrotondato e parete convessa.
Impasto: OP2.

*Anfore**Produzioni italiche*

Dressel 1 (I secolo a.C.)

224. (Tav. 24.224)

Orlo a fascia.

Superfici molto consunte.

Impasto: A24.

225.

Frammento di collo con attacco di ansa a nastro ingrossato.

Tracce di malta sulle fratture.

Impasto: A1.

226.

Frammento di spalla con attacco di ansa a nastro ingrossato.

Impasto: A1.

227.

Frammento di ansa a nastro ingrossato.

Impasto: A1.

228.

Frammento di spalla con attacco di ansa a nastro ingrossato.

Impasto: A2.

229.

Frammento di ansa a nastro ingrossato.

Impasto: A2.

230.

Frammento di ansa a nastro ingrossato.

Tracce di malta sulle fratture.

Impasto: A4.

231.

Frammento di ansa a nastro ingrossato.

Impasto: A5.

232. (Tav. 24.232)

Frammento di ansa a nastro ingrossato.

Impasto: A5.

233.

Frammento di attacco di ansa a nastro ingrossato.

Impasto: A21.

Dressel 2/4 (ultimo terzo I secolo a.C. - I d.C.)

234. (Tav. 24.234)

Anfora di forma Dressel 2/4 priva del puntale.

Impasto: A4.

235. (Tav. 24.235)

Orlo a margine ingrossato esternamente e collo cilindrico.

Impasto: A4.

236. (Tav. 24.236)

Orlo ingrossato esternamente e collo cilindrico.

Impasto: A4.

237. (Tav. 24.237)

Orlo ingrossato esternamente e collo cilindrico.

Impasto: A4.

238. (Tav. 24.238)

Orlo leggermente ingrossato esternamente.

Impasto: A4.

239. (Tav. 24.239)

Collo, ansa a doppio bastoncino e spalla.

Sul collo, all'altezza dell'attacco dell'ansa, bollo impresso solo parzialmente conservato: T.V.

Impasto: A9.

240.

Ansa a doppio bastoncino.

Impasto: A4.

241.

Frammento di collo con ansa a doppio bastoncino.

Impasto: A4.

242.

Frammento di collo con attacco di ansa a doppio bastoncino.

Impasto: A4.

243.
Piccolo frammento di ansa a doppio bastoncello.
Impasto: A9.
244. (Tav. 24.244)
Ansa a doppio bastoncello.
Impasto: A21.
245.
Piccolo frammento di ansa a doppio bastoncello.
Impasto: A9.
246.
Frammento di spalla con lettera M dipinta in rosso.
Impasto: A4.
- Puntali riferibili a forme Dressel 1 o 2/4
247. (Tav. 25.247)
Alto puntale cilindrico pieno.
Impasto: A2.
248. (Tav. 25.248)
Puntale cilindrico pieno.
Ingubbiatura bianco-giallastra (M 2.5Y8/4).
Impasto: A4.
249. (Tav. 25.249)
Puntale cilindrico pieno.
Ingubbiatura bianco-giallastra (M 2.5Y8/4).
Impasto: A5.
250.
Puntale cilindrico pieno.
Ingubbiatura bianco-giallastra.
Impasto: A5.
251.
Puntale cilindrico pieno.
Impasto: A5.
252. (Tav. 25.252)
Puntale cilindrico pieno.
Impasto: A5.
253.
Frammento di grosso puntale cilindrico pieno.
Impasto: A5.
254. (Tav. 25.254)
Puntale cilindrico pieno.
Impasto: A21.
255. (Tav. 25.255)
Puntale cilindrico pieno.
Ingubbiatura di colore bruno violaceo (M 2.5YR4/4).
Impasto: A23.
256.
Quattro puntali cilindrici pieni frammentari.
Impasto: A4.
257.
Puntale cilindrico pieno.
Impasto: A9.
258.
Frammento di puntale cilindrico pieno.
Ingubbiatura di colore bruno violaceo (M 2.5YR4/4).
Impasto: A25.
- Camulodunum 184 (I secolo d.C.)
259. (Tav. 24.259)
Orlo con margine interno obliquo e leggermente rilevato all'esterno, collo cilindrico e attacco di ansa a sezione circolare.
Ingubbiatura di colore bianco-giallastro (M 2.5Y8/4).
Impasto: A4.
260. (Tav. 24.260)
Ansa a bastone con gomito rilevato.
Ingubbiatura di colore bianco-giallastro (M 2.5Y8/4).
Impasto: A4.

Produzioni galliche

Gauloise 3 (I secolo d.C.)

261. (Tav. 25.261)

Orlo ingrossato esternamente e sottile listello sul collo.

Impasto: A20.

262. (Tav. 25.262)

Orlo ingrossato esternamente e listello sul collo appena accennato.

Impasto: A9.

Produzioni iberiche

Dressel 2/4 tarraconesi (fine I secolo a.C. - prima metà I d.C.)

263. (Tav. 25.263)

Puntale cilindrico pieno e parte inferiore del corpo.

Sul puntale, bollo parzialmente leggibile: PR...

Impasto: A3.

264. (Tav. 25.264)

Spalla con attacco delle anse e parte del collo.

Impasto: A3.

Le anse, come spesso accade nelle imitazioni spagnole, non sono realmente bifide, ma sono costituite da un unico nastro di argilla con una solcatura longitudinale che imita grossolanamente l'effetto delle anse a doppio bastoncello²⁰.

265.

Due frammenti di spalla con attacco dell'ansa.

Impasto: A8.

266.

Frammento di grosso puntale cilindrico pieno.

Impasto: A8.

Haltern 70 (età augustea)

267. (Tav. 26.267)

Orlo svasato a fascia.

Tracce di ingubbiatura bianco-giallastra (M 2.5Y8/4).

Impasto: A13.

268. (Tav. 26.268)

Orlo svasato a fascia.

Tracce di ingubbiatura bianco-giallastra (M 2.5Y8/4).

Impasto: A13.

269. (Tav. 26.269)

Ansa a nastro con scanalatura longitudinale.

Impasto: A13.

270.

Ansa a nastro con scanalatura longitudinale.

Impasto: A13.

271.

Piccolo frammento di ansa a nastro con scanalatura longitudinale.

Impasto: A13.

272.

Frammento di ansa a nastro con scanalatura longitudinale.

Impasto: A13.

273. (Tav. 26.273)

Piccolo puntale conico chiuso all'interno da una pallina di argilla.

Impasto: A13.

274.

Piccolo puntale conico chiuso all'interno da una pallina di argilla.

Impasto: A13.

275.

Frammento di piccolo puntale conico pieno.

Impasto: A13.

²⁰ Tcherniá-Zevi 1972, p. 57.

Dressel 7/11 (I secolo d.C.)

276. (Tav. 25.276)

Orlo svasato a fascia articolato all'esterno da uno scalino pronunciato.

Ingubbiatura bianco-giallastra (M 2.5Y8/4).

Impasto: A11.

277.

Piccolo frammento di orlo a fascia.

Impasto: A7.

278. (Tav. 26.278)

Parte inferiore del corpo piriforme e puntale troncoconico cavo.

Impasto: A10.

279. (N. inv. 125919; tav. 26.279)

Corpo cilindrico e puntale troncoconico cavo.

La parte superiore dell'anfora risulta tagliata, indicando un utilizzo secondario non meglio precisabile del contenitore.

Impasto: A10.

280. (Tav. 26.280)

Spalla arrotondata con attacco delle anse a nastro con leggere solcature longitudinali.

Impasto: A7.

281.

Frammento di spalla arrotondata con attacco di ansa a nastro con leggere solcature longitudinali.

Impasto: A7.

282.

Frammento di piccola parte di collo, spalla arrotondata e attacco inferiore di ansa a nastro con leggere solcature longitudinali.

Impasto: A7.

283.

Frammento di ansa a nastro con leggere solcature longitudinali.

Impasto: A7.

284.

Frammento di ansa a nastro con leggere solcature longitudinali.

Impasto: A7.

285. (Tav. 25.285)

Puntale troncoconico cavo.

Impasto: A7.

Dressel 20 (prima metà I secolo d.C.)

286. (Tav. 26.286)

Orlo a margine arrotondato ingrossato esternamente e traccia dell'attacco dell'ansa.

Impasto: A13.

287. (Tav. 26.287)

Orlo ingrossato esternamente.

Impasto: A13.

288. (Tav. 26.288)

Orlo a margine arrotondato ingrossato esternamente.

Impasto: A13.

289. (Tav. 26.289)

Ansa a bastone a sezione circolare.

Impasto: A13.

290.

Piccolo frammento di ansa a bastone a sezione ovale.

Impasto: A13.

291.

Piccolo frammento di ansa a bastone a sezione ovale.

Impasto: A13.

292. (Tav. 26.292)

Corpo sferico che termina in un piccolo puntale conico pieno.

Impasto: A13.

Key XCI.A (IV-V secolo d.C.)

293. (Tav. 26.293)

Piccola anfora con collo leggermente svasato verso l'alto, anse a nastro e corpo piriforme.

Accanto all'attacco dell'ansa, breve iscrizione illeggibile dipinta in nero.

Impasto: A6.

Produzioni africane

Key LXII.Q (secondo quarto IV - prima metà VI secolo d.C.)

294. (Tav. 27.294)

Orlo con margine obliquo, scalino e superficie esterna convessa, collo troncoconico.

Impasto: A15.

295.

Ansa a nastro ingrossato con leggere solcature longitudinali.

Impasto: A15.

296.

Frammento di ansa a nastro ingrossato con leggere solcature longitudinali.

Impasto: A15.

297. (Tav. 27.297)

Fondo con piccolo puntale emisferico sottolineato all'esterno da un bordo rilevato.

Ingubbiatura di colore giallastro (M 10YR8/3).

Impasto: A17.

Key LVII (seconda metà V - seconda metà VI secolo d.C.)

298. (Tav. 27.298)

Orlo a fascia con superficie esterna convessa, collo troncoconico sottolineato da sottili solcature.

Impasto: A16.

Key XXXV (metà V - metà VI secolo d.C.)

299. (Tav. 27.299)

Orlo a sezione triangolare, collo troncoconico e spalla arrotondata.

Le piccole anse a nastro partono dal collo e terminano nel punto di congiunzione tra collo e spalla.

Ingubbiatura di colore giallo (M 2.5Y8/6).

Impasto: A16.

Sono probabilmente da riferire a quest'anfora numerosi frammenti di parete che presentano le stesse caratteristiche di pasta e ingubbiatura.

Key XXXIII (IV-VI secolo d.C.)

300. (Tav. 27.300)

Piccolo orlo a fascia con margine interno svasato, collo leggermente troncoconico e spalla arrotondata; l'ansa ingrossata con leggere solcature longitudinali si stacca subito sotto l'orlo e termina sulla spalla.

Ingubbiatura di colore giallo-verdastro.

Impasto: A17.

301.

Piccolo puntale troncoconico.

Impasto: A15.

302.

Piccolo puntale troncoconico.

Impasto: A15.

Produzioni del Mediterraneo orientale

Late Amphora 1 - Key LIII

(IV-VI secolo d.C.)

303. (N. inv. 142346; tav. 27.303)

Parte di corpo ovoide con fitte scanalature orizzontali che si diradano verso il fondo.

Impasto: A19.

304.

Piccolo frammento di spalla con attacco di ansa a sezione ovale; sotto l'ansa, fitte scanalature orizzontali.

Impasto: A19.

Late Amphora 4 - Anfora di Gaza
(V-VII secolo d.C.)

305. (Tav. 27.305)

Fondo allungato con superficie convessa.
Impasto: A12.

306. (Tav. 27.306)

Piccola ansa che si imposta sul corpo cilindrico.
All'interno, segno dell'impressione digitale
necessaria all'applicazione dell'ansa.

Impasto: A18.

Produzioni non identificate

307.

Puntale cilindrico pieno con superficie inferiore
convessa e segni di tornitura sulla superficie
esterna.

Impasto: A14.

308.

Puntale cilindrico cavo con segni di tornitura
sulla superficie esterna.

Impasto: A14.

ELEMENTI METALLICI DA COSTRUZIONE
RIFINITURE DI INFESSI E DI MOBILI

Sono stati qui riuniti chiodi, cunei, grappe ed
elementi metallici relativi all'arredo della villa²¹.

Chiodi

309-10. (Tipo 1; tav. 28.309-10)

Testa rotonda con superficie convessa.
Dimensioni: diametro della testa cm 2,8-3; lun-
ghezza dello stelo cm 8 circa.
Ferro.

311. (Tipo 2; tav. 28.311)

Testa piatta formata dalla ribattitura dello stelo.
Dimensioni: diametro della testa cm 1,5 circa;
lunghezza dello stelo cm 10,5 circa.
Ferro.

312. (Tipo 3; tav. 28.312)

Testa piatta di forma ovale.
Dimensioni: lunghezza dello stelo cm 6-6,5.
Estremità ribattuta.
Ferro.

313. (Tipo 4; tav. 28.313)

Testa piatta rotonda.
Dimensioni: diametro della testa cm 3; lun-
ghezza dello stelo cm 11,8 circa.
Ferro.

314. (Tipo 5; tav. 28.314)

Testa troncopiramidale a base esagonale.
Dimensioni: lunghezza dello stelo cm 8.
Ferro.
La particolare forma della testa di questo chiodo
fa supporre che fosse impiegato in mobili o
porte, costituendone anche un elemento deco-
rativo.

315. (Tipo 6; n. inv. 128160; tav. 28.315)

Testa piatta di forma quadrangolare.
Dimensioni: lunghezza dello stelo cm 7.
Bronzo.
È probabile che i chiodi in bronzo provengano
tutti da mobili o infissi.

²¹ Per quanto riguarda i chiodi, il tentativo di effettuare una classificazione funzionale può trovare aiuto, in contesti di scavo, dal tipo di strati in cui vengono rinvenuti. A Settefinestre, ad esempio, sono stati riferiti alla carpenteria lignea delle coperture i chiodi rinvenuti negli strati di crollo, mentre sono stati considerati relativi a mobili e infissi quelli attestati in strati di vita (Famà 1985, pp. 29, 42 e 53). Dall'osservazione dei risultati di Settefinestre si può notare come in assenza di dati di scavo non sia possibile attribuire a un particolare uso i chiodi in base alla forma e alle dimensioni, poiché queste non risultano affatto caratterizzanti, se non nei casi estremi. Le grappe dovevano invece essere utilizzate per fissare alle pareti la decorazione marmorea; il tipo con testa a T può inoltre, come già accennato, essere messo in relazione con le lastre fittili tipo 14. Per gli altri elementi si ipotizza, dove possibile, il loro impiego in base anche all'osservazione di abitudini di falegnameria documentate fino ai giorni nostri.

316. (Tipo 7; n. inv. 128161; tav. 28.316)
 Testa rotonda con superficie superiore convessa e inferiore concava.
 Dimensioni: diametro della testa cm 2; lunghezza dello stelo cm 8.
 Bronzo.

317. (Tipo 8; tav. 28.317)
 Testa piatta di forma quadrangolare.
 Dimensioni: lunghezza cm 2,5-3,5.
 Ferro.
 Le dimensioni fanno riferire questo chiodo a piccoli lavori di falegnameria.

Cunei

318. (Tipo 9; tav. 28.318)
 Cuneo a sezione quadrangolare.
 Dimensioni: lunghezza cm 8-9.
 Ferro.

319. (Tipo 10; n. inv. 128158; tav. 28.319)
 Cuneo a sezione quadrangolare.
 Dimensioni: lunghezza cm 4,5.
 Bronzo.

320. (Tipo 11; n. inv. 128158b; tav. 28.320)
 Cuneo a sezione quadrangolare.
 Dimensioni: lunghezza cm 2,5.
 Bronzo.

Grappe

321-22. (Tipo 12; tav. 28.321-22)
 Grappa a T.
 Dimensioni: lunghezza conservata della testa cm 11; lunghezza dello stelo cm 14.
 Ferro.
 Le grappe a T venivano utilizzate per fissare alla parete contemporaneamente due elementi contigui, tubuli o altri sistemi di intercapedini²² oppure lastre marmoree²³.

323. (Tipo 13; tav. 28.323)
 Grappa a T.
 Dimensioni: lunghezza conservata della testa

cm 9; lunghezza conservata dello stelo cm 14.
 Ferro.

324. (Tipo 14; tav. 28.324)
 Piccola grappa a T.
 Dimensioni: lunghezza conservata della testa cm 4,4; lunghezza conservata dello stelo cm 7.
 Ferro.

325. (Tipo 15; tav. 28.325)
 Grappa a L.
 Ferro.
 Grappe di questo tipo venivano usate per fissare alle pareti tubuli o lastre di decorazione marmorea²⁴; tracce di grappe in ferro sono documentate sui frammenti pertinenti alla decorazione marmorea della villa.

326. (Tipo 16; tav. 28.326)
 Grappa a L molto corrosa.
 Ferro.

Elementi vari

327. (Tipo 17; tav. 28.327)
 Bandella con anello per l'inserimento nel cardine.
 In un foro passante si conserva il chiodo che la fissava alla struttura lignea.
 Ferro.
 Probabilmente pertinente a una piccola porta o a uno sportello.

328. (Tipo 18; tav. 28.328)
 Bandella con grosso anello da inserire nel cardine e con due fori passanti per il fissaggio alla porta.
 Ferro.

329. (Tipo 19; tav. 28.329)
 Lamina con un'estremità arrotondata e l'altra terminante a punta.
 Ferro.

²² Giuliani 1990, p. 159, fig. 7.5.

²³ Bruto-Vannicola 1990, p. 332.

²⁴ Famà 1985, p. 44, tipo tav. 5.5-8; Giuliani 1990, p. 144, fig. 6.3.

330. (Tipo 20; tav. 28.330)

Lamina con foro passante e gancio all'altra estremità.

Ferro.

Poteva costituire la chiusura dello sportello di un mobile.

331. (Tipo 21; tav. 28.331)

Lamina con foro passante ed estremità arrotondata.

Ferro.

332. (Tipo 22; tav. 28.332)

Frammento di bandella con parte di foro passante.

Ferro.

333. (Tipo 23; tav. 28.333)

Bandella con foro passante e gancio a una estremità.

Ferro.

334. (Tipo 24; tav. 28.334)

Bandella con due fori passanti e innesto di cardine.

In uno dei due fori si conserva lo stelo del chiodo che la fissava al legno.

Ferro.

335. (Tipo 25; n. inv. 128162; tav. 28.335)

Placca circolare decorata da sottili solcature circolari concentriche.

Sulla superficie posteriore, presenta un gancio per il collegamento con l'oggetto cui deve essere riferita.

Bronzo.

Un oggetto abbastanza simile, rinvenuto in una tomba del I secolo d.C. della necropoli di Ampurias, è indicato come toppa di una serratura di cassa²⁵.

336-37. (Tipo 26; tav. 28.336-37)

Frammenti di impiombature.

Dalla forma, sembra dovessero essere colate tra

elementi contigui, forse per assicurarne l'impermeabilità. La presenza di piccoli frammenti laterizi immersi nel piombo fa supporre che saldassero tegole o mattoni.

Piombo.

338. (Tipo 27; tav. 28.338)

Impiombatura di forma semicircolare.

Piombo.

Poteva costituire l'impermeabilizzazione del punto di congiunzione di due tubi fittili.

339. (Tipo 28; tav. 28.339)

Piccola fistola a sezione quadrangolare schiacciata.

Piombo.

340. (Tipo 29; tavv. 13.340, 30.35)

Scodellino per cardine.

Bronzo.

Lo scodellino, in cui girava il cardine di una porta, era fissato nell'apposito incavo della soglia con una piccola colata di piombo.

Elementi simili sono stati rinvenuti nella Domus dei Mosaici a Roselle (Grosseto) e nella «villa» di Massaciuccoli (Lucca)²⁶.

MISCELLANEA

341. (N. inv. 142349; tav. 28.341)

Fodero per coltello costituito da una lamina di bronzo ripiegata e saldata su un lato.

342. (N. inv. 128156; tav. 28.342)

Due piccole anse in bronzo a sezione ovale con solcature nel senso della lunghezza.

Un'ansa simile è attestata a Settefinestre²⁷.

²⁵ Almagro 1955, pp. 153-54, fig. 11.

²⁶ Michelucci 1985, p. 48, tav. LVIII; Levi 1935, p. 215.

²⁷ Famà 1985, p. 249, tav. 68.3.

343. (N. inv. 128158; tav. 28.343)

Cilindretto in bronzo con estremità convessa e sottile foro passante.

Potrebbe trattarsi di un piccolo peso.

344. (Tav. 28.344)

Lamina in bronzo cilindrica.

Poteva costituire l'immanicatura di un utensile in legno.

345.

Corno lavorato con foro passante.

Oggetti simili sono stati rinvenuti negli strati bizantini di Corinto²⁸.

346.

Due pietre pomice di forma tondeggiante schiacciata.

347.

Due pietre da cote con i margini consumati dall'uso.

348.

Palla da cannone cava in ferro.

Dimensioni: diametro ricostruito cm 25 circa.

349.

Cinque palle da cannone piene in ferro.

Dimensioni: diametro cm 14.

²⁸ Davidson 1952, pp. 338-39, tav. 138.

Gli impasti ceramici

CARATTERISTICHE

Impasto

Colore: codice Munsell.

Durezza: scala di Parson.

Sensazione al tatto

Frattura

Inclusi: colore; distribuzione; frequenza; grandezza; tipo.

MATERIALI DA COSTRUZIONE (L)

Impasto: 1.

Colore: reddish yellow - red (5YR7/8-2.5YR5/6).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: rossi, omogenea, numerosi, piccoli, arrotondati; grigi, omogenea, radi, piccoli, arrotondati; trasparenti, omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 2.

Colore: reddish yellow (5YR6/6).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: rossi, omogenea, numerosi, piccoli, arrotondati; gialli, omogenea, molto numerosi, piccoli, arrotondati e vuoti; grigi, omogenea, radi, piccoli, arrotondati.

Impasto: 3.

Colore: reddish yellow - yellowish red (7.5YR7/6-5YR5/8).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: rossi, omogenea, molto numerosi, piccoli e medi, arrotondati; trasparenti, omogenea, numerosi, molto piccoli, puntiformi; bianchi, non omogenea, radi, piccoli, arrotondati.

Impasto: 4.

Colore: reddish yellow - yellow (5YR6/6-10YR8/6).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: irregolare.

Inclusi: rosso-bruni, omogenea, molto numerosi, piccoli, medi e grandi, arrotondati; grigi, non omogenea, molto radi, medi, a spigolo vivo.

Impasto: 5.

Colore: pink (7.5YR7/4-8/4).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: rosso-bruni, non omogenea, radi, piccoli e medi, arrotondati; grigi, non omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi; trasparenti, non omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 6.

Colore: red (2.5YR4/8).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: granuloso.

Frattura: irregolare.

Inclusi: bianchi, omogenea, molto numerosi, piccoli, medi e grandi, a spigolo vivo; bruni, non omogenea, numerosi, piccoli e medi, arrotondati; rossi, non omogenea, numerosi, medi e grandi, a spigolo vivo.

Impasto: 7.

Colore: yellow (2.5Y8/6).

Durezza: morbido.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: irregolare.

Inclusi: rosso-bruni, non omogenea, numerosi, grandi, arrotondati; grigi, non omogenea, radi, piccoli, medi e grandi, a spigolo vivo.

Impasto: 8.

Colore: very pale brown - yellow (10YR7/4-2.5Y7/6).

Durezza: morbido.

Sensazione al tatto: ruvido, polveroso.

Frattura: irregolare.

Inclusi: rosso-bruni, non omogenea, radi, piccoli e medi, arrotondati; bruni, non omogenei, radi, medi, arrotondati; grigi, non omogenei, radi, medi, a spigolo vivo.

Impasto: 9.

Colore: brownish yellow (10YR6/6).

Durezza: morbido.

Sensazione al tatto: granuloso.

Frattura: irregolare.

Inclusi: bruni, non omogenea, radi, medi e grandi, arrotondati; neri, non omogenea, numerosi, piccoli e medi, lucenti, a spigolo vivo; trasparenti, non omogenea, molto radi, piccoli e medi, a spigolo vivo.

CERAMICA COMUNE (CC)

Impasto: 1.

Colore: reddish brown - very dark gray (5YR5/4-10YR3/2).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: granuloso.

Frattura: irregolare.

Inclusi: bianchi, omogenea, numerosi, piccoli e medi, a spigolo vivo; dorati, omogenea, molto numerosi, molto piccoli e piccoli, lamellari.

Impasto: 2.

Colore: reddish yellow - reddish brown (5YR6/6-4/4).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: granuloso.

Frattura: irregolare.

Inclusi: dorati, omogenei, numerosi, molto piccoli e piccoli, lucenti, lamellari; trasparenti, omogenea, numerosi, piccoli e medi, a spigolo vivo.

Impasto: 3.

Colore: light red (2.5YR6/8).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: dorati, omogenea, numerosi, molto piccoli, lucenti; neri, omogenea, molto numerosi, molto piccoli e piccoli, lucenti, a spigolo vivo.

Impasto: 4.

Colore: red (2.5YR5/6).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: irregolare.

Inclusi: bianchi, non omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi; rossi, omogenea, molto numerosi, medi e grandi, scistosi.

Impasto: 5.

Colore: red (10R5/6-5/8).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, omogenea, numerosi, molto piccoli, piccoli e medi, a spigolo vivo; rossi, non omogenea, radi, molto piccoli, a spigolo vivo; dorati, non omogenea, radi, molto piccoli, lamellari; trasparenti, non omogenea, numerosi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 6.

Colore: light red (10R6/8).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, omogenea, numerosi, piccoli, arrotondati; rossi, numerosi, piccoli, arrotondati; grigi, omogenea, numerosi, piccoli, arrotondati.

Impasto: 7.

Colore: light red (2.5YR6/8).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, non omogenea, numerosi, piccoli, a spigolo vivo; trasparenti, omogenea, numerosi, piccoli, a spigolo vivo.

Impasto: 8.

Colore: dark gray (7.5YR4/0).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: irregolare.

Inclusi: bianchi, omogenea, molto numerosi, piccoli, medi e grandi, a spigolo vivo; neri, non omogenea, molto radi, piccoli, lucenti, lamellari.

Impasto: 9.

Colore: red (10R5/8-4/4).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, omogenea, numerosi, molto piccoli e piccoli, a spigolo vivo; bruni, omogenea, numerosi, piccoli e medi, arrotondati; trasparenti, omogenea, numerosi, molto piccoli e piccoli, a spigolo vivo.

Impasto: 10.

Colore: reddish yellow (5YR6/6).

Durezza: tenero.

Sensazione al tatto: polveroso.

Frattura: irregolare.

Inclusi: bianchi, omogenea, numerosi, piccoli e medi, arrotondati; rossi, non omogenea, radi, piccoli, arrotondati; bruni, non omogenea, numerosi, piccoli e medi, arrotondati; trasparenti, omogenea, numerosi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 11.

Colore: reddish yellow (5YR6/6).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: liscio.

Frattura: molto netta.

Inclusi: bianchi, non omogenea, molto radi, molto piccoli, puntiformi; trasparenti, omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 12.

Colore: reddish yellow (7.5YR6/6).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: liscio.

Frattura: irregolare.

Inclusi: bianchi, non omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi; neri, omogenea, molto numerosi, molto piccoli e piccoli, a spigolo vivo; dorati, omogenea, molto piccoli e piccoli, lucenti, lamellari.

Impasto: 13.

Colore: light red - pink (2.5YR6/8-5YR7/4).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido, sabbioso.

Frattura: netta.

Inclusi: rossi, non omogenea, molto radi, molto piccoli, arrotondati; trasparenti, non omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 14.

Colore: yellowish red - reddish yellow (5YR5/8-7.5YR7/6).

Durezza: tenero.

Sensazione al tatto: polveroso.

Frattura: irregolare.

Inclusi: rossi, non omogenea, radi, molto piccoli, piccoli e medi, arrotondati; trasparenti, omogenea, numerosi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 15.

Colore: red (2.5YR5/8).

Durezza: tenero.

Sensazione al tatto: liscio.

Frattura: molto netta.

Inclusi: bianchi, non omogenea, molto radi, molto piccoli, puntiformi; rossi, non omogenea, radi, piccoli, arrotondati; bruni, omogenea, numerosi, molto piccoli, piccoli e medi, arrotondati; trasparenti, omogenea, numerosi, molto piccoli, piccoli e medi, arrotondati.

CERAMICA A PARETI SOTTILI (PS)

Impasto: 1.

Colore: reddish yellow (5YR6/8).

Durezza: tenero.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, non omogenea, radi, molto piccoli e piccoli, a spigolo vivo; rossi, non omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi; trasparenti, non omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 2.

Colore: red - reddish yellow (2.5YR5/6-7.5YR7/8).

Durezza: dura.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: irregolare.

Inclusi: bianchi, non omogenea, molto radi, molto piccoli e piccoli, puntiformi; rossi, non omogenea, molto radi, molto piccoli e piccoli, puntiformi.

Impasto: 3.

Colore: reddish yellow (5YR6/6).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, non omogenea, molto radi, molto piccoli, puntiformi; lucenti, non omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 4.

Colore: reddish yellow (5YR6/8).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: neri, omogenea, numerosi, piccoli, lucenti, a spigolo vivo; dorati, omogenea, numerosi, molto piccoli e piccoli, lucenti, lamellari.

Impasto: 5.

Colore: reddish brown - red (2.5YR4/4-4/6).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, omogenea, numerosi, molto piccoli e piccoli, arrotondati; neri, non omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 6.

Colore: light red (2.5YR6/8).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: liscio.

Frattura: netta.

Inclusi: neri, omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 7.

Colore: reddish yellow (7.5YR7/6).

Durezza: tenero.

Sensazione al tatto: polveroso.

Frattura: netta.

Inclusi: neri, omogenea, molto radi, molto piccoli, puntiformi; lucenti, omogenea, numerosi, molto piccoli, puntiformi.

OLLAE PERFORATAE (OP)

Impasto: 1.

Colore: reddish yellow (5YR6/8).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: irregolare.

Inclusi: rossi, omogenea, molto numerosi, pic-

coli, medi e grandi, arrotondati; bianchi, omogenea, numerosi, piccoli, medi e grandi, arrotondati; trasparenti, omogenea, piccoli e medi, a spigolo vivo.

Impasto: 2.

Colore: pink (7.5YR7/4).

Durezza: molto tenero.

Sensazione al tatto: liscio, polveroso.

Frattura: irregolare.

Inclusi: bianchi, non omogenea, radi, molto piccoli, arrotondati; rosso-bruni, omogenea, radi, molto piccoli, arrotondati; lucenti, omogenea, numerosi, molto piccoli, puntiformi.

AFRICANA DA CUCINA (AC)

Impasto: 1.

Colore: reddish yellow (5YR6/6).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: molto netta.

Inclusi: bianchi, non omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi; rossi, non omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi; trasparenti, non omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 2.

Colore: reddish yellow (5YR6/8).

Durezza: tenero.

Sensazione al tatto: granuloso.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, omogenea, numerosi, piccoli e medi, a spigolo vivo; rossi, omogenea, molto piccoli e piccoli, arrotondati; trasparenti, omogenea, molto numerosi, molto piccoli, piccoli e medi, arrotondati.

Impasto: 3.

Colore: light red (10R6/8).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, omogenea, numerosi, molto piccoli e piccoli, a spigolo vivo; rossi, non omogenea, molto radi, piccoli, arrotondati; bruni, non omogenea, molto radi, piccoli, arrotondati; trasparenti, non omogenea, molto radi, molto piccoli, puntiformi.

ANFORE (A)

Impasto: 1.

Colore: light red (2.5YR6/6).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: irregolare.

Inclusi: bianchi, non omogenea, molto radi, molto piccoli, puntiformi; rossi, omogenea, molto numerosi, piccoli, medi e grandi, arrotondati; neri, non omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi; trasparenti, non omogenea, molto radi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 2.

Colore: reddish yellow (5YR7/6).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, omogenea, numerosi, molto piccoli, puntiformi; rossi, non omogenea, numerosi, piccoli, medi e grandi, a granuli; neri, omogenea, molto numerosi, molto piccoli e piccoli, a spigolo vivo.

Impasto: 3.

Colore: red (2.5YR4/8).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, omogenea, numerosi, piccoli e medi, a spigolo vivo; grigi, omogenea, radi, piccoli, arrotondati; trasparenti, non omogenea, radi, piccoli, puntiformi.

Impasto: 4.

Colore: reddish yellow - light reddish brown (5YR6/6-6/4).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: rossi, omogenea, numerosi, piccoli, arrotondati; grigi, omogenea, numerosi, piccoli e medi, arrotondati; trasparenti, non omogenea, molto radi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 5.

Colore: red (2.5YR4/8).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: granuloso.

Frattura: irregolare.

Inclusi: bianchi, non omogenea, radi, piccoli, arrotondati; neri, omogenea, molto numerosi, molto piccoli, puntiformi; dorati, omogenea, numerosi, molto piccoli, lucenti, lamellari; trasparenti, omogenea, numerosi, piccoli, a spigolo vivo.

Impasto: 6.

Colore: very pale brown (10YR7/4).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, non omogenea, molto radi, molto piccoli, puntiformi; rossi, omogenea, molto radi, molto piccoli e piccoli, arrotondati; grigi, omogenea, numerosi, molto piccoli, puntiformi; dorati, omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 7.

Colore: pale yellow (5Y7/3).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: rossi, omogenea, numerosi, molto piccoli e piccoli, arrotondati; grigi, omogenea, numerosi, molto piccoli e piccoli, arrotondati; trasparenti, non omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 8.

Colore: reddish yellow (5YR6/8).

Durezza: tenero.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, omogenea, molto numerosi, molto piccoli, piccoli e medi, a spigolo vivo; dorati, non omogenea, numerosi, piccoli e medi, lucenti, lamellari.

Impasto: 9.

Colore: light brown (7.5YR6/4).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, omogenea, numerosi, molto piccoli, puntiformi; trasparenti, omogenea, numerosi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 10.

Colore: pink - reddish yellow (7.5YR7/4-5YR7/8).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: molto netta.

Inclusi: bianchi, non omogenea, numerosi, piccoli, arrotondati; rossi, non omogenea, numerosi, molto piccoli, arrotondati; lucenti, non omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 11.

Colore: pink - reddish yellow (5YR7/4-7/6).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianco-giallastri, omogenea, numerosi, medi e grandi, arrotondati; rossi, non omogenea, molto piccoli, piccoli e medi, arrotondati; lucenti, omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 12.

Colore: yellowish red (5YR5/6).

Durezza: tenero.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, non omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi; lucenti, omogenea, molto numerosi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 13.

Colore: pale brown - grayish brown (7.5YR6/4-10YR5/2).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, omogenea, radi, molto piccoli, a spigolo vivo; rossi, omogenea, numerosi, molto piccoli e piccoli, a spigolo vivo; grigi, omogenea, numerosi, molto piccoli e piccoli, a spigolo vivo; trasparenti, omogenea, numerosi, molto piccoli e piccoli, a spigolo vivo.

Impasto: 14.

Colore: red (2.5YR5/8-4/8).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, omogenea, numerosi, molto piccoli e piccoli, puntiformi; rossi, omogenea, numerosi, molto piccoli, piccoli e medi, arrotondati; trasparenti, omogenea, radi, molto piccoli, a spigolo vivo.

Impasto: 15.

Colore: reddish yellow (7.5YR7/6).

Durezza: tenero.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, omogenea, radi, molto piccoli e piccoli, arrotondati; bruni, omogenea, numerosi, molto piccoli e piccoli, arrotondati; trasparenti, non omogenea, numerosi, piccoli e medi, arrotondati.

Impasto: 16.

Colore: light red (2.5YR6/8).

Durezza: molto duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: rossi, omogenea, numerosi, molto piccoli, piccoli e medi, arrotondati; gialli, non omogenea, numerosi, piccoli e medi, arrotondati; lucenti, omogenea, numerosi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 17.

Colore: red (2.5YR5/8).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: gialli, omogenea, numerosi, molto piccoli, vacuolari; trasparenti, omogenea, numerosi, molto piccoli, arrotondati.

Impasto: 18.

Colore: strong brown (7.5YR5/8).

Durezza: tenero.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: irregolare.

Inclusi: bianco-giallastri, non omogenea, radi, piccoli, arrotondati; rossi, omogenea, numerosi, molto piccoli, piccoli e medi, arrotondati.

Impasto: 19.

Colore: reddish yellow (5YR7/6).

Durezza: tenero.

Sensazione al tatto: liscio.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi; rossi, omogenea, numerosi, molto piccoli e piccoli, arrotondati; grigi, non omogenea, radi, molto piccoli, puntiformi; lucenti, omogenea, molto numerosi, molto piccoli e piccoli, lamellari.

Impasto: 20.

Colore: reddish yellow (7.5YR7/6).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: liscio.

Frattura: netta.

Inclusi: lucenti, omogenea, molto radi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 21.

Colore: yellowish red (5YR5/8).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: liscio.

Frattura: netta.

Inclusi: bianchi, omogenea, numerosi, molto piccoli e piccoli, puntiformi; bruni, non omogenea, radi, piccoli, arrotondati.

Impasto: 22.

Colore: reddish yellow (5YR7/8).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: bianco-giallastri, omogenea, numerosi, piccoli e medi arrotondati; trasparenti, omogenea, numerosi, piccoli, arrotondati; dorati, omogenea, molto numerosi, piccoli e medi, lamellari.

Impasto: 23.

Colore: pale yellow - pink (2.5Y8/4-7.5YR8/4).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: netta.

Inclusi: rossi, omogenea, molto numerosi, molto piccoli, piccoli e medi, arrotondati; lucenti, omogenea, numerosi, molto piccoli, puntiformi.

Impasto: 24.

Colore: yellowish red - red (5YR5/8-2.5YR5/6).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: ruvido.

Frattura: irregolare.

Inclusi: rossi, omogenea, numerosi, piccoli, medi e grandi, arrotondati; trasparenti, omogenea, numerosi, medi e grandi, a spigolo vivo.

Impasto: 25.

Colore: red (2.5YR5/6).

Durezza: duro.

Sensazione al tatto: granuloso.

Frattura: irregolare.

Inclusi: neri, omogenea, molto numerosi, piccoli e medi, lucenti, a spigolo vivo; bianchi, omogenea, numerosi, piccoli e medi, a spigolo vivo; dorati, omogenea, radi, piccoli, lamellari.

Abbreviazioni

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AFLPer	<i>Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell' Università di Perugia</i>	MEFRA	<i>Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome, Antiquité</i>
ArchClass	<i>Archeologia Classica. Rivista della Scuola Nazionale di Archeologia</i>	NSA	<i>Notizie degli Scavi di Antichità</i>
BCH	<i>Bulletin de Correspondance Hellénique</i>	PBSR	<i>Papers of the British School at Rome</i>
CAS	<i>Cahiers de Archéologie Subaquatique</i>	RdA	<i>Rivista di Archeologia</i>
CIL	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i>	RIA	<i>Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte</i>
EAA	<i>Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale</i>	RIL	<i>Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche</i>
FA	<i>Fasti Archeologici. Annual Bulletin of Classical Archaeology</i>	RSL	<i>Rivista di Studi Liguri</i>
JRA	<i>Journal of Roman Archaeology</i>	SE	<i>Studi Etruschi</i>
LIMC	<i>Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae</i>	SCO	<i>Studi Classici e Orientali</i>
MAAR	<i>Memoirs of the American Academy in Rome</i>	StudMisc	<i>Studi Miscellanei. Seminario di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana dell'Università di Roma</i>

ALTRE ABBREVIAZIONI

A	Anfore	M	Munsell Soil Color Chart
AC	Ceramica africana da cucina	OP	Ollae perforatae
CC	Ceramica comune	PS	Ceramica a pareti sottili
IGM	Istituto Geografico Militare (Firenze)	US	Unità stratigrafica
L	Laterizi	USM	Unità stratigrafica muraria

Riferimenti bibliografici

AA.VV. 1969

Aa.Vv., *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia Foglio n. 126*, Ercolano 1969.

AA.VV. 1972

Aa.Vv., *Recherches sur les amphores romaines*, Rome 1972.

AA.VV. 1973

Aa.Vv., «Le iscrizioni della necropoli dell'autoparco vaticano» in *Acta Instituti Romani Finlandiae*, VI, 1973.

AA.VV. 1977a

Aa.Vv., «L'épave Port Vendres II et le commerce de la Bétique à l'époque de Claude» in *Archeonautica*, 1, 1977.

AA.VV. 1977b

Aa.Vv., *Méthodes classiques et méthodes formelles dans l'étude des amphores*, Rome 1977.

AA.VV. 1985

Aa.Vv., «Lo scavo della villa romana di San Vincenzino presso Cecina (LI). Rapporto 1984» in *Rassegna di Archeologia*, 5, 1985, pp. 235-344.

AA.VV. 1988

Aa.Vv., *Il fiume, la campagna, il mare. Reperti, documenti, immagini per la storia di Vecchiano*, Pontedera 1988.

AA.VV. 1989

Aa.Vv., *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherche*, Rome 1989.

AA.VV. 1990a

Aa.Vv., *Conspectus formarum terrae sigillatae italico modo confectae*, Bonn 1990.

AA.VV. 1990b

Aa.Vv., *Metallurgia antica e medievale nel golfo di Follonica*, Follonica 1990.

AA.VV. 1995

Aa.Vv., «La ceramica sigillata all'Elba in età tardo-repubblicana ed imperiale» in *Ateius e le sue fabbriche. La produzione di sigillata ad Arezzo, a Pisa e nella Gallia meridionale. Atti del Seminario internazionale di studi (Pisa 1992)*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, ser. 3, 1-2, xxv, 1995, pp. 433-38.

ADAM 1989

J.P. Adam, *L'arte di costruire presso i Romani*, Milano 1989.

ALMAGRO 1955

M. Almagro, *Las necrópolis de Ampurias*, vol. 2, Barcelona 1955.

BARKER 1981

Ph. Barker, *Tecniche dello scavo archeologico*, Milano 1981.

BASTET - DE VOS 1979

F.L. Bastet e M. De Vos, «Proposta per una classificazione del terzo stile pompeiano» in *Archeologische Studiën van het Nederlands Instituut te Rome, deel IV*, Groningen 1979.

BECATTI 1961

G. Becatti, *Scavi di Ostia, IV: Mosaici e pavimenti marmorei*, Roma 1961.

BEJOR - PAOLETTI 1983

G. Bejor e M. Paoletti, «Indagine sugli insediamenti di età romana imperiale nel comprensorio» in *Il sistema museale dell'Arcipelago Toscano*, Suppl. 1 della *Rivista di Studi Napoleonici*, XX, 1983, pp. 107-28.

BLAKE 1930

M.E. Blake, «The Pavements of the Roman Buildings of the Republic and Early Empire» in *MAAR*, VIII, 1930, pp. 7-159.

BOETHIUS - WARD PERKINS 1970

A. Boethius e J.B. Ward Perkins, *Etruscan and Roman Architecture*, Suffolk 1970.

BONGHI JOVINO 1984

M. Bonghi Jovino (a cura di), *Ricerche a Pompei. L'insula 5 della Regio VI dalle origini al 79 d.C. (campagne di scavo 1976-1979)*, Roma 1984.

BONIFAY-VILLEDIEU 1989

M. Bonifay e F. Villedieu, «Importations d'amphores orientales en Gaule (V-VII siècle)» in *Recherches sur la céramique byzantine. Actes du Colloque organisé par l'Ecole Française d'Athènes et l'Université de Strasbourg II*, in *BCH*, Suppl. XVIII, 1989, pp. 17-56.

BRAGANTINI - DE VOS 1982

I. Bragantini e M. De Vos, *Museo Nazionale Romano. Le pitture*, II, 1: *Le decorazioni della villa romana della Farnesina*, Roma 1982.

BROISE-LAFON 1980

H. Broise e X. Lafon, «Les villas littorales de la zone de Sperlonga» in *Archeologia Laziale*, III, 1980, pp. 111-12.

BRUTO-VANNICOLA 1990

M.L. Bruto e C. Vannicola, «Ricostruzione e

tipologia delle crustae parietali di età imperiale» in *ArchClass*, XLII, 1990, pp. 325-76.

CAMBI-VOLPE 1985

F. Cambi e G. Volpe, «Contenitori da cantina e da trasporto» in Ricci 1985b, pp. 72-92.

CARANDINI 1981

A. Carandini, «Terra sigillata arancione-grigia» in *EAA, Atlante delle forme ceramiche*, I, 1981, pp. 5-6.

CARANDINI 1985a

A. Carandini, «Racconto di una villa» in Carandini 1985b, pp. 138-85.

CARANDINI 1985b

A. Carandini (a cura di), *Settefinestre, I: La villa nel suo insieme*, Modena 1985.

CARANDINI 1991

A. Carandini, *Storie dalla terra*, Torino 1991.

CARANDINI-TORTORELLA 1981

A. Carandini e S. Tortorella, «Ceramica africana. Terra sigillata. Produzione D» in *EAA, Atlante delle forme ceramiche*, I, 1981, pp. 78-115.

CARTA-POHL-ZEVI 1978

M. Carta, I. Pohl e F. Zevi, «Ostia. La Taberna dell'invidioso. Piazzale delle corporazioni, portico ovest: saggi sotto i mosaici» in *NSA*, XXXII, Suppl., 1978.

CASABURO 1995

S. Casaburo, «Mosaici e *sectilia* nelle ville della Linguella e delle Grotte all'Elba. La villa delle Grotte» in *Atti del II Colloquio dell'Aiscom (Roma 1994)*, Bordighera 1995, pp. 168-72.

CELUZZA 1985a

M.G. Celuzza, «Materiali da costruzione» in Ricci 1985b, pp. 33-39.

CELUZZA 1985b

M.G. Celuzza, «Tecnica e tipologia dei rivestimenti fittili» in Carandini 1985b, pp. 91-99.

CHIARAMONTE TRERÉ 1984

C. Chiaramonte Treré, «Ceramica grezza e depurata» in Bonghi Jovino 1984, pp. 140-92.

CIAMPOLTRINI 1990

G. Ciampoltrini, «Su una iscrizione di età imperiale da Portoferraio» in *Rassegna di Archeologia*, 9, 1990, pp. 423-30.

CIUMMEI 1786

L. Ciummei, *Memorie dell'isola dell'Elba, Portoferraio, e suo distretto*, 1786, ms, Torino, Bibliotheca Ilvae Historica.

COLT HOARE 1819

R. Colt Hoare, *A Classical Tour through Italy and Sicily*, London 1819.

CORESI DEL BRUNO 1740

G.V. Coresi del Bruno, *Zibaldone di memorie*, 1740, ms, Firenze, Biblioteca Marucelliana, c. 29 (rist. anast. 1927).

CORRETTI 1988

A. Corretti, «Indagine preliminare sull'attività di riduzione del ferro in età romana all'isola d'Elba» in *Geoarcheologia*, 1, 1988, pp. 7-39.

COTTON 1979

M.A. Cotton, *The Late Republican Villa at Posto, Francolise*, London 1979.

COTTON-METRAUX 1985

M.A. Cotton e G.P.R. Metraux, *The San Rocco Villa at Francolise*, Hertford 1985.

D'ARMS-KOPFF 1980

J.H. D'Arms e E.C. Kopff (a cura di), «The Seaborne Commerce of Ancient Rome. Studies in Archeology and History» in *MAAR*, XXXVI, 1980.

DAVIDSON 1952

G.R. Davidson, *Corinth. Results of Excavation Conducted by the American School of Classical Studies of Athens XII. The Minor Objects*, Princeton 1952.

DEGL'INNOCENTI 1985

M.L. Degl'Innocenti, «Ceramica comune» in Vannini 1985, pp. 333-41.

DE MARINIS 1990

G. De Marinis (a cura di), *Archeologia urbana a Fiesole. Lo scavo di via Marini - via Portigliani*, Firenze 1990.

DE VOS 1985

M. De Vos, «Attrezzatura della parte rustica e arredo della parte urbana. Pietra» in Ricci 1985b, pp. 62-68.

DEVOTO 1985

G. Devoto, *Geologia applicata all'archeologia*, Roma 1985.

DONATI 1985

F. Donati, «Repertorio degli elementi della decorazione marmorea» in *Aa.Vv.* 1985, pp. 309-39.

DRAGENDORFF-WATZINGER 1948

H. Dragendorff e C. Watzinger, *Arretinische Reliefkeramik*, Reutlingen 1948.

DUNCAN 1964

G.C. Duncan, «A Roman Pottery near Sutri» in *PBSR*, XXVII, 1964, pp. 38-88.

DYSON 1976

S.L. Dyson, «Cosa. The Utilitarian Pottery» in *MAAR*, XXXIII, 1976.

FABIANI 1995

F. Fabiani, «Mosaici e *sectilia* nelle ville della Linguella e delle Grotte all'Elba. La villa della Linguella» in *Atti del II Colloquio dell'Aiscom (Roma)*, Bordighera 1995, pp. 163-65.

FABIANI 1996

F. Fabiani, *Metodologia della ricerca archeologica. Il diagramma stratigrafico*, Pisa 1996.

FAGGELLA 1990

F. Faggella, «Anfore» in De Marinis 1990, pp. 249-74.

FAMÀ 1985

M. L. Famà, «Ferramenti e condutture. Elementi e rifiniture di infissi e di mobili» e «Suppellettile di vario uso. Metallo» in Ricci 1985b, pp. 39-58, 249.

FEDELI 1983

F. Fedeli, *Populonia. Storia e territorio*, Firenze 1983.

FERRETTI 1994

M. Ferretti, «Portoferraio e l'Elba in una descrizione del 1786. Il manoscritto Ciummei» in *Memoria e progetto*, Fondazione per gli Studi Euromediterranei, Torino 1994, pp. 23-34.

FORESI 1900

E. Foresi (a cura di), *Giornale del blocco e assedio di Portoferraio, con altre notizie. Manoscritto autografo inedito scritto da persona di quell'epoca dal 5 maggio 1801 all'11 giugno 1802*, Trani 1900.

FROVA 1977

A. Frova (a cura di), *Scavi di Luni II. Relazione delle campagne di scavo 1972-1973-1974*, Roma 1977.

FUCHS 1986

M. Fuchs, *Il teatro romano di Fiesole*, Roma 1986.

FULFORD-PEACOCK 1984

M. G. Fulford - D. P. S. Peacock (a cura di), *Excavations at Carthage: the British Mission. The Pottery and Other Ceramic Objets from the Site*, Sheffield 1984.

GANDOLFI-GERVASINI 1983

D. Gandolfi e L. Gervasini, «La stipe votiva di Caprauna. Le classi del materiale» in *Atti del Congresso «I Liguri dall'Arno all'Ebro» in RSL, XLIX, 1983*, pp. 92-167.

GIANFROTTA 1972

P. A. Gianfrotta, *Formae Italiae VII, III: Castrum Novum, Romae* 1972.

GIARDINA 1986

A. Giardina (a cura di), *Società romana ed impero tardoantico, IV: Tradizione dei classici, trasformazioni delle culture*, Bari 1986.

GIARDINA-SCHIAVONE 1981

A. Giardina e A. Schiavone (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica, II: Mercati, mercati e scambi nel Mediterraneo*, Bari 1981.

GIORDANI 1988

N. Giordani, «Ceramica a pareti sottili» in *Modena*, pp. 51-57.

GIOVANNELLI 1771

M. Giovannelli, *Breve relazione dell'isola d'Elba, 1771*, ms, Portoferraio, Archivio Storico.

GIULI 1833

G. Giuli, «Descrizione di tracce di fabbriche romane in alcune isole tirrene» in *Indicatore Senese e Grossetano*, 14, II, 1833, pp. 56-62.

GIULI 1835

G. Giuli, *Progetto d'una carta geognostica ed oriconostica della Toscana per servire alla tecnologia, o al modo di rendere utili i minerali del Granducato alle arti e alle manifatture*, Siena 1835.

GIULIANI 1990

C. F. Giuliani, *L'edilizia nell'antichità*, Roma 1990.

GIUNTELLA 1986

A. M. Giuntella, «I materiali ceramici» in *L'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese. Atti del Convegno di Cagliari (22-23 giugno 1984)*, Taranto 1986, pp. 135-46.

GRATALOUP 1988

C. Grataloup, *Les céramiques à parois fines. Rue des Farges à Lyon*, Oxford 1988.

GREGOROVIVS 1872

F. Gregorovius, *Ricordi storici e pittorici d'Italia*, Milano 1872.

GRIMAL 1990

P. Grimal, *I giardini di Roma antica*, Milano 1990.

GUIDOBALDI 1985

F. Guidobaldi, «Pavimenti in *opus sectile* di Roma e dell'area romana. Proposta per una classificazione e criteri di datazione» in *StudMisc*, 26, 1985, pp. 172-233.

HARRIS 1983

E. C. Harris, *Principi di stratigrafia archeologica*, Roma 1983.

HARRIS 1993

W. V. Harris (a cura di), «The Inscribed Economy. Production and Distribution in the Roman Empire in the Light of *Instrumentum Domesticum*» in *JRA*, Suppl. Ser., 6, 1993.

HAYES 1972

J. W. Hayes, *Late Roman Pottery. A Catalogue of Roman Fine Ware*, London 1972.

HEALY 1978

J. F. Healy, *Minings and Metallurgy in the Greek and Roman World*, London 1978.

HESNARD 1980

A. Hesnard, «Un dépôt d'amphores à la Longarina, Ostia» in D'Arms-Kopff 1980, pp. 141-56.

HESNARD-LEMOINE 1981

A. Hesnard e Ch. Lemoine, «Les amphores du cecube et du falerne. Prospections, typologie, analyse» in *MEFRA*, 93, 1981, pp. 243-55.

JONCHERAY 1972

J. P. Joncheray, «Contribution à l'étude de l'épave Dramont D dite des Pelves» in *CAS*, I, 1972, pp. 11-34.

JUCKER 1961

H. Jucker, *Das Bildnis im Blatterkelch*, Lausanne 1961.

KEY 1984

S. Keay, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean*, Rome 1984.

LABATE 1988

D. Labate, «Rozza terracotta e ceramica comune. Una proposta tipologica» in *Modena*, pp. 60-86.

LAFON 1981

X. Lafon, «A propos des villas de la zone de Sperlonga. Les origines et le développement de la "villa maritima" sur le littoral tyrrhénien à l'époque républicaine» in *MEFRA*, 93, 1981, pp. 297-353.

LAFON 1990

X. Lafon, «Marina di San Nicola. Il complesso archeologico» in *Bollettino di Archeologia*, 4, 1991, pp. 15-29.

LAMBARDI 1791

S. Lambardi, *Memorie antiche e moderne dell'isola dell'Elba*, Firenze 1791.

LAMBOGLIA 1950

N. Lamboglia, *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana*, Bordighera 1950.

LAUBENHEIMER 1985

F. Laubenheimer, *La production des amphores en Gaule Narbonnaise*, Paris 1985.

LAUBENHEIMER 1989

F. Laubenheimer, «Les amphores gauloises sous l'empire. Recherches nouvelles sur leur production et leur chronologie» in *Aa.Vv.* 1989, pp. 105-38.

LEVI 1935

D. Levi, «Massarosa (Lucca). Ruedi di edifici romani presso Massaciucoli» in *NSA*, 1935, pp. 211-28.

LEVI 1963

D. Levi, s.v. «Mosaico» in *EAA*, V, 1963, pp. 209-39.

LUGLI 1946

G. Lugli, «Albano laziale. Scavo dell'Albanum Pompei» in *NSA*, 1946, pp. 60-83.

LUGLI 1957

G. Lugli, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957.

LUSUARDI SIENA 1977

S. Lusuardi Siena, «Anfore» in *Frova* 1977, pp. 218-70.

MAGGIANI 1973

A. Maggiani, «Volterra. Rinvenimenti di età tardo-romana nella cisterna del tempio A» in *NSA*, XXVII, Suppl., 1973, pp. 127-66.

MANACORDA 1982

D. Manacorda, «Cento anni di ricerche archeologiche italiane. Il dibattito sul metodo» in *Quaderni di Storia*, 16, 1982, pp. 85-119.

MANACORDA 1993

D. Manacorda, «Appunti sulla bollatura in età romana» in *Harris* 1993, pp. 37-53.

MANGANI 1982

E. Mangani, «Adria (Rovigo). Necropoli in località Ca Garzoni. Prima campagna di scavo, 1966» in *NSA*, XXXVI, 1982, pp. 5-107.

MANNONI-CRUSI 1989

T. Mannoni ed E. Crusi, «Analisi stratigrafica del costruito» in *Restauro. La ricerca progettuale*, Padova 1989, pp. 197-208.

MARABINI MOEVS 1973

M. T. Marabini Moevs, «The Roman Thin Walled Pottery from Cosa» in *MAAR*, XXXII, 1973.

MASSARI-RATTI 1977

G. Massari e G. Ratti, «Osservazioni sulla ceramica comune di Luni» in *Frova* 1977, pp. 590-630.

MASTROCINQUE 1990

A. Mastrocinque (a cura di), *Antichità delle Venezie*, Este 1990.

MATTEUCCI 1986

P. Matteucci, «L'uso dei mortai di terracotta nell'alimentazione antica» in *SCO*, XXXVI, 1986, pp. 239-77.

MELLINI-MONACO 1965

V. Mellini, *Memorie storiche dell'isola d'Elba*, con parte archeologica a cura di G. Monaco, Firenze 1965.

MENCHELLI-VAGGIOLI 1988

S. Menchelli e M. A. Vaggioli, «Terra sigillata italica» in *Aa.Vv.* 1988, pp. 95-119.

MESSINEO 1984

G. Messineo, «Ollae perforatae» in *Xenia*, 8, 1984, pp. 65-82.

MICHELUCCI 1985

M. Michelucci, *Roselle. La domus dei Mosaici*, Montepulciano 1985.

MIELSCH 1990

H. Mielsch, *La villa romana*, Firenze 1990.

MIRÓ 1988

J. Miró, *La produccion de anforas romanas en Catalunya*, Oxford 1988.

MISURARE LA TERRA

Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio, Modena 1985.

MODENA

Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia, Modena 1988.

MONACO 1975

G. Monaco, «L'Elba preistorica e romana» in *Atti del I Convegno di storia dell'Elba*, in *Rivista Italiana di Studi Napoleonici*, XII, 1975, pp. 11-26.

MONACO-TABANELLI 1976

G. Monaco e M. Tabanelli, *Guida all'Elba archeologica ed artistica dalla preistoria al 1700*, Forlì 1976.

MONETI 1991

A. Moneti, «Le ville di Tiberio a Capri e la villa sotto la Farnesina. Una necessaria riconsiderazione» in *RdA*, XV, 1991, pp. 89-96.

MORRICONE 1970

M. L. Morricone, s.v. «Mosaico» in *EAA*, Suppl. 1970, pp. 504-31.

MORRICONE MATINI 1985

M. L. Morricone Matini, «Aspetti del repertorio decorativo dei mosaici repubblicani di Roma» in *StudMisc*, 26, 1985, pp. 135-43.

MUNZI 1994

M. Munzi, «Due bolli dei Caecinae dal teatro di Volterra. Un contributo per un nuovo console suffetto nell'anno 13 d.C.» in *Epigrafia della produzione e della distribuzione. Actes de la VII Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Rome 5-6 juin 1992)*, Roma 1994, pp. 385-95.

NINCI 1814

G. Ninci, *Storia dell'isola dell'Elba*, Portoferraio 1814.

OLCESE 1993

G. Olcese, *Le ceramiche comuni di Albin-timilium. Indagine archeologica e archeometrica sui materiali dell'area del cardine*, Firenze 1993.

OSTIA I

«Ostia I. Le Terme del Nuotatore. Scavo dell'Ambiente IV» in *StudMisc*, 13, 1968.

OSTIA II

«Ostia II. Le Terme del Nuotatore. Scavo dell'ambiente I» in *StudMisc*, 16, 1970.

OSTIA III

«Ostia III. Le Terme del Nuotatore. Scavo degli ambienti III, VI, VII» in *StudMisc*, 21, 1973.

OSTIA IV

«Ostia IV. Le Terme del Nuotatore. Scavo dell'ambiente XVI e dell'area XXV» in *StudMisc*, 23, 1977.

OXÉ-COMFORT 1968

A. Oxé e H. Comfort, *Corpus Vasorum Arretinorum. A Catalogue of the Signatures, Shapes and Chronology of Italian Sigillata*, Bonn 1968.

PANCRAZZI 1995

O. Pancrazzi, «Frequentatori di "ville di delizie". Una visita di Ovidio all'Elba» in *Miscellanea in memoria di Giuliano Cremonesi*, Pisa 1995, pp. 311-14.

PANCRAZZI-DUCCI 1996

O. Pancrazzi e S. Ducci (a cura di), *Ville e giardini nell'Elba romana*, Firenze 1996.

PANELLA 1973

C. Panella, «Anfore» in *Ostia III*, pp. 463-633.

PAPI 1985

E. Papi, «Ceramica comune» in *Ricci* 1985b, pp. 93-105, 123-27.

PARENTI 1988

R. Parenti, «Le tecniche di documentazione per una lettura stratigrafica dell'elevato» in *Archeologia e restauro dei monumenti*, in *Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti - Sezione archeologica - Università di Siena*, 12-13, Firenze 1988, pp. 249-79.

PARISE BADONI - RUGGERI GIOVE 1984

F. Parise Badoni e M. Ruggeri Giove (a cura di), *Norme per la redazione della scheda del saggio stratigrafico*, Roma 1984.

PASQUINUCCI 1987

M. Pasquinucci (a cura di), *Terme romane e vita quotidiana*, Modena 1987.

PAVOLINI 1985

C. Pavolini, «I commerci di Roma e di Ostia nella prima età imperiale. Merci di accompagnamento e carichi di ritorno» in *Misurare la terra*, pp. 359-405.

PEACOCK 1984

D.P.S. Peacock, «The Amphoras» in Fulford-Peacock 1984, pp. 116-40.

PENCO 1983

G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del medioevo*, Roma 1983.

PENSABENE 1973

P. Pensabene, *Scavi di Ostia VII. I capitelli*, Roma 1973.

PICCOTTINI 1990

G. Piccottini, «Contatti e relazioni fra il Veneto ed il Norico mediterraneo» in Mastrocinque 1990, pp. 119-31.

PISAPIA 1989

M.S. Pisapia, *Mosaici antichi d'Italia. Regio I. Stabiae*, Roma 1989.

PIZZIGATI c.s.

A. Pizzigati, «Il teatro romano di Volterra. Nuovi elementi epigrafico-protopografici dall'iscrizione dei Caecinae» in *Parola del Passato*, in corso di stampa.

PRICOCO 1986

S. Pricoco, «Aspetti culturali del primo monachesimo d'Occidente» in Giardina 1986, pp. 189-204.

PRINZ 1980

F. Prinz, «Il monachesimo occidentale» in *Atti del Convegno internazionale «Passaggio dal mondo antico al medioevo da Teodosio a san Gregorio Magno» (Roma 25-28 maggio 1977)*, Roma 1980, pp. 415-34.

PUCCI 1981a

G. Pucci, «La ceramica aretina. "Imagerie" e correnti artistiche» in *L'art décoratif à Rome à*

la fin de la république et au début du principat. Table ronde organisée par l'Ecole Française de Rome, Rome 1981, pp. 101-19.

PUCCI 1981b

G. Pucci, «La ceramica italica (terra sigillata)» in Giardina-Schiavone 1981, pp. 99-121.

PUCCI 1985

G. Pucci, «Terra sigillata italica» in *EAA, Atlante delle forme ceramiche*, II, 1985, pp. 359-405.

PUCCI 1993

G. Pucci, «I bolli sulla terra sigillata. Fra epigrafia e storia economica» in Harris 1993, pp. 73-79.

RATTI 1997

G. Ratti, «Ceramica comune» in Frova 1977, pp. 187-217.

RATTI SQUELLATI 1987

G. Ratti Squellati, «Produzioni locali e materiali d'importazione nella ceramica d'uso comune a Luni» in *Atti del Convegno «Studi lunensi e prospettive sull'Occidente romano» (Lerici 1985)*, in *Quaderni del Centro Studi Lunensi*, 12, 1987, pp. 465-95.

RAVEGGI 1919

P. Raveggi, «Isola del Giglio. Le rovine romane del "Castellare" e del "Bagno del Saraceno"» in *NSA*, 1919, pp. 275-79.

REGOLI 1985

E. Regoli, «Tecnica e tipologia delle costruzioni» in Carandini 1985b, pp. 61-73.

RENDINI 1995a

P. Rendini, «"Lastre Campana" nell'Etruria marittima centro-settentrionale» in *Prospettiva*, 79, 1995, pp. 24-35.

RENDINI 1995b

P. Rendini, «I mosaici della villa del Saraceno a Giglio Porto» in *Atti del II Colloquio dell'Aiscom (Roma 1994)*, Bordighera 1995, pp. 149-58.

RICCI 1985a

A. Ricci, «Ceramica a pareti sottili» in *EAA, Atlante delle forme ceramiche*, II, 1985, pp. 231-58.

RICCI 1985b

A. Ricci (a cura di), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, II: *La villa e i suoi reperti*, Modena 1985.

RIZZO 1977

M. Rizzo, «Su alcuni nuclei di lastre Campana di provenienza nota» in *RIA*, XXIII-XXIV, 1977, pp. 5-93.

ROHDEN-WINNEFELD 1911

H. von Rohden - H. Winnefeld, *Architektonische römische Tonreliefs der Kaiserzeit*, Stuttgart 1991.

RONCZEWSKI 1923

K. Ronczewski, «Variantes des chapiteaux romains» in *Acta Universitatis Latviensis*, Riga 1923, pp. 115-74.

ROSELLE

Roselle. Gli scavi e la mostra, a cura della Soprintendenza Archeologica Toscana, Pisa 1978.

ROSSIGNANI 1975

M.P. Rossignani, *La decorazione architettonica romana in Parma*, Roma 1975.

ROSSIGNANI 1977

M.P. Rossignani, «Decorazione architettonica in marmo» in *Frova* 1977, pp. 305-08.

SABBADINI 1919

R. Sabbadini, «I nomi locali dell'Elba» in *RIL*, LII, 1919, pp. 97-120.

SANZI DI MINO 1987

M.R. Sanzi Di Mino, «Pavimentazioni a Roma e nel Lazio» in *Roma repubblicana dal 270 a.C. all'età augustea*, Roma 1987, pp. 49-63.

SARRI 1728-33

A. Sarri, *Isola d'Elba, 1728-33*, ms., Archivio Segreto Vaticano, Boncompagni-Ludovisi.

SCHMIEDT 1970

G. Schmiedt, *Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia*, II: *Le sedi antiche scomparse*, Firenze 1970.

SHEPHERD 1985

E.J. Shepherd, «Villa romana di Poggio del Molino (Populonia - LI)» in *Rassegna di Archeologia*, 5, 1985, pp. 273-300.

SHEPHERD 1987

E.J. Shepherd, «Gli ambienti. Il caldarium 1-3» in Pasquinucci 1987, pp. 48-54.

STEIMBY 1973

M. Steimby, «I bolli laterizi» in *Aa.Vv.* 1973, pp. 171-200.

STEIMBY 1979

M. Steimby, «La produzione laterizia» in Zevi 1979, pp. 265-71.

STEIMBY 1993

M. Steimby, «L'organizzazione produttiva dei laterizi. Un modello interpretativo per l'*instrumentum* in genere?» in Harris 1993, pp. 140-43.

STOPPONI 1985

S. Stopponi (a cura di), *Case e palazzi d'Etruria*, Milano 1985.

STRAZZULLA 1982-83

M.J. Strazzulla, «Sistemi decorativi privati di età augustea. Una villa imperiale ad Aquileia?» in *AFLPer*, 1, VI, 1982-83, pp. 463-87.

STRAZZULLA 1987

M.J. Strazzulla, *Le terrecotte architettoniche della Venetia romana*, Roma 1987.

STRAZZULLA 1991

M.J. Strazzulla, «Iconografia e propaganda imperiale in età augustea. Le lastre Campana» in *Papers of the Fourth Conference of Italian*

- Archeology, I: The Archeology of Power*, London 1991, pp. 241-52.
- TCHERNIÁ-ZEVI 1972
A. Tcherniá e F. Zevi, «Amphores vinaires de Campanie et de Tarraconaise à Ostie» in *Aa.Vv.* 1972, pp. 35-67.
- TESSARO PINAMONTI 1984
A. Tessaro Pinamonti, «Rapporti fra ambiente naturale ed ambiente architettonico nella villa romana del I secolo d.C. in Italia» in *RdA*, VIII, 1984, pp. 48-66.
- THIÉBAUT DE BERNEAUD 1808
A. Thiébaud de Berneaud, *Voyage à l'île d'Elbe suivi d'une notice sur les autres îles de la mer Tyrrhénienne*, Paris 1808.
- TORELLI 1980
M. Torelli, «Innovazioni nelle tecniche edilizie romane tra il I secolo a.C. ed il I secolo d.C.» in *Tecnologia, economia e società nel mondo antico. Atti del Convegno di Como 1979*, Como 1980, pp. 139-58.
- TORTORELLA 1981a
S. Tortorella, «Ceramica africana da cucina» in *EAA, Atlante delle forme ceramiche*, I, 1981, pp. 208-27.
- TORTORELLA 1981b
S. Tortorella, «Le lastre Campana. Problemi di produzione e di iconografia» in *L'art décoratif à Rome à la fin de la république et au début du principat. Table ronde organisée par l'Ecole Française de Rome*, Rome 1981, pp. 61-100.
- TOSCANELLI 1934
N. Toscanelli, *Pisa nell'antichità*, Pisa 1934.
- TOSI 1930
T. Tosi, «Monumenti elbani dell'età di Adriano» in *SE*, IV, 1930, pp. 189-90.
- TRAINA 1990
G. Traina, *Ambiente e paesaggi di Roma antica*, Roma 1990.
- VALERY 1837
Valery (A.-C. Pasquin), *Voyages en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, Paris 1837.
- VANAGOLLI 1993
G. Vanagolli, «Per una storia della ricerca archeologica all'isola d'Elba» in *Rivista Italiana di Studi Napoleonici*, XXX, 1993, pp. 127-50.
- VANNINI 1985
G. Vannini (a cura di), *L'antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia*, II, 2: *I documenti archeologici*, Firenze 1984.
- VILLEDIEU 1984
F. Villedieu, *Turris Libisonis. Fouilles d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne*, Oxford 1984.
- VOLONTÉ 1984
A.M. Volonté, «Ceramica a vernice rossa interna» in Bonghi Jovino 1984, pp. 131-38.
- WIKANDER 1985
O. Wikander, «Elementi fittili di copertura» in Stopponi 1985, pp. 48-52.
- ZAGDOUN 1989
M. A. Zagdoun, *La sculpture archaïsante dans l'art hellénistique et dans l'art romain du haut empire*, Paris 1989.
- ZEVI 1961
F. Zevi, «Appunti sulle anfore romane» in *ArchClass*, XVIII, 1966, pp. 208-47.
- ZEVI 1979
F. Zevi (a cura di), *Pompei '79*, Napoli 1979.

Glossario

I termini contrassegnati con asterisco rimandano ad altre voci del Glossario.

Ambulatio (o *Gestatio*)

I due termini indicano un grande viale destinato al passeggio. Perlopiù la passeggiata comportava un portico: poteva essere coperta del tutto o in parte, oppure affiancata da un viale scoperto per tutta la sua lunghezza. Talvolta la fortuna e le ricchezze dei proprietari erano valutate popolarmente proprio in base alla lunghezza delle *ambulationes* che avevano nei loro giardini.

Apodyterium

Prima sala del percorso termale, adibita a spogliatoio (*Terme).

Basis villae

Basamento artificiale della villa, ottenuto regolarizzando il pendio del terreno tramite la costruzione di muri di terrazzamento e ambienti di *sostruzione.

Bessale

Mattone in argilla cotta di forma quadrata con il lato corrispondente a due terzi di piede romano, cioè cm 20 circa. Con il taglio si ottenevano due mattoni triangolari di cm 20 × 20 × 28 (*semilate-res*), oppure quattro di 20 × 14 × 14. Venivano invece usati interi per la costruzione dei pilastri (*suspensurae*) dei doppi pavimenti a ipocausto degli ambienti termali (**Caldarium*).

Bipedale

Mattone in argilla cotta di forma quadrata con il lato corrispondente a due piedi romani, cioè cm 60. Con il taglio si ottenevano diciotto mattoni

triangolari di cm 20 × 20 × 28 circa. Venivano usati interi per la costruzione del piano pavimentale superiore degli ambienti termali riscaldati a ipocausto (**Caldarium*).

Bollo

Iscrizione impressa prima della cottura su diversi tipi di materiali ceramici: mattoni e tegole, anfore, terra sigillata e così via. Nel fenomeno della bollatura si stratificano significati diversi: dall'esigenza primaria dell'attestazione di proprietà alla certificazione di qualità e di adeguamento metrologico, ad aspetti legati all'organizzazione produttiva e distributiva sino a una funzione, per così dire, «pubblicitaria». In particolare i bolli laterizi, cioè impressi su mattoni e tegole, documentano un'industria laterizia di proporzioni imponenti, concentrata nei dintorni di Roma: sin dall'inizio questa attrasse molti personaggi del ceto più elevato che non disdegnavano i guadagni derivanti dallo sviluppo edilizio della capitale. Fino al principio del I secolo d.C. dominano i fornaciai privati, talvolta riuniti in consorzi, mentre in seguito molte officine divengono di proprietà imperiale, così da assicurare il controllo statale dalla produzione dei materiali sino alla realizzazione delle opere edilizie.

Caldarium

Ambiente riscaldato per mezzo di aria calda convogliata in una intercapedine (ipocausto) ottenuta rialzando il pavimento al di sopra di pilastri regolarmente distanziati tra loro (*suspensurae*): a

lato dell'ipocausto veniva realizzato un *praefurnium* («anteforno») per l'accensione e l'alimentazione del fuoco necessario al riscaldamento. Al centro o su un lato della stanza era spesso presente un **labrum* per abluzioni con acqua fredda (*Terme).

Cocciopesto

Impasto di calce, sabbia e frantumi di laterizi, che conferivano alla malta proprietà idrauliche. Per questa caratteristica veniva impiegato come strato impermeabilizzante delle strutture, in particolare in ambienti umidi e nei rivestimenti delle cisterne.

Criptoportico

«Portico coperto», struttura tipica dell'architettura romana che presuppone l'uso della volta in muratura. Il criptoportico si costruiva per metà o per tre quarti sotterraneo, come sostegno di un terrapieno, con lo scopo di fornire un luogo di passeggio fresco d'estate e riparato d'inverno, oppure con funzioni di servizio, cioè per spostarsi nelle varie parti della villa senza attraversare i quartieri residenziali. Era illuminato per mezzo di feritoie ricavate nel fianco della volta e affacciate generalmente sopra un giardino.

Cubilia, vedi *Reticulatum opus*

Diagramma stratigrafico (o *Matrix di Harris*)

Schema nel quale trovano posto le diverse relazioni stratigrafiche individuate per le singole unità, indicate con numeri. La sua costruzione si basa sulla legge di successione stratigrafica, secondo la quale ogni unità trova posto, nella sequenza di un sito, in una posizione compresa tra la più antica di tutte le unità che le giacciono sopra e la più recente di quelle che le giacciono sotto e con cui ha un rapporto fisico. In questo modo le relazioni fisiche tra i vari strati vengono trasformate in relazioni di cronologia relativa, cioè di anteriorità, contemporaneità e posterio-

rità. Il passaggio successivo prevede la suddivisione della sequenza così realizzata in fasi e periodi, cioè in riferimento alla cronologia assoluta, grazie agli apporti dello studio dei reperti rinvenuti nei singoli strati, delle tecniche edilizie, degli stili decorativi e così via.

Esedra

Vano a pianta semicircolare che si apre su un lato di un ambiente.

Frigidarium

Ambiente non riscaldato che prevedeva una vasca, di dimensioni variabili, per i bagni freddi a immersione (*Terme).

Instrumentum domesticum

Si comprendono sotto questa definizione tutti quegli utensili di vario materiale (ceramica, pietra, metallo, vetro e così via) funzionali alle varie operazioni quotidiane della vita domestica.

Labrum

Vasca circolare in marmo, larga e poco profonda, destinata a contenere l'acqua per abluzioni igieniche negli ambienti termali o posta con scopi decorativi nei giardini.

Lastra Campana

Lastra di terracotta di forma quadrata o rettangolare decorata a rilievo tramite matrice, in cui la decorazione figurata assume valore rilevante rispetto al repertorio geometrico e floreale delle terrecotte etrusche e più genericamente italiche. Prodotte in un arco cronologico piuttosto circoscritto e compreso fra la metà del I secolo a.C. e il I d.C., perlopiù erano utilizzate per rivestire pareti e portici di edifici pubblici non sacrali e dimore private. Il nome con cui sono comunemente indicate queste lastre deriva dal marchese Giampietro Campana, che nella prima metà dell'Ottocento ne raccolse un'importante collezione, poi dispersa e confluita in parte al Museo del Louvre.

Mortaio

Sotto questo nome sono compresi due tipi di utensili per la preparazione dei cibi: il mortaio a pestello, realizzato in pietra o legno e utilizzato per la pestatura degli alimenti; il mortaio a macinello, in terracotta. Quest'ultimo veniva adoperato servendosi di uno o due piccoli oggetti arrotondati di pietra o terracotta, «macinelli», strofinati sul fondo del recipiente per sbriciolare i cereali lasciati macerare in precedenza.

Olla perforata

Denominazione dei vasi fittili forati ricordati dagli scrittori latini (Catone, Plinio) in relazione ad alcune attività di arboricoltura: il trasporto di piante da porre a dimora a notevole distanza, la semina, la propagazione per margotta. In particolare, devono essere riferiti a quest'ultimo uso i vasi che presentano un foro sul fondo e due-tre fori equidistanti sulle pareti.

Pareti sottili (ceramica a)

Questa denominazione comprende vasellame fine da mensa, prevalentemente vasi potori, come ad esempio bicchieri, boccalini, piccole coppe, caratterizzati da pareti in genere molto sottili (da 0,5 a 3-4 mm).

Reticulatum opus

Tecnica edilizia che prevede la realizzazione delle cortine murarie con blocchetti di pietra di forma troncopiramidale a base quadrata (*cubilia*) disposti con un'inclinazione di 45° in facciata e con la punta rivolta verso l'interno per migliorare la presa con il nucleo cementizio. È diffusa nell'Italia centrale e centro-meridionale fino alla Campania dal I secolo a.C. al I d.C., diradandosi fino a scomparire verso la metà del II d.C.

Sectile opus

Pavimentazione realizzata con la giustapposizione di lastre di calcari colorati, marmi e laterizi di varia forma e colore, a creare motivi sia geometrici sia a scena figurata.

Sezioni sottili (analisi delle)

Analisi di tipo petrografico-mineralogico che prevede l'osservazione tramite microscopio a luce polarizzata di sezioni sottili (circa 30 micron) di un manufatto. Viene abitualmente applicata a ceramica, intonaci, malte. L'estrema sottigliezza della lamina rende trasparenti alla luce, e quindi identificabili attraverso i fenomeni che si determinano al passaggio della luce polarizzata, i singoli minerali presenti nel manufatto. Qualora si tratti di minerali ben definiti e tipici di particolari aree geografiche è possibile risalire alla località di produzione, o quanto meno formare gruppi di materiali che abbiano analoga composizione mineralogica.

Sostruzione

Struttura in parte o completamente sotterranea a sostegno di un edificio soprastante, destinata in particolare a formare il piano orizzontale di posa della costruzione quando il terreno è in pendenza.

Terme

Serie di vani per bagni caldi e freddi. Il percorso termale comprende: l'**apodyterium* o spogliatoio; il **caldarium* o ambiente riscaldato; il **tepidarium*, ambiente di passaggio per evitare bruschi sbalzi di temperatura; il **frigidarium*, ambiente non riscaldato e dotato di vasca per i bagni freddi.

Terra sigillata africana

Ceramica fine da mensa (piatti, coppe, bottiglie) caratterizzata da un rivestimento lucido-semilucido di colore rosso-arancio vivo, a matrice argillosa. Prodotta in più aree e officine dell'Africa proconsolare e della Mauretania (dall'Algeria alla Libia, con epicentro in Tunisia) tra la fine del I e il VII secolo d.C., sostituisce le altre sigillate nei mercati di Italia, Gallia e Spagna nel corso del II secolo d.C. In questa produzione sono frequenti decorazioni eseguite con varie tecniche: a rotella, a impressione con stampi, a rilievo tramite matrice o applicazioni.

Terra sigillata italica

Ceramica fine da mensa (piatti, coppe) caratterizzata da un rivestimento semilucido di colore rosso, a matrice argillosa. La produzione di questa ceramica ebbe inizio nella zona di Arezzo attorno alla metà del I secolo a.C. e si diffuse poi anche nel Lazio, in Campania e nella pianura padana; in un momento ancora successivo vennero create anche filiali nelle province, soprattutto in Gallia, che dettero origine a nuove produzioni di imitazione (ad esempio la terra sigillata sud-gallica). Queste ceramiche possono essere prive di decorazione o decorate a matrice o con applicazioni; spesso presentano un *bollo che permette di risalire all'officina di provenienza e la cui forma e posizione variano nel tempo: mentre i primi prodotti, indicativamente fino al 15 a.C. presentano bolli quadrangolari con disposizione radiale, da quella data al 15 d.C. il bollo, rettangolare, viene posto al centro del vaso; infine, dopo il 15 d.C. si afferma la consuetudine di racchiudere l'abbreviazione onomastica entro un contorno a forma di piede (bollo *in planta pedis*).

Testaceum opus

Tecnica edilizia che prevede la realizzazione delle cortine murarie con mattoni cotti tagliati a triangolo e disposti con la punta verso l'interno per migliorare la presa con il nucleo cementizio. Nei primi esempi di questa tecnica sono usate come materiale da costruzione tegole smarginate e tagliate, mentre dall'inizio del I secolo d.C. si diffonde la produzione di mattoni di forma quadrata e di dimensioni standardizzate, che venivano poi tagliati secondo l'esigenza specifica (*Bessale; *Bipedale). La tecnica rimane in uso per tutta l'età imperiale.

Vernice rossa interna (ceramica a)

Ceramica da cucina (tegami, coperchi) che presenta all'interno un rivestimento di colore rosso più o meno scuro, spesso e opaco, di natura argillosa. In base all'impasto ceramico che contiene minerali di natura vulcanica, si ritiene che i tegami a vernice rossa interna venissero prodotti nell'Italia centrale, fra Etruria, Lazio e Campania. La produzione ha inizio intorno alla fine del II secolo a.C. e prosegue fino al I d.C.

Indice degli autori e dei personaggi

- Acilio Attiano, Publio, 7, 61, 63
Adam J.P., 38n, 137
Adriano (imperatore), 7, 61
Agrippa Postumo, 62
Agrippina Maggiore, 42
Alba (regina), 4
Almagro M., 125n, 137
Ambrogio (sant'), 63
Ateius, 45, 59
Augusto (imperatore), 16, 43
- Bacco Zagreus, 43n
Barker Ph., XVIIn, XVII, 137
Bastet F.L., 137
Becatti G., 34n, 138
Bejor G., 2, 3n, 138
Blake M.E., 33n, 34n, 138
Bloch M., XVII
Boethius A., 19n, 138
Bonetti V., XV
Bonghi Jovino M., 138, 139, 146
Bonifay M., 56n, 138
Boschian G., 52n
Bragantini I., 37n, 38n, 41n, 42n, 60n, 138
Brambilla G., XVIIIIn
Broise H., 19n, 138
Bruto M.L., 35n, 36n, 124n, 138
- Caciagli R., 2
Caecinae (famiglia dei) 28, 99
Caligola, 42
Cambi F., 52n, 138
Campana G., XIX, 10, 41, 42, 58, 59, 61, tav. 31,
103, 145, 146, 148
Caputo G., XV, XXn
- Carandini A., XVIIn, XVIIIn, 63n, 106, 138, 144
Carta M., 99n, 138
Cassiodoro, 64
Catullo, 60
Cecina Largo, Aulo (Caio Silio), 28
Celeteuso, 3, 4
Celuzza M.G., 28n, 29n, 30n, 41n, 138
Cerbone (san), 64
Chiaromonte Treré C., 46n, 47n, 49n, 50n,
108n, 139
Chiaverini S., 2
Ciampoltrini G., 62n, 63n, 139
Ciummei L., 4, tav. I, 139, 140
Claudio (imperatore), 107, 108, 137
Collodi C., XVIIIn
Colt Hoare R., 4n, 6, 139
Comfort H., 44, 45, 104n, 105n, 143
Coresi del Bruno G.V., 3, 4, 10, 59n, 139
Corretti A., 2, 62n, 139
Corsi L., 2
Cotta, Aurelio, 61
Cotta, Massimo, 43, 61
Cotton M.A., 30n, 43n, 50n, 139
Crusi E., 14n, 142
- D'Agostino A., XVIIn
D'Arms J.H., 139, 141
Davidson G.R., 126n, 139
Degl'Innocenti M.L., 54n, 139
De Marinis G., 52n, 54n, 139
De Vos M., 37n, 38n, 41n, 42n, 43n, 44n, 60n,
137-39
Devoto G., 33n, 36n, 139
Dioniso Ampelos, 43

- Domizi (famiglia dei), 62
 Donati F., 2, 36n, 139
 Dragendorff H., 42n, 139
 Dressel H., 51-53, 59, 118-21
 Ducci S., XVn, XXn, 2, 7n, 14n, 62n, 63n, 143
 Duncan G.L. 46, 47n, 48n, 139
 Dyson S.L., 46n, 47n, 48n, 49n, 50n, 54n, 116n, 139
- Enea, 43
 Eracle, 43
 Ermes, 43
- Fabiani F., 14n, 34n
 Fabiola (matrona romana), 64
 Fabius Rufus, 34
 Faggella F., 52n, 139
 Famà M.L., 36n, 123n, 124n, 140
 Fedeli F., 64n, 140
 Foresi E., 6n, 140
 Frova A., 140, 142-145
 Fuchs M., 42n, 140
 Fulford M.G., 55n, 140, 144
- Gabrielli F., 2
 Gandolfi D., 45n, 140
 Gervasini L., 45n, 140
 Gianfrotta P.A., 19n, 140
 Giardina A., 140, 144
 Giordani N., 46n, 140
 Giovannelli M., XX, 4, 6, 10, tav. 4b, 140
 Girolamo (san), 64
 Giuli G., 36, 140
 Giulia (famiglia), 43
 Giuliani C.F., 16n, 17n, 18n, 20n, 21n, 28n, 29n, 30n, 32n, 36n, 38n, 124n, 140
 Gratziu C., 32n
- Harris E.C., XVIIn, XVIIIn, 14, 141
 Harris W.V., 141, 142, 144, 145
 Hayes J.W., 53, 54, 106, 116
 Healy J.F., 62n, 141
 Hesnard A., 52n, 59n, 141
- Joncheray J.P., 50n, 141
 Jucker H., 43n, 141
- Keay S., 55n, 56n, 122, 141
 Kopff E.C., 139, 141
- Labate D., 47n, 49n, 50n, 108n, 141
 Lafon X., 19n, 57, 59n, 60n, 61n, 138, 141
 Lambardi S., 4, 59n, 141
 Lamboglia N., XVI, 49n, 52n, 54, 108n, 116, 141
 Laubenheimer F., 52n, 141
 Lemoine Ch., 52n, 141
 Levi D., 31n, 125n, 141, 142
 Livia (Drusilla), 41, 60
 Livio, Tito, 62n
 Lugli G., 15n, 16n, 17n, 18, 19n, 30n, 60n, 142
 Luisetti M.L., 2
 Lusuardi Siena S., 52n, 59n, 142
- Maetzke G., XV
 Maggiani A., 54n, 142
 Mamiliano (san), 64
 Manacorda D., XVI, 28n, 142
 Mangani E., 46n, 47n, 142
 Manneius, Aulus, 45
 Mannoni T., 14n, 142
 Marabini Moevs M.T., 45n, 46, 106n, 107n, 108, 142
 Marcheselli E., 2
 Marchiori F., 2, 36n
 Massari G., 46n, 47n, 48n, 49n, 50n, 54n, 55n, 108n, 112n, 142
 Mastrocinque A., 142, 144
 Materazzi S., 2
 Matteucci P., 50n, 142
 Mazza M., 2
 Mellini V., XVI, 31n, 35, 59, 63, 99, 142
 Menchelli S., 45n, 142
 Messalla Corvino, Valerio, 43, 61
 Messineo G., 51n, 142
 Metraux G.P.R., 30n, 43n, 50n, 139
 Michelucci M., 55n, 125n
 Mielsch H., 61n, 142
 Miró J., 52n, 142
 Moneti A., 60n, 143
 Monaco G., XV-XVI, XVIII-XIX, 7-11, 20, 23, 31n, 33, 35n, 37, 38, 44, 58, 59n, 63n, 99n, 142, 143

- Morricone (Morricone Matini) M.L., 32n, 34n, 35n, 143
 Munzi M., 28n, 143
 Murri (famiglia dei), 45
 Murrius, Sextus, 45
 Murrius Festus, Sextus, 45
 Murrius, Pisanus, Sextus, 45
- Nerone (imperatore), 62
 Ninci G., 3, 4, 6n, 143
- Olcese G., 109, 143
 Olschki (famiglia), 3, tav. 3b
 Orazio, 17, 61
 Ovidio, 61
 Oxé A., 44, 45, 104n, 105n
- Pacini M., XX
 Palladio, 43
 Pancrazzi O., XXn, 2, 7n, 14n, 43n, 61n, 62n, 63n, 143
 Panella C., 52n, 143
 Panerai M.C., 2
 Paoletti M., 3, 138
 Papi E., 49n, 143
 Pappalardo G., 2
 Paré A., XVIII
 Parenti R., 14, 15n, 143
 Parise Badoni F., 14n, 143
 Pasquin A.-C., *si veda* Valery
 Pasquinucci M., 143, 145
 Pavolini C., 108n, 144
 Peacock D.P.S., 55n, 56n, 140, 144
 Penco G., 63n, 144
 Pensabene P., 39n, 40n, 144
 Piccottini G., 62n, 144
 Pisapia M.S., 61n, 144
 Pizzigati A., 2, 28n, 144
 Plinio il Giovane, 51n
 Pohl I., 99, 138
 Pompeo Magno, Gneo, 60
 Pricoco S., 63n, 144
 Pucci G., 42n, 44n, 45n, 59n, 104n, 106
- Rasinius, 45, 59
 Ratti (Ratti Squellati) G., 46n, 47n, 48n, 49n, 50n, 54n, 55n, 108n, 112n, 142, 144
 Raveggi P., 34 n, 144
- Regoli E., 35n, 144
 Regolamento (san), 64
 Rendini P., 42n, 43n, 144
 Ricci A., 45, 46, 106, 107, 109n, 139, 140, 143, 145
 Riccomini A., 2
 Rigoir J., 53, 54, 106
 Rizzo M., 41n, 42n, 145
 Rohden H. von, 41n, 42n, 43n, 145
 Ronczewski K., 39n, 40n, 145
 Rossignani M.P., 39n, 40n, 43n, 145
 Ruggeri Giove M., 14n, 143
 Rutilio Namaziano, 64
- Sabbadini R., 36n, 145
 Sanzi Di Mino M.R., 32n, 145
 Sarri A., 4, tav. 4a, 145
 Schiavone A., 140, 144
 Schmiedt G., 3n, 145
 Sestius, Aulus, 45, 59
 Shepherd E.J., 29n, 38n, 44n, 64n, 145
 Sili (famiglia dei), 28
 Silio, Caio, *si veda* Cecina Largo
 Steimby M., 28n, 29n, 99n, 145
 Stopponi S., 145
 Strabone, 62n
 Strazulla M.J., 41n, 42n, 43n, 145
- Tabanelli M., XVI, 8n, 143
 Taddei N., 2
 Tarquizi (famiglia dei), 45
 Tcherniá A., 120n, 146
 Tedeschi G., 2
 Tessaro Pinamonti A., 60n, 61n, 146
 Thiébaud de Berneaud, 7n, 146
 Tiberio (imperatore), 16, 18, 19n, 60, 61, 105, 106
 Torelli M., 16n, 39n, 146
 Tortorella S., 41n, 42n, 43n, 50n, 54n, 55n, 59n, 61n, 116n, 138
 Toscanelli N., 7n, 146
 Tosi T., 7n, 146
 Toti M., XVIII, 11n
 Traina G., 63n, 146
- Vaggioli M.A., 45n, 142
 Valery (A.-C. Pasquin), 7, 146
 Vanagolli G., XVn, XVIIIIn, 7n, 146
 Vannicola C., 35n, 36n, 124n, 138

Vannini G., 146

Varo, Quintilio, 61

Varus (Varo), 99

Villedieu, 55n

Vitruvio, 31, 32, 36n, 61

Voconio Pollione, 41, 42n

Volonté A.M., 50n, 116n, 146

Volpe G., 52n, 138

Ward Perkins, J.B., 19n, 138

Watzinger C., 42n

Wheeler R. E. H., XVI

Winnefeld H., 42n, 43n

Xanthus, 45

Zaach o Zach (principe albanese), 3

Zagdoun M. A., 41n, 146

Zecchini M., XVIII n

Zevi F., 59n, 99n, 120n, 138, 145, 146

Nota sugli autori

Sonia Casaburo si è laureata in Lettere all'Università di Pisa e dal 1988 fa parte del gruppo di studio sull'Archeologia dell'Arcipelago Toscano diretto da Orlanda Pancrazzi. Nell'ambito delle ricerche del gruppo ha partecipato a scavi archeologici (fortezza etrusca di Castiglione di San Martino, villa romana della Linguella a Portoferraio), seminari di studi e convegni. Ha inoltre collaborato all'allestimento del Museo Civico Archeologico di Portoferraio e alla progettazione della mostra *Ville e giardini nell'Elba romana*, di cui ha pubblicato parte del catalogo. Attualmente si occupa di didattica museale ed è collaboratrice scientifica della Soprintendenza Archeologica della Toscana.

Orlanda Pancrazzi fa parte del Dipartimento di Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa; è docente di «Archeologia. Metodologia della ricerca archeologica» nel Corso di laurea in Beni Culturali, e di «Metodologia e tecnica dello scavo» nella Scuola di Specializzazione in Archeologia della stessa Università. È stata in precedenza docente di Numismatica nella Facoltà di Lettere dell'Università di Lecce. Dopo ricerche sul campo in Puglia, Abruzzo e Toscana, si occupa dal 1978, con un gruppo di allievi e collaboratori, dell'Archeologia dell'Arcipelago Toscano con particolare attenzione per l'isola d'Elba. In questo ambito ha curato a partire dal 1988 il progetto scientifico e l'ordinamento del Museo Civico Archeologico di Portoferraio e la mostra del 1993, *Ville e giardini nell'Elba romana* (sia la *Guida* al Museo di Portoferraio sia il catalogo della mostra sono stati pubblicati nel 1996 a Firenze presso Octavo). Numerose le sue pubblicazioni monografiche e i saggi sulle principali riviste scientifiche. Sempre nel programma delle ricerche del gruppo di studio sta attualmente lavorando al volume sui risultati dello scavo di Castiglione di San Martino (Portoferraio) da lei diretto.

1997 98 99 2000

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Finito di stampare il 24 luglio 1997
dalla Tipolito Subalpina s.r.l. in Rivoli (Torino)
Grafica copertina di Gloriano Bosio